

# 1

## Punti di vista

- **Gianluca Cecchini**  
Dora Markus e Micòl Finzi-Contini: due donne sul filo della memoria
- **Cinzia Solera**  
*L'airone* di Bassani: un «disperato dolore» spalancato sull'ipermoderno

# 2

## Teste ben fatte

- **Giulia Ravalli, Sofia Chioatto, Giulia Pocaterra, Beatrice Bregna, Alice Franchini, Ludovica Baluardo, Arianna Soriani**  
Autopresentazioni degli studenti vincitori dei Premi del Liceo Ariosto

# 3

## Scambiarsi i semi migliori

- **Cecilia Sorpilli, Agnese Pillari, classe IV B**  
“Abitare la disabilità”. Racconto a più voci di un'esperienza formativa
- **Roberta Bergamaschi, Roberto Dall'Olio, Girolamo De Michele, Isabella Mingozzi**  
La “manutenzione” della memoria
- **Silvia Giori, Roxana Punga**  
Il progetto Penny Wirtton

# 4

## L'autonomia

- **Giancarlo Mori**  
L'inattuale discreta: profilo di Laura Bolognini
- **Dipartimento di Filosofia e Storia**  
Laura Bolognini, un insegnamento indelebile scritto a matita
- **Lucia Marchetti**  
Laura Bolognini, ricerca e sperimentazione nella rivista “Sensate Esperienze”
- **Maurizio Villani**  
Laura Bolognini e la “Città dei filosofi”

# 5

## Tracce del tuo passaggio

- **Emiliano Ponzi**



## Dora Markus e Micòl Finzi-Contini: due donne sul filo della memoria

Incontrando la figura di Micòl nel *Giardino dei Finzi-Contini*, romanzo di Giorgio Bassani pubblicato nel 1962, è possibile richiamare l'immagine di un'altra donna, come lei irrequieta, come lei vittima di un destino crudele: Dora Markus, a cui è intitolata una poesia appartenente a *Le occasioni*, la seconda raccolta poetica montaliana, del 1939. È nota la stima che Montale nutriva verso il poeta e romanziere di venti anni più giovane. Solo per fare un esempio, recensì positivamente la sua prima raccolta poetica, *Storie di poveri amanti e altri versi* del 1945, come d'altro canto lo stesso Bassani, in un'intervista riconosce a Montale, insieme a Morandi, l'aver espresso la necessità, in quanto poeta in versi e in prosa, di dire sempre la verità<sup>1</sup>. Raccontano gli improvvisati alunni della scuola di via Vignatagliata, dove insegnò quando gli ebrei furono allontanati dalle scuole a causa delle leggi razziali, che Bassani assegnava sempre *La casa dei doganieri* da mandare a memoria. Che Dora sia stata trasfusa, almeno in parte, in Micòl? Su queste e altre identificazioni, alcune fra l'altro molto evidenti, Bassani è stato sempre evasivo. Colpiscono tuttavia diversi elementi comuni alle due donne e la genesi dei loro personaggi. Anzitutto lo stacco temporale fra il racconto e gli avvenimenti narrati. All'inizio del romanzo Bassani traccia decisamente le date. Il 1957 è indicato come tempo del racconto che si riferisce, sul filo del ricordo, ad avvenimenti occorsi anni prima, e sappiamo che Montale compose le due strofe di *Dora Markus* in momenti diversi, rispettivamente il 1928 e 1939. Dunque un prima e un dopo, il tempo della narrazione e quello della meditata riflessione. L'intera opera di Bassani può essere letta come un inno alla memoria, non già intimistico ricordo, come ingiustamente gli rimproverarono i suoi detrattori, ma come perpetuazione di un vissuto che non può e non deve essere dimenticato. La stessa chiave di lettura può essere applicata alla raccolta montaliana. *Le occasioni* scaturiscono infatti non già dagli avvenimenti, ma dal rivivere degli avvenimenti nella memoria del poeta: basti pensare solamente a *La casa dei*

### GIANLUCA CECCHINI

Laureato in lettere classiche, è docente di Materie letterarie, Latino e Greco al Liceo Classico "T. Mamiani" di Pesaro. Si è occupato di testi latini della tarda antichità e umanistici, con interessi che spaziano dalle letterature classiche a quelle moderne, in particolare l'opera di Giorgio Bassani. Collabora con enti ed istituzioni in qualità di docente e conferenziere. Per l'associazione degli Amici della Biblioteca Ariostea ha tenuto nel febbraio 2017 la conversazione "Alceste: genesi ed evoluzione di un mito"

1 M. Ansaldo, *Il falsario italiano di Schindler*, Milano, Rizzoli, 2012.

*doganieri* o a *Notizie dall'Amiata*. Ma credo che le analogie fra le due donne vadano ben al di là di vaghe sensazioni. Vi è anzitutto un dato oggettivo: come Micòl anche Dora Markus è ebrea. Si dice che il componimento, almeno la prima parte, fosse suggerito a Montale da una foto di un paio di gambe che l'intellettuale triestino Bobi Bazlen inviò al poeta, verosimilmente appartenute ad una ragazza austriaca di nome Dora Markus. Ma vi è dell'altro. Su queste donne incombe, dopo il succedersi di vari eventi, un destino crudele, comune a loro come a milioni di corazziali, per usare un termine che piaceva a Bassani. E questo destino, come è già scritto nei ritratti degli antenati di Dora, in quegli «sguardi di uomini che hanno fedine altere e deboli in grandi ritratti d'oro», lo troviamo nei volti della famiglia Finzi-Contini, anche in chi non sperimenterà direttamente il veleno distillato dalla «fede feroce» del nazismo come Alberto, consumato dalla malattia pochi mesi prima che i suoi familiari siano catturati e deportati. La primavera dell'incontro fra Dora e il poeta a Porto Corsini è «senza memoria», memoria che poi tornerà, nella seconda parte, indelebile e ineluttabile, «dove la spugna non giunge» come conseguenza di una serie di «errori imperturbati». Per quanto riguarda i luoghi in cui sono ambientati i due testi, in Montale fa da sfondo all'incontro fra il poeta e Dora Porto Corsini e in lontananza Ravenna, «dove un'antica vita si screzia in dolce ansietà d'Oriente» e nella seconda parte la Carinzia, «di mirti fioriti e di stagni», sfondo della vita di questa ragazza irrequieta su cui si addensano le tenebre di una fine scritta da sempre. La vicenda del *Giardino* si svolge a Ferrara, la città che è protagonista, si può dire, di tutta la vita e l'opera di Bassani e compare anche Venezia, dove Micòl studia, ma anche dove si rifugia dalle insistenze dell'io narrante. Sulla Ferrara di Bassani tanto, forse anche troppo si è scritto, ma qui piace ricordare le puntate del protagonista, fuori dalle mura, in periferia dove abita Giampiero Malnate, «nel quartiere dei villini, situato appena fuori dalla Porta san Benedetto, tra il Canile e la curva del Doro» oppure lungo gli argini del Po, fra Pontelagoscuro e Polesella, che ricordano più da vicino Porto Corsini. Venezia, definita polemicamente da Malnate «opprimente cesso bagnato», contrapposto alla razionalità topologica di Milano, è la città della conservazione della memoria, dove Micòl fa incetta di lattimi che colleziona con gran scrupolo e in gran copia. È la città del ghetto per antonomasia, della vivace e numerosa comunità ebraica. I lattimi che Micòl raccoglie ed espone possono essere letti come oggetti feticcio, come l'amuleto o il topo bianco che Dora tiene nella borsetta, vicino alla matita delle labbra. La poetica delle cose percorre anche tutta la narrativa bassaniana, non solo in prosa ma anche in poesia. I lattimi di Micòl possono stare ancora accanto alla descrizione della cucina della casa di Dora, alla galleria di quadri appesi alle pareti, all'interno di nivee maioliche. Tutti questi oggetti parlano in entrambi i casi di una fine imminente, come la barchetta



*Il giardino dei Finzi-Contini*  
nell'edizione Einaudi del 1962

abbandonata che Micòl mostra al personaggio narrante, che esprime il segno della fine di un mondo, del suo mondo, come l'accordo dell'armonica guasta nella casa di Dora dove l'alloro, il simbolo della gloria poetica, dei poeti laureati dell'incipit degli *Ossi di seppia*, è diventato solo un aroma da cucina. È la fisicità degli oggetti che emerge, quella delle bottiglie, dei fiorellini o delle caffettiere di Giorgio Morandi, è la poetica delle cose che, attraverso Pascoli, Gozzano e Montale, ci porta proprio a Bassani e in particolare al *Giardino* dove assumono il ruolo cardine non in virtù del loro esistere, ma proprio perché vivi nel ricordo. «[Micol] lo intuiva benissimo: per me, non meno che per lei, più del presente contava il passato, più del possesso il ricordarsene. Di fronte alla memoria, ogni possesso non può apparire che delusivo, banale, insufficiente...». E così è per Dora, divenuta nella memoria del poeta, correlativo oggettivo di sé stessa: «Forse ti salva un amuleto che tu tieni vicino alla matita delle labbra, al piumino, alla lima: un topo bianco d'avorio: e così esisti».

# L'airone di Bassani: un «disperato dolore»<sup>1</sup> spalancato sull'ipermoderno

CINZIA SOLERA

Docente del Liceo Ariosto

1 C.E. Gadda, *La cognizione del dolore*, II, VIII.

2 Cinzia Solera, *Note a margine: perchè un ciabattino?* in *Uno casali olim casamentivo. Un laboratorio nel Quadrivio rossettiano*, Collana Quaderni dell'Ariosto n° 62, Serie Digitale, 1, Ferrara 2012.

3 Giorgio Parussa, *Scrittura come libertà, scrittura come testimonianza*, Giorgio Pozzi Editore, 2011, p. 118.

4 Ibidem, p. 118.

## Le pietre della memoria

Ho fatto un viaggio, ne devo parlare. Questo viaggio è stato qui nei pressi, fra il cimitero della Certosa, gli orti dell'interno delle mura di Ferrara e il cimitero ebraico; alla fine, siamo sbucati nel Circolo del tennis "Marfisa d'Este". Ogni passo ci parlava di Giorgio Bassani, i suoi nonni, la famiglia, le sue passioni di ragazzo, le amicizie.

Questo viaggio è stato reso possibile e comprensibile grazie a Silvana Onofri, che come un Virgilio ci ha accompagnato lungo la Ferrara di adesso e, attraverso uno scavo archeologico di natura inedita, quella degli anni '30, rendendo possibile il riscoprire chi fosse Bassani; la cosa più sorprendente è che io l'ho fatto come vecchia studentessa dell' Onofri, insieme con i miei attuali studenti, i quindicenni di oggi, che di Bassani sapevano ben poco. Ma tutti ne siamo rimasti coinvolti, e ci siamo calati in un tempo e in uno spazio "altri" dai nostri.

Perché? Il motivo credo che debba cercarsi fra le strade, le pietre, ma anche le parole. Torna il tema della memoria, certo, di cui si parlava nel precedente contributo sul *Lavoro da ciabattino*<sup>2</sup>: una memoria multipla e depositata, come ha evidenziato il lavoro illuminante di Sergio Parussa, *Scrittura come libertà, scrittura come testimonianza*<sup>3</sup>: «Così il perduto rivive nel ricordo, il passato nel presente, la storia nella memoria, il sentimento di perdita nel sentimento morale, lo sgomento nell'etica».

Quello di Bassani grazie alle sue opere diventa così «un viaggio sentimentale che, attraverso la scrittura, cerca di riportare in vita il passato per dargli una seconda possibilità nel futuro»<sup>4</sup>.

## La difficoltà di una collocazione

Ma ancora una volta, dopo la rilettura delle pagine di Cesare Rovigatti, qualcosa sembra sfuggire. Non del personaggio, non dell'Autore, ma della sua collocazione. Si fa presto a dire "neorealismo", secondo l'attribuzione che diversi studi, da Italo Calvino di *Tre correnti del romanzo italiano d'oggi*, (1959), ad Andrea Battistini, con *Il romanzo italiano del secondo dopoguerra* (1993) hanno assegnato all'opera di G. Bassani. Inoltre fondamentale ricordare la notevole escursione temporale, dalle prime prove (1953-55, con *La passeggiata prima di cena* e *Gli ultimi anni di Clelia Trotti*), al 1958 (*Gli occhiali d'oro*), dal 1962 (*Il giardino dei Finzi-Contini*) al 1968 (*L'airone*), fino agli ultimi racconti di *L'odore del fieno* (1972). Nel contempo, Bas-

sani non smette di dedicarsi alla sua prima musa, la poesia: ricordiamo che in diverse interviste sia televisive che radiofoniche egli si definisce “poeta”, e la pubblicazione di tutte le sue poesie, *In rima e senza*, si avrà nel 1982. Un'altra caratteristica di pieno Novecento, la riscrittura, connota l'autore: e le diverse versioni di *Il romanzo di Ferrara* ne sono un esempio emblematico, oltre che uno stimolante percorso di ricerca filologica, come proprio l'indagine dall'originario nucleo di *Lavoro da ciabattino* alle diverse stesure ed edizioni di *Gli ultimi anni di Clelia Trotti* ha potuto dimostrare ad un lavoro attuato da diversi studenti del Liceo Ariosto di Ferrara (2011).

Sono anni cruciali, durante i quali il Neorealismo (1943-1955) prende progressivamente le distanze da sé, approdando dalle iniziali correnti epico-elegiaca (più propria del primo Bassani, insieme con Pratolini, Cassola, Carlo Levi e Tomasi di Lampedusa), di tensione linguistica (riscontrabile in Pier Paolo Pasolini, Moravia e nel 'primo' C.E. Gadda) e di trasfigurazione fantastica (secondo i timbri di Buzzati, Morante, il 'secondo' Calvino), al postmoderno, con l'accumulo e la digressione del Gadda di *La cognizione del dolore* e dell'Umberto Eco di *Il nome della rosa*, fino alla letteratura combinatoria e della moltiplicazione, propria del Calvino di *Il castello dei destini incrociati*, *Le città invisibili*, *Palomar*.

Alla luce dei recenti studi di Mario Barenghi in *The Edinburgh Journal*<sup>5</sup> affiora anche il tema del camminare con la testa voltata indietro, caro a Micòl Finzi-Contini, o del guardare attraverso una lastra di vetro gli altri, e se stesso, come in una teca per corpi imbalsamati. Oltre ai lättimi che collezionava la stessa Micòl, l'habitus del ciabattino non può non richiamare quello di Edgardo Limentani. E *L'airone*. Proprio qui si fa strada una prefigurazione, un'antivisione, che esula dai confini cronologici del postmoderno (1965-1995) e può introdurre fino all'attuale atmosfera del romanzo, ossia l'ipermoderno, secondo gli studi di Raffaele Donnarumma<sup>6</sup>.

### L'ossimoro in un nome

Edgardo è un reduce: dall'amore per la moglie Nives ormai distante da lui, dal suo desiderio di affetto paterno per la figlia Rory, che osserva come troppo diversa per fattezze da sé, dalla giovinezza e dai sogni di affermazione, dalla sua stessa famiglia, la madre Erminia ormai distante dalle cose e quel cugino, Ulderico Cavaglieri, l'ingegnere, con cui da anni non ci sono più contatti: infatti era quello che «aveva invece trovato stabilità e sicurezza nella vita delle remote campagne di Codigoro»<sup>7</sup>.

Il protagonista ha già un nome parlante, un ossimoro, si potrebbe dire: Edgardo ricorda un personaggio di *La sposa di Lammermoor* di Walter Scott (il modello di scrittura che già ispirò Manzoni); ha nella sua etimologia anglosassone il significato di «colui che difende il patrimonio, custode della prosperità».

- 5 Mario Barenghi, *La villa Pirobutirro e il Barchetto del Duca. Forme del lutto in Bassani e Gadda*, *The Edinburgh Journal of Gadda Studies online*, 2016.
- 6 Raffaele Donnarumma, *Ipermodernità Dove va la narrativa contemporanea*. Il Mulino, 2014.
- 7 G. Bassani, *L'airone*, I, I.



*L'Airone* nell'edizione Mondadori del 1969

8 ...«certo è che la camera da letto ...non gli era mai sembrata così estranea, così squallida», *L'airone*, I, I.

9 G. Bassani, *Gli ultimi anni di Clelia Trotti, Le storie ferraresi, Dentro le mura*, volume primo.

10 G. Montefoschi, *La laicità di Bassani e l'Airone*, in Atti del Convegno dell'Università degli Studi di Ferrara, 13 aprile 2010.

11 Paolo Vanelli, *La finzione autobiografica del Romanzo di Ferrara*, Corbo editore, 2010.

12 G. Bassani, *Epitaffio*, in *Opere*, Meridiani Mondadori, 2009.

In effetti, Edgardo è un ricco possidente terriero, ha la tenuta "Montina", fra Codigoro e Comacchio, ma ormai è incapace di difendere e mantenere il proprio patrimonio; è un avvocato benestante con bella casa nel centro della città, in via Mentana n° 2, ma presto tutto ciò gli si mostra come qualcosa di sfatto, decaduto, perfino sgradevole<sup>8</sup>. Perciò il suo nome potrebbe suonare come antifrastico. Inoltre è un individuo che sta al limite: lo stesso cognome, appostogli dall'ex studente del Liceo Classico, indica che è un uomo ormai al confine: fra perdita e ritrovamento di sé, fra inserimento ed esclusione, fra vita e morte. Sappiamo poco del suo passato, ed in questo sembrerebbe divergere molto, il piano di *L'airone*, dalle opere giovanili delle *Storie ferraresi*; dove, fra le altre, si annida la figura di Alda Costa, la maestra-partigiana cui fa da custode-portinaio proprio Cesare Rovigatti<sup>9</sup>; ma è distante anche da un'opera che, pur raddensata intorno ad un simbolismo neo-decadente, continuamente si impenna nella Storia maiuscola, sia remota che recente, come *Il giardino dei Finzi-Contini*; infine, sembra distaccarsi dalla progressione binaria di Macrostoria e microstoria, propria di *Gli occhiali d'oro*.

Come ha evidenziato già Giorgio Montefoschi, nel Convegno tenuto presso l'Università degli Studi di Ferrara il 13 Aprile 2010, se nelle *Storie* dominava sempre l'impegno sociale, sapendosi stagliare dalle «pieghe della memoria», nell'*Airone* invece si fa «allusione a una vita senza orizzonte»<sup>10</sup>, ormai, o da sempre. Sì, perchè Edgardo sembra non aver ormai altro orizzonte, che quello sconfinato e al di fuori della sua dimensione sociale, politica, storica: ovvero quello della valle, dove intende andare, per la "caccia in botte".

Come ha sostenuto anche Paolo Vanelli, nella Giornata di *Indagini sulla narrativa di Giorgio Bassani* patrocinata dalla stessa Università degli Studi di Ferrara, il 14 Ottobre 2010, Edgardo «esce dalla storia, aprendosi alla prospettiva metafisica dove non ci sono più mura o rapporti condizionanti»<sup>11</sup>.

*Davvero cari non saprei dirvelo*

*Davvero cari non saprei dirvelo  
attraverso quali  
strade così di lontano  
io sia riuscito dopo talmente  
tanto tempo a tornare*

*Vi dirò soltanto che mi lasciavi  
pilotare nel buio  
da qualcheduno che m'aveva  
preso in silenzio per la  
mano<sup>12</sup>*

## Fra claustrofobia e definizione spazio-temporale

Perché, questo? È l'ultima espressione dell'inetto sveviano,

dell'uomo senza qualità di Musil, o dell'indeterminato anagrafico pirandelliano? Soltanto questo? La caccia fallita lo confermerebbe, così come la difficoltà intestinale che lo rende pateticamente succube dell'ex fascistone Bellagamba, nel suo albergo, o anche le inquadrature architettoniche codigoresi, di una desolazione all'Edward Hopper «...atmosfera nebbiosa, impregnata di odori di espresso, di grappa, di toscano: pochi clienti, anonimi, taciturni, seduti ai tavolini in fondo allo stanzone rettangolare che più che a un caffè assomigliava a un *garage* [...] l'edificio gli appariva come una specie di vago sperone bigio-rosa, come qualcosa di imminente ed impervio [...] Nella penombra che ancora persisteva sotto i portici esterni, si allineavano una di seguito all'altra le tre vetrine del nuovo emporio di macchine agricole [...]»<sup>13</sup> I portici, la difficoltà di scorgere ingressi,<sup>14</sup> lo spazio deserto richiamano pure certe atmosfere di De Chirico; a questa dimensione claustrofobica, che si delinea dall'interno dell'urbanistica cittadina, fin dal primo capitolo, fa da contrappunto la serie ossessiva di immagini 'al di là' del vetro<sup>15</sup>. Esse ci vengono suggerite come gli unici possibili punti di rottura, rispetto a ciò che ormai non soddisfa più, che non ha più senso<sup>16</sup>.

*L'airone* è diviso in quattro parti, ciascuna a sua volta costituita da sei capitoli. L'esattezza con cui è distribuita una vicenda apparentemente banale, dimessa, occasionale e ordinaria insinua insistentemente un interrogativo in chi legge: che cosa si sta raccontando, di fatto? Una gita in campagna per evadere dalla noia invernale, una giornata di caccia per provare il mantenimento del proprio vigore, un ritorno alla propria origine/giovinezza per verificare come i tempi ci cambiano, e la storia ci manomette... o che altro? Stupisce anche fin dall'inizio l'inesorabilità con cui sono registrate le ore, i minuti, e subito accanto, la precisione degli spazi, in certe pagine calcolate addirittura con perizia da geometra, come precisato al cap. V della Parte Prima<sup>17</sup>.

## La storia di Edgardo

Non veniamo a sapere nulla se non gradatamente, attraverso il flusso di coscienza alternato con il monologo interiore, che Edgardo adotta stabilmente, il primo nel suo dialogo con se stesso, l'altro nei contrappunti ai dialoghi coi vari personaggi che incontra. Apprendiamo che nel 1939 la proprietà della tenuta La Montina di Codigoro era stata intestata con atto notarile a Nives Pimpinati, in occasione delle nozze che *l'avucat* aveva contratto, quando lei era già incinta, e malgrado i tentativi ripetuti di dissuasione da parte del cugino, a sua volta sposatosi con la pantalonaiia di Codigoro, Cesarina.

Sappiamo che ora Edgardo ha 45 anni, e rievoca il periodo fra il '19 e il '20, quando attraversare le campagne era pericoloso, nella stessa misura di quanto lo sono nel periodo 'attuale', ossia il 1947, a causa delle agitazioni sindacali da parte dei braccianti: lui stesso ne è stato vittima, solo nell'aprile prece-

13 Giorgio Bassani, *L'airone*, Parte Prima, cap. VI.

14 *L'alba ai vetri*, in *Te lucis ante*, Opere, cit.

*L'alba ai vetri, e la musica d'un piffero e un tamburo udivo, là, la sua opaca, un po' ebbra allegra. Non eri tu che tornavi, vita, tu, vita mia, tu che sopravvenivi, innocente futuro?*

*"Empio evo venturo che premi alle porte" dissi io allora con lacrime più soavi che amare, "dimentica il mio nome!" Dicevo. E già, o morte, già mi riassonnava l'esile inno tuo militare.*

15 Ibidem, I, II.

16 Ibidem I, III.

17 «Come un geometra sprovvisto degli strumenti necessari, cercava di misurare a occhio distanze e proporzioni».

dente. Per questo il padrone non andrà alla Montina, anzi la guarderà a distanza, passando per quelle terre, con un misto di nausea e diffidenza.

Di Gino Bellagamba, presso il cui Albergo, il *Bosco Eliceo*, Edgardo si ferma sia al mattino, sia nel pomeriggio avanzato, di ritorno dalla caccia, sentiamo rievocare come fosse stato caporale della milizia nel '38-'39, annusiamo l'odore delle ascelle, ascoltiamo la sonora risata, osserviamo la figura vigile e sfuggente ad un tempo, dentro il maglioncino a collo alto da ciclista.

Poi c'è il cugino Ulderico, presente-assente dall'inizio alla fine: è l'alter ego di Edgardo; compagno di giochi e di iniziazioni all'età adulta, all'indomani dell'emanazione delle Leggi Razziali si è convertito al cattolicesimo, si è sposato con la propria mantenuta, ha costituito una famiglia numerosa e ben inserita nel contesto paesano di Codigoro, cedendo in affitto il prestigioso palazzo di Via Montebello al Consorzio Bonifiche, si è ritagliato una nuova rispettabilità e sicurezza. Non ha più preso il porto d'armi, e già dal '32 aveva aderito al fascismo. Possiede una rete di conoscenze e di prestatori d'opera affidabili, come Gavino Aleotti, che sarà per il parente di città guida ed aiuto nella sortita di caccia; addirittura questi, invitato ad usare il fucile, sarà di fatto lui il vero cacciatore, perchè Edgardo si asterrà dal tirare colpi.

Un'altra presenza significativa nella vita di Edgardo è la famiglia Manzoli, con Romeo, l'autista-portinaio, l'Imelde, crucciata per la figlia, l'Irma, incinta di quel *lazaròn* di William, comunista e nullafacente.

Nella sua giornata in campagna, poi, Limentani parla col Bellagamba, col gestore del bar *Fetman*, con Gavino, con la serva, poi con Andrea, il figlio minore, e con Cesarina, la moglie di Ulderico, ma in questi casi solo al telefono; la proprietaria della baracca nei pressi di Volano, dove il cittadino si fa preparare un sandwich; per il resto è circondato dalla solitudine della Valle Nuova e, prima ancora, dal deserto di Codigoro<sup>18</sup>. Sembra che questo indugiare con le persone più umili, questo prendere parte ai loro dolori, alle loro miserie 'di bassa lega', sia per Edgardo l'unico modo per ritrovare un poco di vitalità, una dimensione autentica cui ancora aggrapparsi, lasciando passare i minuti, le ore, come il Carlino di Ippolito Nievo<sup>19</sup>, come il Pasolini di *Ragazzi di vita*.

La giornata di Edgardo inizia alle quattro, poi sono le cinque e cinque quando scende dalle scale per recarsi a prendere il caffè dai Manzoli, le cinque e cinquantadue quando si decide a partire da Ferrara verso Codigoro, dove approda nella prima mattina, prosegue con implacabile precisione nel corso del resto della mattina e del primo pomeriggio in valle, del pomeriggio avanzato e della sera a Codigoro: a quel punto Edgardo percorre la strada del ritorno, ormai risoluto, avendo trovato il senso stesso di questo suo viaggio.

Anche nel caso di Edgardo, come già dei protagonisti di *Il giar-*

18 «Era una decina d'anni, dal '38, che non ci capitava così di buon'ora. Un deserto simile, tuttavia, non ricordava di averlo visto mai».

19 Ippolito Nievo, *Le confessioni di un italiano*.

dino, delle *Storie*, degli *Occhiali d'oro*, la data che fa da barriera fra il 'prima' e il 'dopo' è sempre quella fatidica dell'emanazione delle Leggi razziali, il 1938. Nell'ossessione cronologica di Bassani, sembra quasi di scorgere una condanna incombente sul protagonista: non si riesce a cancellare lo stigma d'infamia gettato sull'innocente e sulla sua vita, le sue relazioni sociali, il destino che egli stesso deciderà di decretare a sé. Non bastano dieci anni in più per rinascere, rifarsi un'esistenza; ce ne vogliono circa nove per decidere che non ne vale più la pena. E lui è vecchio, decaduto, ormai, fatica ad alzarsi, quella mattina<sup>20</sup>; il suo muoversi è come un riemergere, per poi di nuovo sprofondare in un pozzo.

### Una Via crucis laica

C'è come la scelta di una fuga, sulle prime, di uscirsene dalla cerchia soffocante delle mura cittadine, di dimenticare e dimenticarsi nel «paesaggio di terre basse, deserte, intervallate da estensioni di acque in apparenza stagnanti, ma vive, in realtà, congiunte com'erano col mare aperto»<sup>21</sup>, di liberarsi da quella «desolazione senza rimedio»<sup>22</sup>.

Per fare ciò, Edgardo percorre tappe ben scandite di straniamento, prima, e di ritrovamento di sé, giungendo a quella che si definisce *spannung* del racconto.

Parte prima: l'avvio dello straniamento attraverso l'allontanamento da Ferrara

cap. I: Risveglio e preparativi: indossa il costume di lana. Sembra che quest'indumento sia per Edgardo l'ossequio al volere della madre, che lo assomiglia ancora all'ex re Umberto.

cap. II: Saluto alla moglie e bacio sulla fronte alla figlia addormentata. Si tratta di rituali che lo fanno sentire progressivamente estraneo ad un ménage e ad una paternità in cui forse non si è mai riconosciuto.

cap. III: Caffè dal portinaio e dalla moglie di questi. Le beghe con la figlia e col marito di lei consentono di volgere uno sguardo sull'avvenuto cambiamento sociale, con l'affermazione di esponenti del proletariato come William, che si producono in ruoli di opposizione e confronto politico con i cosiddetti "signori". Partenza lungo la Prospettiva di corso Giovecca, scrollandosi di dosso la propria «pigrizia immensa»<sup>23</sup> «...come se qualcuno... gli si fosse buttato addosso».

cap. IV: Arrivo a Codigoro e sosta nella piazza. Il primo essere che si scorge è un cane, un pointer: e vengono in mente altri esemplari scelti da Bassani a custodi muti ed eloquenti della solitudine dei suoi personaggi: il danese Jor di Micòl, la cagna randagia che segue il vagabondaggio notturno del protagonista, in *Gli occhiali d'oro*.

L'incontro con il Bellagamba, poi, è segnalato da un'auto-presentazione al di qua della saracinesca del locale ancora chiuso. Come se colui che fino a quel momento si era sentito giudi-

20 «...risalendo con una certa fatica dal pozzo senza fondo dell'incoscienza...» *L'airone*, I, I; «...e di lì a poco, con la sensazione di calarsi dentro un pozzo, scendeva lentamente per il buio scalone elicoidale che portava fin giù, nel portico d'ingresso» *Ibidem*, I, II.

21 G. Bassani, *L'airone*, I, II ; I, IV .

22 Cfr. altresì *Rolls Royce*, «a scendere ancora una volta dal castello Estense giù per corso /Giovecca verso il roseo/ghirigoro terminale della Prospettiva che intanto piano/piano si faceva grande entro il concavo/rettangolo del parabrise». G. Bassani, *Epitaffio*, *Opere*, cit.

23 G. Bassani, *L'airone*, I, II.

24 «...meravigliato, all'improvviso, dal proprio cognome, dal modo come le sillabe del proprio cognome risuonavano all'aria aperta». Ibidem, I, IV.

25 Ibidem, I, VI.

26 *Al telefono*  
*Mi racconta che stanotte al telefono avevo parlandole una strana voce molto calma e pacata che dicevo cose affatto sensate e ragionevoli insomma ma con un tono un po' da bambino*

*Non ne so nulla non mi ricordo di niente  
però mi chiedo vive dunque ancora quel bambino medesimo che corrucciato abbraccia  
la mamma nel minuscolo quadretto fotografico che sta in salotto a Ferrara?  
Possibile? Vivo e sepolto in me così e da tanti anni?  
Ma allora cosa gli accadrà che ne sarà di lui misero  
tra poco?  
G. Bassani, *In gran segreto*, Opere, cit.*

27 Cfr. Remo Bodei, *Destini personali*, UE Feltrinelli, 2009, p. 155.

28 Cfr. *Alla stessa*, *In gran segreto*, da *Opere*, cit.  
*Anche a me piacciono cosa credi le periferie urbane le nebbie che non appena esci dall'abitato parlano così fraterne alla tua gioia e alla tua noia anch'io preferisco  
i giorni qualsiasi delle settimane alla data memorabile  
i colori vaghi al puro e squillante le sorti  
di cui la Storia con la esse grande non si occuperà  
non si curerà[...]*

29 «...tuttavia gli pareva che l'aria delle lagune penetrasse lo stesso dentro il chiuso della macchina ad allargargli i polmoni». Ibidem, II, I.

cato «come “giudeo”, “apolitico”, e come proprietario terriero», ora, con quel «Li-men-ta-ni» si riappropriasse di un'identità nuova<sup>24</sup>.

cap. V: La salita verso il bagno nell'albergo *Bosco Eliceo* del Bellagamba: «Andava su adagio, gradino dopo gradino...» e la vista dall'oblò del cielo; i fatti dell'epoca ridotti a fogli ritagliati di giornale, usati come carta igienica. Si accenna di seguito a De Gasperi, Truman, il piano Marshall, Nenni e Togliatti, alle persecuzioni sovietiche contro gli ebrei in Polonia, simili a quelle del fiduciario di Hitler: ogni notizia ed evento è ridotto a carta da cesso. Decisione di andare a far visita al cugino.

cap. VI: Dialogo con Bellagamba e caffè da *Fetman*; telefonata a casa di Ulderico: già il suono del telefono, diverso da quello di Ferrara, introduce ad un orizzonte distante, separato, forse proprio quello che il protagonista sta cercando, anche se esso è «...ruvido, aspramente metallico, incalzante»<sup>25</sup>. Di seguito, voci al telefono, gioco del calcio in casa fra ragazzi. Edgardo sta come origliando la vita in casa del cugino, una vita vivacizzata dalla presenza di tanti figli, uno dei quali solleva il ricevitore e scambia qualche parola proprio con lui<sup>26</sup>: così è più facile immaginarsi come siano le stanze e le abitudini di quella casa. Questa “disidentificazione”<sup>27</sup>, per la sensazione di essere «nascosto dietro qualche porta a origliare, a spiare» richiama il disagio del protagonista di *Dietro la porta*, secondo un cortocircuito imprevisto ma assordante, al lettore.

Parte seconda: l'incontro con Gavino e la caccia

cap. I: Accordi con Bellagamba sul pranzo, consistente in un bel rombo da Gorino. Percorso verso Pomposa, poi il lavoriero di Caneviè, Porticino, Volano, il casone Tuffanelli, Valle Nuova, la baracca di legno della Salsamentaria...L'aria è «impregnata di quel tipico odore di laguna, salato insieme e dolciastro». Bellagamba gli parla in dialetto, come già Romeo Manzoli, a Ferrara: ed anche in questo c'è un'identità, un riconoscersi, a dispetto dei trascorsi politici, delle differenze di ceti. Pomposa, d'altronde, gli appare «in tutto e per tutto» simile alla Montina, «conservando intatto il suo aspetto originario di grossa azienda agricola... Ed era, nel mentre, contento anche di questo...». L'associazione architettonica, svuotata della destinazione dei rispettivi edifici, esclusivamente sulla base di un riavvicinamento domestico, alla luce del flusso di coscienza, gli consentono di liberarsi dalla «solita morsa dell'ansia, del rammarico, della paura»<sup>28</sup>. Finalmente si sente calmo, grazie anche all'aria delle lagune, che ormai lo pervade<sup>29</sup>. E questo gli consente di pensare al mangiare, di cercare di «mettere qualcosa sotto i denti». Anche il linguaggio di Edgardo è schietto, materico, continianamente “grammaticale” ma semplificato, perché è il linguaggio del sé. Continua la scansione delle ore: «le nove e un quarto». Per un attimo, si affaccia l'idea di rientrare, per il vistoso ritardo all'appuntamento con la ‘guida per la caccia’. Ma subito riaffiora l'incubo di poter «ripiombar[e]...in quel me-

desimo cupo pozzo di tristezza accidiosa da cui, a un certo punto, aveva creduto di essere emerso definitivamente»<sup>30</sup>. E si fa strada finalmente il desiderio di sostare, proprio lì, a Volano, «un posto da starci con sufficiente tranquillità e sicurezza, un posto lontano...da tutto e da tutti quasi altrettanto quanto una botte sperduta in mezzo alle valli»<sup>31</sup>.

cap. II: L'incontro con «l'uomo di Ulderico, quel Gavino». Il dialogo si svolge in un «calmo, preciso italiano quasi senza accento», com'era stato nel colloquio iniziale col Bellagamba: il linguaggio dei ruoli convenzionali, ancora, quelli strutturati dalla coercizione sociale<sup>32</sup>. Acquisto di un sandwich da parte di Edgardo, per sopraffare «quel gusto d'acido in bocca»<sup>33</sup>. Nella baracca, «un odore misto di legname segato di fresco e di alimentari da poco prezzo»<sup>34</sup>: il tutto gli fa pensare a un rifugio d'alta montagna, e gli fa avere nostalgia di quel «caldo buono»<sup>35</sup>. Incontro con la cagna di Gavino, incrocio fra bracco e setter, eccitatissima; dubbio di Edgardo circa la possibile discendenza illegittima di Gavino da Ulderico: si insinua la nostalgia anche del cugino, richiamato oltre che nei tratti fisionomici comuni, anche nelle movenze e nella calma. Mentre i due prendono il battello, la natura lentamente ha il sopravvento, con accenti vagamente dannunziani<sup>36</sup>; Edgardo pensa a difendersi dal freddo di quella domenica di ferie natalizie, ed ancora prevale la fisicità: il montgomery, l'impermeabile mimetizzato, il secondo maglione. Poi, finalmente, la sfera uditiva immette in un'altra dimensione: quella dell'uomo circondato dalla natura primigenia, propria della povera ricchezza montaliana. Il suono degli spari di altri cacciatori prelude all'ingresso definitivo nella dimensione della valle.

cap. III: Alle dieci e un quarto inizia la caccia in botte. Edgardo, rispetto a quando ci veniva con Ulderico, non si orizzonta facilmente in Valle Nuova: la geologia fluttuante del luogo l'ha nel frattempo modificata. La perdita di orientamento, lo spaesamento è un presupposto essenziale per incamminarsi alla ricerca di una propria cifra interiore rigenerata. Mentre l'attesa si prolunga, emerge il desiderio di appisolarsi. Poi riaffiorano, mentre affonda i denti nel sandwich, reperti di un passato di tessere annonarie, di guerra, di primi anni di matrimonio: «...gli anni peggiori della sua vita, in sostanza...». Offerta di uno dei suoi fucili a Gavino, che inizialmente rifiuta, poi accetta.

cap. IV: Edgardo e Gavino discutono di armi e cartucce; infine, avvistano un «uccello isolato che, a un centinaio di metri di quota, avanzava lentamente verso di loro... con due ali grandi, molto grandi, però sproporzionate rispetto al corpo, che era piccolo, invece, gracile. Stava volando con fatica evidente, arrancando. Il lungo collo a esse, stretto fra le scapole; le vaste ali marrone, di una pesantezza da stoffa, aperte a tirarsi sotto la pancia il maggior volume di aria possibile: sembrava non farcela a tagliare di traverso il vento, ed anzi in procinto, ad ogni istante, di venire travolto, d'essere spazzato via come uno straccio». Ci troviamo di fronte ad un «re dell'azzurro»,

30 Ibidem, II, I.

31 Ibidem, II, I.

32 Cfr. Anna Paola Mundula, *Pirandello e le violazioni del proibito*, Lucarini, 1986.

33 G. Bassani, *L'airone*, II, I.

34 Ibidem, II, II.

35 Cfr. G. Ungaretti, *Natale*.

36 «Il vento fischiava tra i salici e le tamerici stillanti della riva, curvava le esili, grige canne piumate che ricoprivano alcuni isolotti dirimpetto».

come definiva Baudelaire il suo albatros, ma in questo caso anche il suo elemento non lo aiuta; l'aria gli fa da ostacolo, poiché vi avanza in mezzo a fatica, sembra arrampicarsi, come Edgardo su per le scale dell'albergo di Bellagamba. Il senso di vacuità dell'esistere si fa lentamente strada, nella mente del protagonista, giudicandolo nel suo flusso di coscienza: «Che buffa bestia!»; mentre Gavino oppone che «impagliato fa sempre il suo effetto». Ma Edgardo seguendone la traiettoria ne constata l'incertezza, e di fronte alla battuta del giovane non ha voglia di ridere.

cap. V: La caccia ha inizio, con Edgardo che contempla in successione anatre, fischioni, germani reali, folaghe, ne osserva i particolari, ne immagina la vita, ma non spara; Gavino invece, colpisce «a serie di due, di tre, di quattro, perfino di cinque spari successivi». una specie di destituzione, cui soggiace, una perdita di desiderio di supremazia, di superiorità di ceto e di abilità, uno spodestamento, come quello di Zeus nei confronti di Crono; solo che qui non si tratta dell'atavica lotta padre-figlio, ma inferiore-superiore, socialmente ed economicamente. Edgardo si fa sopraffare da una dimensione in cui «Niente, più, gli appariva come reale»: il tempo è come sospeso, egli è inerte, di fronte all'andirivieni della cagna, che ad ogni sparatoria riporta nuovi uccelli al padrone, «da aggiungere al mucchio dei morti o degli agonizzanti»: sembra choccato, come da una scena di guerra, anche se questa non viene mai richiamata esplicitamente, se non da un rapido cenno precedente riguardo alla Krupp, una «vecchia tre anelli di prima della guerra. Roba del '28, del '30»<sup>37</sup>. L'immedesimazione con i volatili è ormai completa, esordita con quel «Buon viaggio» mormorato alle anatre, filtrata attraverso una folaga, che gli era sfrecciata accanto, approdata nell'agnizione dell'airone di prima: il tempo, bloccato e azzerato in una dimensione di sogno, torna a definirsi. «Ad un tratto, e doveva ormai essere l'una del pomeriggio, riconobbe l'airone». La sequenza è da film, un «mezzogiorno di fuoco» con protagonista un uccello, seguito nel suo procedere goffo, osservato in ogni particolare, mentre ad Edgardo «il cuore, frattanto, aveva cominciato a battergli forte contro l'osso dello sterno»: l'andatura lentissima, l'aria incuriosita dai richiami posti dal cacciatore, fino alla testina con un'antenna esile che sporgeva, fino al «solito doppio sparo».

cap. VI: Continua il ralenty cinematografico, seguendo il sussulto e la lotta del volatile, che infine «si lasciò andare, di colpo, e venne giù come se stesse rompendosi in tanti pezzi». La morte è un abbandono e una deflagrazione, un disgregarsi come «un vecchio Caproni da trasporto», «quelli in uso all'epoca della prima guerra mondiale». Ci si rammenta del dialogo con se stesso dell'innominato manzoniano: «Invecchiare! Morire! E poi?»<sup>38</sup>, ma anche del senso di sfacelo che pervade Gonzalo Pirobutirro in *La cognizione del dolore*, di C.E.Gadda<sup>39</sup>. In Bassani però si affronta più spietatamente il

37 Parte II, cap. IV.

38 A. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. XX.

39 «La madre gli apparve davanti curva, serena, guardandolo. Il volto, dalle orbite gonfie, dalla pelle cascante, quasi giallo, non riusciva più ad esprimere la tenerezza interiore: come se l'inesorabile già lo avesse allontanato da ogni possibilità di espressione», op. cit., II, VIII.

paragone con l'oggetto, l'elemento materico, «tutti tela, fili, e legno»: questo è lo sfaldarsi dell'essere, il venir meno della sua dimensione 'viva', l'annullarsi in un ferrovicchio. Edgardo osserva l'airone moribondo e si stupisce che ancora si drizzi, muovendo a scatti la testina, e gli dà la voce, i pensieri, lo sgo-mento. Qui si assiste ad una totale rappresentazione "dall'in-terno" della coscienza dell'animale<sup>40</sup>: «lo guardava pieno di ansia, immedesimandosi totalmente<sup>41</sup>». Affiorano domande nella mente del personaggio, che sembrano essere possibili anche in quella del volatile, mentre vengono descritti gli ultimi istanti della vita di questo: «Color marrone in tutto, tranne che nelle piume del collo e del petto, di un delicato tono beige, e tranne che nelle gambe d'un giallo-bruno da osso scarnificato, da reliquia, piegava leggermente la testa da una parte, osser-vandolo: incuriosito, sì, ma non spaventato». I due si fissano piuttosto a lungo, trovando una forma di familiarità, nel corso di un tempo che scorre inesorabile ma indefinito; fino a che, nell'ultimo tentativo di allontanarsi da quel punto, Edgardo vor-rebbe finire tanto strazio, ma non ne trova coraggio, perché gli sembrerebbe di sparare a se stesso.

«...Nessuno pensando a te saprebbe darti oggi il più piccolo posto un po' tuo -conclude- proprio tu che fino all'altro ieri sol-tanto non ne hai abitato in fondo che uno»<sup>42</sup>.

#### Parte terza: rifugio a Codigoro

Cap. I: congedo da Gavino, che perde la sua aura di miste-ro: «credette di riconoscerlo, ad un tratto, di là dal vetro spor-co, per quello che era in realtà». Decisione di sbarazzarsi degli uccelli morti, «un carico imbarazzante e schifoso che ad ogni curva gli sembrava di sentire, dietro, spostarsi mollemente in qua e in là»: la morte è qualcosa di rivoltante, illanguidito, di cui disfarsi assolutamente. Desiderio di una sosta per il pranzo e di rimandare di almeno tre ore la partenza per Ferrara: il sen-so di oppressione e cupezza, al solo pensiero, lo assedia. Aria tetra di Codigoro, ad appena le tre e un quarto del pomeriggio: un misto di nebbia e nuvole basse, unito all'«impressione che continuava a provare d'essere inseguito, assurda». È come assediato da un'entità di cui sente quasi il respiro, simile alla signora dai guanti marrone, scorta di quando in quando dal Gattopardo. La caligine, il «buio, fluttuante lago di gas», con-trastano con la calda atmosfera casalinga del *Bosco Eliceo*, in cui alla fine Edgardo si rifugia. Il grande camerone della sala da pranzo è squallido, ma l'avvocato vi si ambienta subito, fa-cendosi sopraffare dalla sete, dalla fame e dalla voglia fisica di riposarsi. Sono le tre e mezzo. Descrizione puntuale del menu: antipasto di scampi, calamaretti, canocchie, anguilla marinata; rombo bollito; gorgonzola, arancia, caffè. Riaffiorare del senso di nausea, di fronte al tavolo precedentemente usato e non ancora sgombrato.

Cap. II: «...molto presto si sentì disgustato del cibo e di se stesso». Riemergere di quella cupezza interiore che lo aveva

40 «Meglio non azzardarsi a raggiun-gere la spiaggia di sabbia fine e compatta ...molto meglio. La fitta al fianco, del resto, non la avvertiva neanche più...

41 Ibidem, II, VI.

42 *Dove vivi?, In gran segreto*, cit.

afferrato fin dal mattino: «Andava peggio che mai: ecco, purtroppo, come stavano le cose». Gli altri, soprattutto i cacciatori 'di riguardo' nella lunga tavolata in fondo alla sala gli appaiono come attraverso uno schermo, in differita: nella loro giovialità conviviale, nella loro dimensione gaudente e serena: «Come erano tranquilli e beati, gli altri, tutti gli altri!». Invidia propria di un escluso, come verso l'ardimento a sparare di Gavino, così verso la pacatezza contegnosa di una donna sulla trentina, in tailleur, che aspetta clienti. Riemergere delle sue solite cose: «le vecchie, e le nuove», che sente pronte a piombargli addosso, come sempre. Offerta in regalo Bellagamba della selvaggina cacciata. Cenno all'airone e ripresa in flash-back del recupero del corpo da parte della cagna: «quanto pesava? Poco più delle sue piume, doveva pesare, cioè quasi niente...». Proposta di farglielo imbalsamare, rifiutata da Edgardo. Consegna delle chiavi dell'Aprilia, per far svuotare il bagagliaio. Ricerca ancora una volta del gabinetto: quello del pianterreno. Edgardo si guarda il membro, col segno assurdo della circonconcisione, in fondo «un puro e semplice oggetto come tanti altri».

Cap. III: Sono le quattro, Edgardo decide per un riposo nella camera numero 24 che Bellagamba gli fa trovare pronta: sveglia per le sei. Nel salire, «ogni gradino gli costava uno sforzo immenso»: gli sembra di doversi arrampicare, è stremato. Va in bagno, ma ancora non gli riesce di liberarsi; poi si corica, ma gli occhi gli bruciano. «Dentro la cavità delle orbite gli pareva che gli si fossero rintanate due piccole bestie, gonfie di sangue da scoppiarne, e tuttavia smaniose di ingurgitarne ancora»: il suo corpo non sembra rispondergli più, anzi sembra abitato da mostri, estranei. Piccolo dormiveglia, con le immagini dei famigliari e dei personaggi incontrati in quella giornata: consapevolezza del dominio di una nuova razza di uomini, quella dei soldi: «più forte, più vitale, più bella, più simpatica!». Desiderio-repulsione della donna scorta nella sala da pranzo, calcolo del suo prezzo in mille am-lire (valuta del tempo della guerra) corrispondente alle due o trecento che Edgardo intenderebbe darle per togliersela dai piedi, sapendo già che non concluderebbe niente con lei, data la sua timidezza e inibizione. Intanto si guarda riflesso in distanza nella specchiera della stanza: «un'immagine lontana, appena accennata, quasi fosse in procinto di dissolversi».

Cap. IV: Passaggio impalpabile dal dormiveglia al sonno, «col consenso improvviso di tutto se stesso»: progressione nell'abbandonarsi al torpore, al sonno, infine al sogno. Sogno erotico della contadina-prostituta: sembiante bestiale e avvolgente della sua femminilità. Riavvolgimento del tempo, come se si trattasse della sera prima della sortita di caccia. Disgusto anche del sesso, e senso di frustrazione per il proprio membro: «Sei proprio a terra... sei proprio senza», gli sembra dica la donna.

Cap.V: Risveglio alle ore cinque e tre quarti del pomeriggio.

Senso di vertigine e di vuoto, riemergere dell'angoscia. «Nel mezzo, duro da superare, si apriva il baratro immenso di tutta una notte, di una delle più lunghe notti dell'anno». Edgardo viene avvisato che hanno chiamato per lui da casa dell'ing. Cavaglieri, e decide così di raggiungere l'abitazione del cugino in macchina, per evitare di dover ripassare davanti alla porta a vetri di Bellagamba, che senz'altro si sarebbe sporto per «la solita mania di spiare, di indovinare, di sapere...». Ha paura di fare incontri antipatici ed imbarazzanti, da misantropo quale è. Nebbia sempre molto fitta: si deve procedere in prima. Non vuole tornare a Ferrara, e recarsi in visita dai parenti gli fornisce una giustificazione a ritardare ancora la partenza. Immagina intanto casa Cavaglieri e il suo tepore di famiglia raccolta e vociante: il rito del tè con la ciambella, la cena, la tombola, magari anche un letto su cui riposare per la notte, la confidenza immediata con il più piccolo dei sei nipoti...Scorcio della «scura cuspide centrale del monumento ai caduti» e dell'«enorme casamento dell'I.N.A.», «deserto in giro», parcheggio davanti al Caffè *Fetman*, dove entra per telefonare e chiede un gettone al «medesimo leccio quarantenne del mattino». Anche qui, un atteggiamento ambiguo, col suo «ghigno sardonico» vicino a quello degli osti manzoniani, ma più greve e squallido. Limentani però non ci fa caso, non bada ai suoi fantasmi, alle sue malattie abituali, come il timore di fare incontri sgradevoli, il fastidio per i rumori, lo schifo per i contatti fisici: è tutto preso dalla novità di quella telefonata che deve fare.

Cap.VI: Telefonata con Cesarina, la cognata, moglie di Ulderico: lei gli fa intuire di essere a letto, sola in casa, col marito in giro per il paese e i bambini al cinema. Costatazione che anche a Codigoro hanno possibilità di collegare un apparecchio a spina, a lato del capezzale. Il tutto si svolge attraverso il discorso indiretto libero della cognata e il monologo interiore del protagonista: sembra di entrare all'interno del filo telefonico, e recepire la trasmissione artificiale delle voci. La moglie di Ulderico «legava ogni frase all'altra con una specie di piccolo mugolio d'ingordigia». Riaffiora «la lima segreta dell'angoscia», quando gli viene chiesto come fosse andata la caccia: magari Gavino l'aveva già comunicato ad Ulderico, ma Edgardo non ci sta a far brutta figura. «Gli chiedeva di come, loro, avessero passato gli anni della guerra, i più brutti»: riferimento alla costrizione di fuggire all'estero, subita dalla famiglia di Edgardo. Costatazione «che si era sbagliato, che si era illuso»: non si poteva trovare la famiglia riunita nell'intimità domestica da lui immaginata. Indicazioni precise fornite da Cesarina su come raggiungere l'appartamento, a fine conversazione.

#### Parte IV: Il ritorno definitivo

Cap.I: Edgardo rinuncia all'incontro con Cesarina, a causa della nota stonata ed ambigua che la conversazione telefonica gli sembra che avesse assunto. Descrizione dettagliata degli

ingressi dello stabile ove si trova l'appartamento del cugino e osservazione dall'esterno delle finestre illuminate, che ricorda la hitchcockiana *La finestra sul cortile*. I due ingressi in specie, rimandano agli scenari teatrali di certe opere di Goldoni e Pirandello, con la funzione di snodo per drammi di equivoci e colpi di scena. Edgardo decide, per calmarsi, di soffermarsi davanti alle vetrine dei negozi a pianterreno dell'edificio: un emporio di macchinario agricolo, che gli mostra un ritrovato della meccanica americana, un Caterpillar: è come un monito, per il retrogrado proprietario della Montana... Intanto, ripensa alla dubbia figura che Cesarina aveva fatto davanti a lui, presupponendo che tradisca abitualmente il marito e che lo abbia ridotto ormai ad un vecchio turlupinato e frustrato. Si rivede con la stessa eccitazione e la stessa nausea di quando da giovane andava ad un casino, o in montagna, diretto «verso un destino dal quale nessuna forza al mondo, tranne la volontà di chi lo trascinava, avrebbe potuto sottrarlo». Ecco qual è il problema: Edgardo è apatico, si fa trascinare dagli altri nella vita, prima il cugino, poi la madre, ora la moglie; è agito, non agisce, di fatto, mai... se non per fuggire.

Ma davanti alla targhetta del campanello, che illumina il quadrante del suo Vacheron-Constantin, si rende conto che sta delirando: «dalla mattina, dal momento che si era svegliato, e poi, via via, lungo l'intera giornata fino ad ora, lui non aveva fatto che delirare». Erano le sei e mezzo, e «con una lucidità repentina» si chiede «ma lui chi era, veramente?».

Cap. II: Sono all'incirca le sette e sembra ormai inevitabile apprestarsi al ritorno. Ma Edgardo cerca ancora in tutti i modi di evitarlo. Viene ripresa la similitudine con l'airone, ed è un presagio dell'epilogo: «Prima che, a furia di perder sangue, gli occhi gli si velassero, l'airone aveva dovuto sentirsi all'incirca come lui adesso: chiuso da ogni parte, senza nessuna possibilità di sortita». La morte è paragonata alla cagna, che lui però avrebbe dovuto affrontare «ad occhi aperti, spalancati», perchè non era ferito, lui. Costeggia il porto fluviale e si ferma a guardare i barconi color topo, rievocando le villeggiature che si facevano «prima dell'altra guerra e subito dopo»: il trauma bellico è sempre presente, tanto più che da queste barche non si ricava «nessun senso di gioia, di vita, di libertà», la guerra non è mai passata, di fatto. Su una chiatta assiste a una lite domestica, e ancora una volta si sente estraniato, come davanti a «una rappresentazione di burattini, fatta per lui solo». E conclude che niente vale la pena, niente ha un senso: «Bastava guardare le cose della vita da una certa distanza per concludere che valevano, tutte quante, per quello che valevano: e cioè niente, o quasi». Ammira un antico palazzo signorile dall'aria veneta, in avanzato degrado, ne constata l'irrecuperabilità, dando luogo ad una nuova immedesimazione. Nemmeno Ulderico, dotato dell'energia per rinascere, rifarsi un'esistenza, sparire, sarebbe stato capace di «ridar vita a un simile cadavere»: e sta pensando a sè. Edgardo si riimmerge nel gomitolino di vie,

con i nomi tutti cambiati, all'indomani della Liberazione. C'è anche una via Clelia Trotti, cioè Alda Costa: stupisce un'auto-citazione così diretta, da parte di Giorgio Bassani. Anche qui, a causa della precarietà dei materiali post-bellici usati per le targhe stradali, affiora la parzialità della lettura, com'era accaduto per i fogli di giornale nel bagno di Bellagamba: è ad Edgardo, che spetta di rimettere «a posto, mentalmente, tutte le lettere mancanti». In via Antonio Labriola sosta alla finestra di un'osteria, e di nuovo quel senso di lontananza, di estraneità dai giocatori di carte, guardati attraverso i vetri, come se a un tratto gli si palesasse nitido il celebre quadro di Cézanne. Alle sette e dieci entra in chiesa, nella vaga speranza di incontrare Ulderico e i figli per la messa domenicale. Anche qui Edgardo prova estraneità e incomprendimento per i movimenti distanti del prete e del chierico, per la presenza del crocifisso, «quella nera spoglia affumicata e inchiodata», che «lo disturbava, lo intimidiva». Inizia il computo dei banchi, la decifrazione dei cognomi delle famiglie su di essi: il tempo dev'esser fatto scorrere. In un foglio di giornale di propaganda cattolica che calpesta per caso, legge quelle che potrebbero essere parole di salvezza: «Non affannarti per il domani». L'editor Bassani registra che per invogliare il lettore i caratteri cambiavano continuamente, insieme con la disposizione tipografica. Il testo del giornale riporta Sant'Agostino, che parla dell'amore paterno di Dio per ciascuna creatura e per tutto il creato. «Egli provvede sempre al tuo vero bene, siine certo, anche quando le cose non vanno come vorresti». Ma il messaggio gli risulta oscuro, remoto, e cercando ulteriori delucidazioni, scopre che «non c'era niente altro da leggere».

Cap. III: Uscito sulla piazza, Edgardo si trova sui tre punti luce di essa: il caffè *Fetman*, il *Moccia*, e una vetrina fino ad allora da lui non considerata, una bottega d'imbalsamatore, il negozio Cimini di Codigoro. Non c'è più nebbia, ed «ogni cosa prendeva a mano a mano un aspetto diverso, si modificava lentamente». Si fa condurre dalle gambe davanti alla lastra di cristallo. Le parole sono rivelatrici: «Di là dal vetro il silenzio, l'immobilità assoluta, la pace». Attrezzi da pesca e da caccia, una volpe imbalsamata, scoiattoli, vari uccelli: anitre, rapaci, un germano. Solo lui riesce a cogliere «la perfezione di questa loro bellezza finale e non deperibile, e in ciò sente farsi strada lentamente e ancora indefinito «un pensiero segreto che lo liberava, che lo salvava».

Cap. IV: Di fronte a questa rivelazione che diventa sempre più nitida, lungo il tragitto di ritorno Edgardo medita il modo di togliersi la vita. La vita che -ora l'ha visto bene, attraverso la vetrina dell'imbalsamatore- è «stupida, ridicola, grottesca», fatta di «tutto quel monotono su e giù di mangiare e defecare, di bere e orinare, di dormire e vegliare, di andare in giro e stare»: non ha più niente da rivelargli, è solo materia e inquietudine. Prevede la scena della visita della Nives alla Montina, dopo il suo decesso, contempla con divertimento e

leggerezza, finalmente, le cose intorno a sè, «distaccato da se stesso e dal mondo», e mentre attraversa Tresigallo rievoca la trasformazione del centro agricolo «in una specie di Littoria dell'agro ferrarese»; ora, sotto la luna, le statue e i fabbricati in stile fascista si rivelano «senza più il minimo senso, pura e semplice messinscena». Edgardo non trova più senso in nulla, nella famiglia, nel vigore fisico, nelle amicizie, nella prospettiva religiosa, nemmeno nella storia politica, che tanto l'aveva condizionato. Tresigallo «continuava a camminare, a andare avanti. Mentre lui, al contrario, ...dov'è mai che andava, con la sua macchina?»

Alle nove e venti si trova davanti all'ingresso di Corso Giovecca. La luna illumina via Montebello fino alla porta d'ingresso del cimitero israelitico: lo sguardo di Edgardo si distende fino a quella meta, mentre fa manovra per parcheggiare l'auto nel cortile di casa sua, in Via Mentana. Arrivo in sala da pranzo e saluto ai famigliari: «Li comprese tutti insieme in una sola occhiata circolare...Si sentiva incredibilmente ricco, generoso, disposto a dare: in preda ad una specie di ebbrezza». Si augura di essere dimenticato, anche dalla figlia. Il processo di nullificazione è all'acme.

Cap. V: Rituale di preparazione per... la notte. «Restare solo, spogliarsi, pensare. Prepararsi. Non gli premeva, non desiderava altro». Tutti i suoi movimenti vengono meticolosamente registrati. Attenzione nell'organizzazione 'tecnica' del suicidio, scegliendo la Krupp e non lasciando niente di scritto. «A che scopo? Debiti da pagare o crediti da esigere non gliene restavano»: le righe da lasciare scritte si sarebbero dovute spreca-re, eventualmente, per qualche disposizione finanziaria. Verso mezzanotte attraversa metà appartamento, da una decina d'anni lasciato in disuso: si dirige verso la stanza della madre, per augurarle la buona notte, come era solito fare.

Cap. VI: Edgardo custodisce un'intiore felicità, che stima un tesoro, e la madre non fa che rilevarlo, esclamando «Se vedessi che bella cera, che hai». Osserva sua madre, nel letto con la liseuse e la sua aria svagata di ottantenne-bambina con l'arteriosclerosi. Lui le racconta una favola, parlando della sua caccia prodigiosa e della sua fantomatica visita ai Cavaglieri. La madre si compiace di aggiornarlo a sua volta delle questioni di casa: «I conti anche per lei tornavano...Per quel poco che le restava da vivere sarebbero sempre tornati. Comunque.». E sulla soglia della stanza gli appare anch'ella lontana, «Bianca, laggiù, reclusa nel suo bozzolo di luce...». a lei che Edgardo affida il proprio commiato dalla vita.

### **Un linguaggio cifrato**

Rimane l'oscurità del messaggio, al di là della lucidità del racconto di una progressiva determinazione ad autoannullarsi, ad escludersi per sempre dal mondo della storia e dell'identità. A questo proposito, è Bassani stesso che ci riporta a ciò che

è meno scontato e più sconvolgente, attraverso la copertina che egli scelse per la prima edizione del romanzo: *Figure on a Couch* (1962) di Francis Bacon. Si tratta di un pittore contemporaneo alla scrittura del romanzo, non ascrivibile al tempo cui la narrazione si rifà, che com'è noto è il 1947, a nove anni dall'emanazione delle Leggi razziali, esplicitamente richiamate più volte nei capitoli iniziali. La figura distesa è sdraiata su un divano, ma potrebbe anche trovarsi in una giacitura più rigida, data la sagoma squadrata con cui è delineata; il soggetto è privo di vesti, fasciato da una muscolatura che ricorda le pitture attiche su vaso, il suo corpo ha un colore rosato-sanguigno, ed è sormontato da un teschio, non da un viso. Di questo si tratta: non solo di una scrittura di abbandono, ma di una scrittura di sfacelo. Allora torna alla mente il Gadda della *Cognizione del dolore*, quell'attenzione meticolosa al referto clinico, senza nulla tacere, lasciando che tutto si incida una volta per tutte su quell'opera d'arte che ne diviene una sepoltura, come ha avuto modo di evidenziare Martin Roueff, partendo dalla poesia "Epitaffio" dell'autore ferrarese<sup>43</sup>. La morte deve apparire a Edgardo come l'esatto opposto della propria immagine allo specchio, che si osserva nel primo capitolo: «... la fronte calva, convessa; le tre rughe orizzontali e parallele che la solcavano quasi da tempia a tempia; gli occhi azzurri, slavati; le sopracciglia rade, esageratamente arcuate, tali da conferire alla fisionomia, nel suo insieme, un'espressione perennemente incerta e perplessa; il naso piuttosto forte, ma bello, però, ben disegnato, da aristocratico; le labbra grosse, sporgenti, un po' da donna; il mento deturpato sulla punta da una specie di buco in forma di virgola; il colorito rosso-mattone delle lunghe guance scontente... Com'era meschino e antipatico anche il suo viso - si diceva -, com'era assurdo!»<sup>44</sup>. Lo stesso autoritratto si riflette sulla lastra fredda del negozio dell'imbalsamatore, con i lineamenti distanti, sfuocati, forse a suggerire le fotografie dei necrologi.

A pensarci bene, mentre scorriamo lo sguardo sugli animali impagliati, ci sorprendiamo a cercare un airone, come quello di cui parlavano Gavino prima e poi Bellagamba con il protagonista.

Ma ancora una volta ci troviamo intrappolati nel gioco di specchi di Bassani: di là dal vetro dell'imbalsamatore, l'immagine di Edgardo è proprio quella dell'airone di cui sentivamo la mancanza: tutta la parte precedente del racconto ci ha preparati a questa immedesimazione. Non c'è altro da perlustrare, se non la bellezza di una morte che trascende, nel suo azzerramento cruciale, tutto il decadimento di cui è intessuta la vita. Ed Edgardo ne ha visti, di crolli! Il suo crollo come individuo è il momento finale di tutto un mondo in declino: a questo non si riesce più a sopravvivere, soprattutto se ci si mette a guardare con gli occhi del protagonista. Questo è lo scopo della narrazione in terza persona, ma attraverso il costante punto di vista di Edgardo, con continui passaggi dal discorso indiretto libero,

43 Martin Roueff, Convegno del 13 Aprile 2010, circa l'opera d'arte-sepoltura e la memoria pubblica di Bassani.

44 G. Bassani, *L'airone*, I, 1.

45 Raffaele Donnarumma, *Ipermodernità*, cit.

al monologo interiore, fino al flusso di coscienza.

R. Donnarumma definisce l'ipermoderno come corrente volta ad assumere il romanzo come organo di comprensione del presente<sup>45</sup>: in base a ciò gli scrittori sentono l'obbligo di parlare del presente, non più della storia o del passato; e neppure della memoria, a ben guardare, se essa ormai non serve più a niente, a null'altro che a spingere verso una fuga, un autoannullamento, una cristallizzazione estetica da animale imbalsamato (Parte IV, capitolo III).

In questo senso si può ipotizzare la lungimiranza di Bassani nello scrivere *L'airone*: disseminarlo di reperti dalle sue opere precedenti, citando costantemente se stesso, ma anche proiettare il percorso di Edgardo Limentani in una ricerca di senso sul presente di una nuova epoca: quella contemporanea, prefigurando la sensibilità del nuovo millennio.

*E non resti di me che un grido, un grido lento  
senza parole. Nessuna mai parola: ché premio  
m'eri, o frana celeste ed intima, tu sola.*

46 G. Bassani, *Ars poetica, Te lucis ante*, Opere, Meridiani 2009

*Nel cielo senza tremito, quest'onda, questo accento...*<sup>46</sup>

### La scrittura come eternità

... Soltanto che il presente ha senso in quanto congestionato in se stesso, nella sua indecifrabilità e inesorabilità. Questo sembrerebbe trasmettere l'ultima giornata di Edgardo-l'airone.

*Dove sei?*

*Dove sei? Donde chiami? Soltanto nelle cose,  
solo ai vinti, agli arresi, sei presente? E le rose  
per chi dagli orti umani hanno umane parole?  
Solo ai morti le viole ridon spente e lontane?*<sup>47</sup>

47 G. Bassani, *Dove sei?, Te lucis ante*, Opere, Meridiani 2009

Senonchè, come già accadeva nella scissione Jacopo-Ugo, Tristano-Giacomo, Ivan-Lev, la scrittura resiste, al di là e al di fuori di ciò che ha comunicato, provocato, smosso. Ed è una scrittura di immedesimazione, certo, di sofferenza, ma anche di progressiva decantazione, riscatto: prima per il protagonista, nella direzione di una definitiva sublimazione, poi per lo scrittore e per chi legge.

L'orizzonte si apre verso la condivisione di una crisi-ricerca, e infine approda ad una possibile scelta, che non è più l'annullamento di sè, ma paradossalmente, proprio grazie alla scrittura, quella di una dimensione di vita più vera, rischiarata da una più profonda consapevolezza. In questo il messaggio de *L'airone* non è racchiuso nella vicenda del protagonista, ma prosegue oltre, divenendo una 'consegna' da autore a lettore. In questo senso il messaggio di *L'airone* non è da intendersi come una sconfitta, ma una sfida alla rinascita, ad una rigenerazione attraverso l'umana comprensione. In fin dei conti, sembra suggerirci la scrittura sommessa dell'ultimo Bassani,

tutti siamo condannati ad essere reduci: l'essenziale è affidarne la consapevolezza e la sofferenza alla scrittura, che accoglie e decanta, fino ad immortalare, brechtianamente, per... «coloro che verranno». In ciò consiste - da sempre - lo κτήμα<sup>48</sup> della scrittura.

### *Canzone*

*Tu che a un profumo richiami per me  
dal nulla tutti i fiori  
che negli anni hai sommesse ombre distrutti,  
distruggimi, purchè  
ogni sera, a un addio d'esuli cori,  
io ritorni dal nulla per chi m'amò a rivivere.  
Di nulla incoronato, fammi per sempre re  
di chi mi ha amato<sup>49</sup>.*

48 "ctèma" = possesso, tesoro. Cfr. Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, I, 22, «possesso per sempre».

49 G. Bassani, cit.



# Teste ben fatte

# 2

## Autopresentazioni degli studenti vincitori dei Premi del Liceo Ariosto

**GIULIA RAVALLI – classe III B – a.s. 2016/2017**

Il mio nome è Giulia Ravalli, frequento il quinto anno dell'indirizzo classico e, ad essere del tutto sincera, non so proprio cosa scrivere in questo testo. Avete presente quel momento nell'Edipo Re di Sofocle in cui Tiresia chiede al protagonista se sia veramente sicuro di sapere chi sia e perché sia lì e quest'ultimo realizza di non essere in grado di rispondere? È all'incirca come mi sento io in questo momento. Tuttavia, se Edipo è riuscito a trovare una risposta a quella domanda, io posso se non altro provarci, sperando che la mia ricerca giunga ad una conclusione meno tragica. Dunque, per dirvi chi sono, seguirò il consiglio di Sofocle e partirò dal dirvi chi ero e chi sono diventata.

Durante l'ultimo anno delle medie, mi sono ritrovata a dover decidere quale tipo di scuola volessi frequentare per i successivi cinque anni e, a dir la verità, non avevo idea di quale fosse la scelta giusta per me: ero sempre andata abbastanza bene in tutte le materie, ma nessuna di esse mi aveva mai appassionato particolarmente.

In principio ho preso in considerazione il Liceo Classico perché rappresentava una sfida e, magari, anche perché la matematica mi aveva sempre fatta sentire inadeguata e l'idea di diminuirne le ore di studio non mi dispiaceva affatto. Sono dunque andata alla giornata di orientamento ed è stato amore a prima vista: come potevo non iscrivermi ad una scuola che per incoraggiare gli studenti a frequentarla spiegava l'etimologia della parola "mutanda"?

Ed è così che, ignorando tutti quelli che mi invitavano a riflettere meglio sulla mia decisione e mi ricordavano che quella che stavo per scegliere era una scuola molto impegnativa, ho presentato la mia iscrizione e ho trascorso una meravigliosa estate spensierata.

I primi dubbi sono arrivati con i libri per il nuovo anno quando, aprendo il volume di versioni greche, tutto quello che riuscivo a vedere erano formichine che camminavano sui fogli dove avrei invece dovuto trovare lettere, e improvvisamente quel-



la dell'anno precedente non sembrava più una decisione poi così saggia.

Il primo giorno ero in pari misura emozionata e terrorizzata e avevo una mezza idea di darmela a gambe, ma entro un paio di mesi le mie paure sono state dimenticate: le formichine sono magicamente diventate lettere alle quali, nel giro di poco tempo, ho imparato a dare un senso, le materie erano difficili, ma non impossibili e, forse per la prima volta, andare a scuola mi divertiva.

Così il primo anno è passato senza intoppi e ben presto mi sono ritrovata a frequentare la quinta ginnasio. Quell'anno, fra le varie attività extracurricolari proposte dalla scuola, ce n'era una, riguardante la crittografia, che mi affascina moltissimo, ma sapevo che avrebbe avuto molto a che fare con la matematica ed ero esitante ad iscrivermi. Alla fine decisi di partecipare, incoraggiata dal fatto che una mia compagna avesse accettato di venire con me, e di certo non me ne sono pentita. Il corso, infatti, è stato senza dubbio una sfida, ma mi ha permesso di dimostrare a me stessa che la matematica non è poi così fuori dalla mia portata e che il liceo che ho scelto non mi ha precluso la possibilità di proseguire gli studi in campo scientifico, se mai lo desiderassi.

Quello della prima liceo, poi, è stato l'anno in cui mi sono innamorata della filosofia, e l'anno in cui sono sorti i primi dubbi riguardo al mio futuro: avrei voluto continuare i miei studi in campo umanistico anche all'università, ma ero consapevole che una simile scelta non offriva molte possibilità di lavoro. Era dunque meglio scegliere la strada più sicura o quella che mi appassionava? La risposta a questa domanda ha cominciato a delinearsi solamente l'anno seguente. In seconda liceo, infatti, ho partecipato insieme ad alcuni miei compagni ad uno stage organizzato dalla scuola presso la Facoltà dei Beni Culturali dell'Università di Bologna. Questa esperienza, oltre a permettermi di parlare dei miei dubbi riguardo al futuro con persone che avevano intrapreso la strada che io speravo di intraprendere, mi ha dimostrato che negli anni trascorsi al liceo avevo imparato qualcosa di più importante della storia e della matematica: avevo imparato ad essere indipendente, a risolvere i problemi che mi si presentavano e a esprimere le mie opinioni senza timore di essere giudicata.

Oggi mi viene nuovamente chiesto di decidere del mio futuro, ma questa volta so qual è la scelta giusta per me: ho intenzione di iscrivermi alla facoltà di filosofia, per poi proseguire gli studi nel campo dell'antropologia culturale. Probabilmente ora state pensando che in questi anni io non abbia imparato proprio nulla e che, come cinque anni fa, stia per compiere una scelta impulsiva, guidata da motivazioni infantili e senza considerare le conseguenze. La verità è che sono perfettamente consapevole dei rischi che questa decisione comporta e so che, in un mondo in cui la maggiore preoccupazione dei giovani è scegliere un'università che gli assicuri un lavoro al

temine degli studi, la mia è indubbiamente una scelta impopolare, ma questi anni di liceo mi hanno aiutato a scoprire chi sono veramente e, a quanto pare, sono il tipo di persona che non potrebbe mai essere felice sapendo di aver rinunciato alle proprie passioni in favore della scelta più sicura. In ogni caso non sono preoccupata, anzi mi sento pronta per qualsiasi cosa mi aspetti perché so che, qualunque cosa succeda, sarò soddisfatta del risultato.

### **SOFIA CHIOATTO – classe 5 T – a.s. 2016/2017**

Quando ero bambina amavo fantasticare sul mio futuro: mi vedevo mentre giravo il mondo in cerca di avventure, compivo memorabili imprese e salvavo la Terra da improbabili minacce. Crescendo i miei sogni si sono fatti più realistici, ma ho sempre continuato a proiettarmi in un futuro di possibilità illimitate e mete ambiziose. I sogni, però, rimangono sogni se non agiamo, e per farlo occorre innanzitutto credere nelle proprie possibilità. Questa è la storia delle esperienze che mi hanno portato a raggiungere tale consapevolezza nelle mie capacità, e di come il liceo Ariosto abbia svolto in questo un ruolo fondamentale.

Sono nata in un paese nella provincia di Ferrara dove ho trascorso gli anni delle elementari e delle medie. Per quanto fosse piccola, amavo la mia scuola, così come vivere in campagna a contatto con la natura. Non mi è mai mancato nulla e tuttavia, al momento di decidere che scuola superiore frequentare, non me la sentii di scegliere il liceo vicino a casa, come tutti i miei compagni: avevo bisogno di un cambiamento. Il fatto è che avevo cominciato a pensare in grande. Sentivo che c'era molto altro da scoprire al di fuori del mio paesino, perciò perché accontentarsi di quel che già conoscevo? Perché non cambiare ambiente? Fu così che la mia scelta cadde sul liceo Ariosto.

Tra tutti gli indirizzi ho optato per il linguistico, poiché mi permetteva di assecondare il mio desiderio di conoscere il mondo attraverso lo studio della lingua e della cultura di altri Paesi. Fin da piccola, infatti, ho sempre amato viaggiare, per cui non vedevo l'ora di acquisire nuove competenze linguistiche per poi applicarle nella vita reale. Durante questi anni la scuola e i miei insegnanti me ne hanno dato la possibilità attraverso viaggi di studio e scambi culturali. Particolarmente importanti sono stati il viaggio studio a Valencia, della durata di due settimane nell'estate del secondo anno, e il gemellaggio con il Lycée Aristide Bergès di Grenoble, che mi ha permesso di ospitare ed essere ospitata da una mia coetanea francese. Entrambe queste esperienze hanno rappresentato per me l'occasione di provare stili di vita differenti e mi hanno fatto considerare nuovi punti di vista. Forse è proprio questo ciò che mi convince di più del mio indirizzo di studi: l'importanza che viene data al



valore del relativismo, il quale non si riduce esclusivamente all'accettazione di usi e costumi diversi dai nostri, ma, più in generale, significa tenere la mente aperta di fronte a nuove idee e cercare di comprendere e rispettare l'opinione altrui, pur a volte non condividendola.

Questa capacità sta alla base dell'apprendimento e parte da un presupposto che è stato lo studio della filosofia a insegnarmi: sapere di non sapere, come diceva Socrate, ovvero essere umili di fronte alle nostre conoscenze, perché solo così può nascere in noi il desiderio di ampliarle e la capacità di avere una visione più completa della realtà. Questo mi ha portato ad aprirmi a materie che inizialmente non apprezzavo e a scoprire interessi che non pensavo di avere.

Sotto tale aspetto, fondamentale è stato uscire dai percorsi di indirizzo e approfittare delle attività pomeridiane proposte dal liceo: in primis, il corso di storia del teatro "Fonema", che mi ha spinto a intraprendere un laboratorio teatrale con un'associazione al di fuori della scuola. Questo percorso mi ha portato esperienze e soddisfazioni che inizialmente non avrei mai previsto: veder nascere una nuova, importante amicizia e far parte di un gruppo affiatato con cui sono stata protagonista in due rappresentazioni teatrali. Senza quello stimolo iniziale, niente di tutto ciò sarebbe successo.

Ho poi avuto modo di partecipare a molte altre attività: l'organizzazione di incontri con giornalisti e scrittori mi ha insegnato l'importanza del lavoro di gruppo e della collaborazione; lo stage presso gli uffici di Ferrara Fiere, in occasione del convegno annuale sulla bonifica "Remtech", mi ha permesso di avvicinarmi al mondo lavorativo e di capire le dinamiche di quel particolare contesto; infine, il corso di finanza di base, ha soddisfatto la mia curiosità in un ambito che ritenevo utile e necessario approfondire.

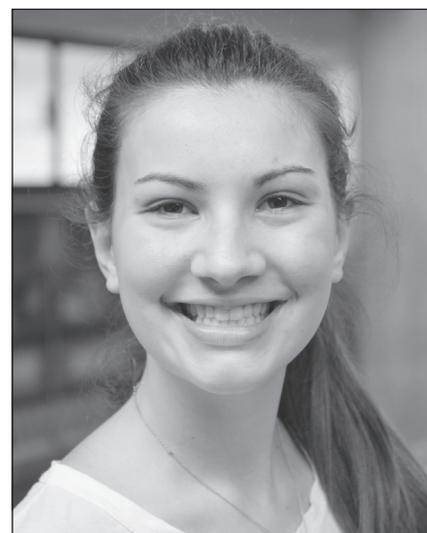
Inoltre, con l'aiuto della mia professoressa di conversazione francese, durante il quarto anno mi sono preparata a sostenere privatamente l'esame DELF: i risultati ottenuti sono stati per me un grande appagamento, perciò nei prossimi mesi ho intenzione di affrontare un altro esame di certificazione linguistica, stavolta in lingua inglese, sperando che mi possa essere utile per realizzare il mio sogno di studiare per qualche anno all'estero.

Adesso mi si ripresenta davanti la responsabilità di una scelta su cui si gioca il mio futuro: che università frequentare? Che direzione voglio dare alla mia vita? Come cinque anni fa anche stavolta mi sento in vena di un cambiamento. Dovete sapere che tra le materie che ho rivalutato nel corso dei miei studi ci sono le scienze. In particolare la biologia mi ha davvero affascinato: mi riempie di meraviglia pensare che dei processi cellulari così semplici, se considerati singolarmente, combinati insieme costituiscano la vita. Inoltre, mi entusiasmano le applicazioni pratiche di questa disciplina, in grado di portare miglioramenti concreti nella vita delle persone. Per questo

sono piuttosto propensa a scegliere per l'anno prossimo una facoltà di biotecnologie e approfondirne il loro impiego in campo medico. Tuttavia, non so ancora dove mi porterà il futuro, magari in un'altra città, magari in una facoltà totalmente diversa da ciò che ora immagino. Di una cosa però sono certa: ho gli strumenti per affrontarlo al meglio, e la consapevolezza delle mie capacità è frutto delle sfide che sono stata chiamata ad affrontare in questi anni. Proprio di questo sono più grata al liceo e ai miei professori: di avermi offerto la possibilità di mettermi in gioco, che mi ha dato la conferma che grazie all'impegno e alla forza di volontà posso avvicinarmi sempre di più ai miei sogni. Tutti gli ostacoli superati mi appaiono ora come opportunità colte, che mi hanno portato ad essere migliore di ciò che ero e fiera di ciò che sono. No, non posso essere certa di che direzione prenderà la mia vita, ma comunque vada, non sarà un fallimento.

### **GIULIA POCATERRA – classe 5 W – a.s. 2016/2017)**

Eccomi qua, giunta quasi alla fine di questo percorso che sembra essere iniziato soltanto ieri; e invece sono trascorsi già cinque anni da quando mi trovai di fronte alla scelta della scuola superiore. Ero determinata e sapevo che volevo frequentare un liceo. Il problema rimase a lungo decidere quale: cosa avrei voluto fare “da grande”? Cos'è che mi piaceva davvero? E poi la risposta arrivò chiara e fulminante: le lingue moderne. Perciò, entusiasta e sicura della mia scelta, intrapresi questo “viaggio” al Liceo Ariosto, indirizzo Linguistico. Ma cosa significa davvero studiare lingue? All'inizio non contemplavo una differenza, ma dopo anni da studentessa di lingue sono giunta alla conclusione che lo scopo di un Liceo Linguistico non è quello di meramente formare gli studenti affinché apprendano una lingua che verrà utilizzata mnemonicamente nel mondo del lavoro. Studiare veramente una lingua significa anche entrare a fondo nella cultura del popolo che parla tale lingua, comprendere gli usi e costumi, le abitudini, la storia ecc. Ed è grazie a questo, che mentre gli anni passavano io e i miei compagni ci aprivamo sempre di più verso l'internazionalità; ampliavamo i nostri orizzonti verso ciò che è “diverso”, perché chi meglio di noi studenti di lingue può sapere che “diverso” non è sinonimo di “male”, ma anzi è solo qualcosa di positivo. Abbiamo abbattuto i muri dei pregiudizi e degli stereotipi e ci siamo avvicinati a realtà lontane dalle nostre. Attraverso attività integrative quali conferenze, assemblee, spettacoli teatrali e film abbiamo imparato tanto su situazioni tragiche, a volte scomode per i più. Le riflessioni sulla dittatura argentina, sull'immigrazione, sulla mafia, sul razzismo, sulla nostra storia sono state solo alcune delle tappe del nostro viaggio. In questo modo abbiamo acquisito strumenti che ci permettono di vedere oltre ciò che ci sta di fronte, che ci permettono di com-



prendere anche situazioni internazionali e che ci hanno fornito più filtri per vedere la realtà. Ci siamo armati di elementi utili a formarci un'opinione e a diventare cittadini consapevoli.

Ma non ci siamo fermati a questo, perché a fianco di tutti questi apprendimenti teorici ci siamo dedicati anche alla pratica. Abbiamo affrontato un viaggio d'istruzione a Bolzano e Bressanone per approfondire lo studio del tedesco e approcciarci al ladino. L'anno seguente abbiamo intrapreso un altro viaggio d'istruzione, questa volta in Sicilia, dove abbiamo scoperto le meraviglie dell'antica Grecia che avevamo studiato sui libri di arte: prima ad Agrigento, poi a Siracusa, a Noto e a Modica abbiamo fatto tesoro delle nuove conoscenze che stavamo acquisendo.

Crescendo arrivò la consapevolezza che c'era bisogno di "lavorare" anche per conto proprio, e che la cultura non si riceve solamente dai libri. Ricordo di aver scelto il Liceo Ariosto anche per le numerose attività extra-curricolari che venivano proposte e che mi hanno affascinata fin da subito; cercavo un luogo di apprendimento dove trovare stimoli anche fuori dall'aula, una scuola che desse la possibilità di migliorarsi, approfondire ciò che più ci interessa anche oltre l'orario scolastico. Purtroppo a causa del ritmo di vita da pendolare, dovuto all'abitare fuori Ferrara, non ho partecipato a tante attività quante avrei voluto. Tuttavia quelle a cui presi parte lasciarono il segno; il corso di poesia che frequentai durante il terzo anno mi portò nel mondo di Brecht, Borges, Leopardi, Pascoli e tanti altri, preparandomi all'impegnativo studio della poesia in un triennio di liceo classico e aiutandomi ad ampliare i confini della mia conoscenza.

Col passare del tempo lo studio dell'Inglese, dello Spagnolo e del Tedesco mi ha portato ad accrescere una delle mie più grandi passioni, quella per il viaggio; perciò sono partita, prima per una vacanza studio di due settimane in Inghilterra e poi alla volta degli Stati Uniti per frequentare lì il quarto anno. Sono tornata dall'America consapevole di essere cambiata, più completa forse, ed è inutile dire che è stata un'esperienza che non dimenticherò mai. Durante il mio soggiorno ho avuto l'opportunità non solo di conoscere una cultura diversa in prima persona, bensì anche di portare la mia ad altri. Ma soprattutto, grazie a questa grandissima occasione ho capito che bisogna distaccarsi dall'idea di essere solamente italiani o europei, e diventare cittadini del mondo.

Sono tornata da pochi mesi e mi trovo di nuovo dentro le mura dell'Ariosto; mi sono resa conto che gli anni del liceo sono fatti di alti e bassi, c'è la fatica, c'è lo stress, c'è l'ansia per i compiti in classe accompagnata dalla consapevolezza che se vuoi eccellere devi sempre dare il massimo. Ci sono tante difficoltà da superare, ma proprio per questo non sono anni solo di crescita scolastica, non solo di apprendimento puramente didattico, ma anche di maturazione e di crescita personale. Tuttavia per quanto mi riguarda, questi anni al Liceo Ariosto

mi hanno anche presentato tante opportunità: ho sviluppato le mie potenzialità linguistiche, ho scoperto le mie passioni, ho conosciuto tante persone, miei coetanei e non, ho ricevuto soddisfazioni così come delusioni. Il liceo non è semplice, ma io non ho mai scelto la strada più semplice, ho sempre scelto la strada che mi avrebbe portato più lontano, quella che mi avrebbe permesso di crescere e migliorare. Non ha importanza quanto possa essere difficile o impegnativo, perché come mio padre mi ha sempre detto, “dove c’è grande volontà non possono esserci grandi difficoltà”.

Definirei questo percorso come una maratona. È una corsa lunga, quando inizi sai che hai ancora tanta strada di fronte a te, incontrerai salite, discese e ostacoli, alcuni dei quali sembreranno insormontabili. Ma ci sono persone che stanno correndo con te e persone che ti guidano, non sei mai da solo, e allora superi ogni difficoltà, continui a correre e ti senti più forte; così quando arriverai al traguardo saprai che avrai dato tutto ciò che avevi e la soddisfazione sarà grandissima. La mia maratona non si è ancora conclusa, il traguardo è vicino ma so che rimane lo sprint finale, forse la parte più importante. Poi mi troverò di fronte ad una nuova scelta, ma questa è un’altra storia...

#### **BEATRICE BREGNA – classe 5 R – a.s. 2016/2017**

Difficile iniziare un discorso in modo efficace, difficile pensare di dover raccontare in così poche righe una storia che richiederebbe giorni per essere ascoltata e mesi per essere scritta. Raramente ho il tempo di riflettere su me stessa e pensare alle pieghe che sta prendendo la mia vita, che viene definita giorno per giorno a partire dalle mie scelte. È un’età di cambiamento, di decisioni da prendere, di passi da compiere dove non è permesso fermarsi un secondo. È bello che la stessa scuola ti offra la possibilità di parlare di sé quando il mondo moderno sta diventando sempre più impersonale, oggettivo e dominato da una fredda logica calcolatrice, come direbbe Simmel. Oggi la soggettività non viene valorizzata, ciò che conta è come si appare agli occhi di persone estranee che hanno il compito di giudicare l’essere umano sulla base di criteri oggettivi; ma l’oggettività, specialmente come criterio di valutazione, non esiste.

Sono Beatrice Bregna, alunna della classe 5R del liceo Ariosto e frequento l’indirizzo di Scienze umane, opzione economico-sociale. La mia istruzione ha avuto inizio attraverso il gioco, attività che da sempre stimola la creatività, l’immaginazione, la curiosità dei bambini e permette loro di innamorarsi dell’idea di conoscere e imparare. Tutto è iniziato dodici anni fa, tra le pagine dei libri che adoravo leggere in maniera teatrale, per conferire al testo la giusta intonazione. Il mio percorso scolastico è cominciato quando, per la prima volta, mi sono seduta



dietro ad un banco di scuola, che mi è parso immediatamente troppo grande per la mia età ed ha suscitato in me una serie di aspettative e desiderio di imparare.

Ero (e in parte sono tutt'ora) una bambina difficile, dall'indole ribelle e aggressiva; ricordo che la mia famiglia non faceva altro che ripetermi che ero "prepotente e maleducata, con la risposta sempre pronta". All'interno del contesto scolastico, tuttavia, la mia personalità cambiava completamente tanto che mia mamma rimaneva ogni volta sorpresa e stupita nel sentire le maestre descrivermi come una persona estremamente tranquilla ed educata. Non so ancora oggi spiegarmi il motivo della trasformazione radicale che subivo ogni volta che varcavo la soglia di scuola, ma essa mi ha sempre portato a comportarmi in modo corretto, mi ha spinto a dare il meglio di me e ad impegnarmi duramente per raggiungere dei risultati di cui essere orgogliosa. Fin da quando ero piccola, seppur non rendendomene conto, amavo l'idea del futuro, di un avvenire in continua trasformazione e mi piaceva l'idea di esserne artefice o per lo meno provare a far parte del cambiamento. Ed è così che, grazie alla mia famiglia e ad alcuni avvenimenti che inevitabilmente mi hanno segnato, ho compreso l'importanza di lottare senza arrendersi mai, nonostante le innumerevoli difficoltà della vita. Ho capito che vivere non è sinonimo di sopravvivenza ma equivale a mettersi in gioco costantemente per la realizzazione dei propri obiettivi, trovando il coraggio dentro di sé in ogni contesto.

Questo mio viaggio ha subito un'importante svolta con il passaggio alle superiori, che non è stato facile perché ho dovuto abbandonare la piccola cittadina in cui ho trascorso l'infanzia per trasferirmi in una città come Ferrara che, seppur piccola rispetto ad altre grandi metropoli, ha stravolto la mia vita. Il liceo mi ha permesso di creare e definire la mia identità in modo consapevole e di diventare autonoma, mi ha aiutato ad entrare nel mondo degli adulti e mi ha proiettato nella dimensione sociale. Mi sono ritrovata catapultata in un mondo nuovo, pieno di insidie e ostacoli da superare, l'universo degli adulti. La scuola superiore mi ha permesso di entrare a contatto con realtà diverse: faccio riferimento, in particolare modo, agli stage del terzo e quarto anno. Ho vissuto un'esperienza formativa e indimenticabile presso la scuola elementare Poledrelli, che si caratterizza per la multietnicità. In ogni classe sono presenti bambini provenienti da diverse nazionalità e questa caratteristica rappresenta una ricchezza enorme. È importante insegnare fin dall'infanzia ad apprezzare le differenze evitando di sviluppare sentimenti quali invidia, odio e risentimento, dai quali hanno origine pregiudizi, discriminazioni e razzismo. Al quarto anno sono entrata a contatto con persone affette da disabilità, inserendomi nell'associazione A.N.F.F.A.S., che mi ha permesso di lavorare ed interagire con ragazzi che vivono nel disagio ogni giorno della loro vita ma che paradossalmente la affrontano con coraggio e positività. Mi hanno accolta con

affetto facendomi sentire parte integrante di una società che, nella sua semplicità, valorizza l'aspetto soggettivo e umano piuttosto che quello stereotipato e rigidamente oggettivo della società moderna. Gli stage si sono rivelati essere estremamente interessanti, educativi e formativi, mi hanno permesso di prendere consapevolezza di aspetti del mondo in cui viviamo che in passato ignoravo oppure di cui ero a conoscenza ma esclusivamente da un punto di vista teorico, senza esserne emotivamente coinvolta in prima persona. Ho preso parte a numerose attività extra-scolastiche come il progetto volto a sensibilizzare al problema del cyber-bullismo, in cui sono state coinvolte le classi prime che hanno seguito con interesse e partecipazione. Mi è piaciuto calarmi nel ruolo dell'educatore che, attraverso la propria esperienza, può aiutare le nuove generazioni liceali a riconoscere e prevenire il grave problema. L'elenco delle esperienze che mi hanno aiutato a crescere e maturare sarebbe ancora molto lungo, pertanto era d'obbligo una selezione, anche se ognuna di esse è stata significativa e mi ha lasciato bellissimi ricordi.

Detto questo, posso dire di aver scelto consapevolmente il Liceo Ariosto ma di essermi lasciata incuriosire da un percorso umanistico e da una serie di materie che probabilmente non approfondirò all'università. Ad oggi, non ho ancora le idee molto chiare e questo mi intimorisce, ma questa indecisione mi porterà a ponderare ogni indirizzo di studio con la giusta criticità. Qualunque strada prenderò la seguirò con la stessa passione e aspettativa di quel mio lontano "primo giorno di scuola".

### **ALICE FRANCHINI – classe 5 P – a.s. 2016-2017**

Scelsero il nome Alice in onore della peculiare eroina di una favola ottocentesca, della quale mi auguravano l'amore per i viaggi e le scoperte. E chi ha letto attentamente la favola di Lewis Carrol dalla quale, in una delle notti più buie e fredde dell'anno, fu tratto il nome, non vedrà proprio nulla di retorico o di lusinghiero nel mio azzardato paragone fra il viaggio di Alice nel Paese delle Meraviglie e la mia esperienza di studentessa al Liceo Ariosto; potrebbe tutt'al più leggervi, con matura benevolenza, l'affettuosa irriverenza di una ragazzina che è cresciuta, e smania per poter finalmente mettere alla prova le ali che le sono state promesse, quelle sue ali di carta sulle quali il tempo e lo studio hanno progressivamente tracciato assiomi, nozioni ed altre istruzioni di volo.

Alice ha dovuto apprendere, nel corso delle sue tortuose peripezie, l'esistenza di una logica degli adulti che talvolta entra in contraddizione con se stessa; ha dovuto faticare ed impuntarsi per far valere le proprie ragioni, ma è anche e soprattutto attraverso l'incontro con l'ignoto che è cresciuta, ritrovando sé stessa in un'integrità nuova. Così è stato per me.



Nella convinzione che i meandri dell'esistenza racchiudano sempre una traccia di magia, proseguo dunque nel tortuoso parallelismo con la favola, al di là dello specchio che inverte le nozioni di certo ed ignoto. La psiche umana è stata per me il bianconiglio. Al momento del mio ingresso al Liceo, desideravo ardentemente accedere alla stanza buia della mente umana che è la negazione del Logos per abbracciarne i segreti. Quello che Jung ha paragonato ad un destriero invisibile in folle corsa attraverso la notte e Nietzsche al dionisiaco, l'Inconscio che nessuno ha mai veduto, mi attirava istintivamente. Avevo sentito dire che i sogni e le fiabe ci conducono, in punta di piedi, sino alla radice del significato, e che nel perenne scontro dialettico fra la Ragione e Quel Che Ragione Non È vive il mistero dello spirito umano.

Il primo biennio di Liceo ha spalancato dinanzi al mio sguardo meravigliato un territorio vasto, molto più vasto della mia iniziale curiosità per l'Inconscio: ho acquisito, nel tempo, familiarità con le nozioni di diversi ambiti delle scienze sociali, perché l'essere umano è un sistema tanto complesso che osservarlo dal punto di vista di una sola disciplina equivarrebbe a mutilare la complessità della sua natura. Perché l'Uomo è soggetto individuale dotato di una psiche, ma è al tempo stesso, con la sua vita e il suo particolare comportamento, un elemento all'interno di un sistema di relazioni primarie e secondarie dalle quali la sua esistenza non può prescindere; dal punto di vista della sociologia, si configura come l'anonimo membro di una categoria sociale, il cui comportamento e la cui percezione del mondo risentono di fenomeni complessi che hanno luogo su più vasta scala, mentre per l'antropologia costituisce un essere culturale, che ha assimilato codici linguistici e comportamentali che ne indirizzano, almeno in parte, il pensiero e le azioni; ed ancora, agli occhi dell'economia, un soggetto economico dotato di bisogni da soddisfare e di un potenziale da realizzare. Per il diritto, l'Uomo è un essere soggetto a norme coercitive e, a partire da un certo momento nella Storia umana, provvisto di diritti che gli sono propri per natura; e siccome mi è più difficile elaborare una definizione dal punto di vista della filosofia, vista la complessità e la ricchezza delle definizioni date nel tempo da molteplici pensatori, mi rifarò a quella che mi pare la più onnicomprensiva, quella data dal francese Pascal, che descrive l'Uomo come un fragile giunco soggetto alla brutalità dei venti ma dotato di Pensiero per interrogarsi sul proprio destino.

E per quanto abbia cercato qui di mettere a frutto il sunto di cinque anni di studi, l'immagine che mi guarda dallo specchio è ancora, con mia grande gioia, profondamente incompleta. Sulla complessità dell'essere umano è stato detto e si può dire molto, molto più di questo. La stanza sulla quale Alice si affaccia guardando attraverso lo Specchio è arredata con oggetti spogliati del loro apparente significato come in un quadro di De Chirico; per comprendere, è necessario alienarsi a se

stessi, divenire altro da sé e fondersi con l'oggetto senza apparente significato, occorre diventare il significato, per potersene infine staccare e fronteggiarlo in tutta la sua problematica realtà. Guardarlo infinite volte con occhi sempre diversi, prendendo le distanze dal sistema di pensiero abituale.

Occorre caderci molte volte, attraverso quello Specchio. E poi riemergere.

Gli anni del Liceo mi hanno donato numerosi incontri con creature affascinanti, a cominciare dai saggi stregati i cui ermetici consigli ("Non fidarti, Alice, di chi vuole insegnarti cosa è giusto; cerca sempre di comprendere le cose con spirito critico, ama anche tu la verità che giace al fondo...") si sono rivelati preziose indicazioni che mi hanno aiutata a non perdermi fra i molteplici crocevia incontrati; ma altrettanto importanti, sebbene in maniera più dolorosa, si sono rivelati i brucaliffi, con la loro veemente esigenza di vedermi raggiungere una forma definita, decidere da che parte stare, e rendere conto di chi ero; la loro assillante dialettica mi ha insegnato a comprendere ed apprezzare il diritto di non scegliere, di abitare volontariamente l'Indefinito che non ci scinde in luce ed ombra, al di fuori del Logos e delle bandiere, dove la scissione fra tesi e antitesi non è ancora avvenuta.

Anche gli incontri mi hanno fatto scoprire e amare nuovi aspetti dell'essenza umana: sento di poter dire che l'affetto degli amici e la condivisione di progetti comuni hanno rappresentato un aspetto molto importante della mia crescita formativa e personale, nel corso di questi anni. Senza la loro presenza e il loro incoraggiamento, non credo avrei mai trovato il coraggio di partecipare alle selezioni per il Centro Preformazione Attoriale di Ferrara, la scuola di recitazione che ho frequentato per due anni e che mi ha rilasciato un diploma a giugno dell'anno scorso; inoltre, senza la loro partecipazione, quello che è oggi il Gruppo giovani locale di Amnesty International non sarebbe nato.

Due esperienze, queste, che mi hanno insegnato molto sul valore della collaborazione e dell'empatia.

Collaborare, ovvero: lavorare insieme alla costruzione di un progetto comune, sporcarsi le mani della stessa terra mentre gli occhi splendono dello stesso sogno. Empatia: sentire l'Altro come un proprio io, immedesimarsi per comprendere, come avviene sia nella recitazione, sia nell'amicizia vera.

Due competenze fondamentali per cambiare il mondo nel quale viviamo, anche in piccolo, e farne il Paese delle Meraviglie. Dopo lunghe peregrinazioni nelle sfaccettature della realtà umana e gioiose abbuffate di filosofia, storia, psicologia analitica e sociologia, mi preparo dunque a spiccare il volo. Ma già sul punto di lasciare il Paese delle Meraviglie, ecco che un nuovo viaggio si profila all'orizzonte: quello dell'Università. Che un viaggio lo sarà letteralmente, se la mia domanda di ammissione all'Università di Stirling, in Scozia, dovesse essere accolta.

La scelta dell'indirizzo di studi da intraprendere alla fine del Liceo, che mi ha impegnata per oltre due anni e mi ha portata a considerare, nell'ordine, criminologia, psicologia e scienze dell'educazione, è caduta infine su un corso chiamato "social work" che non sembra avere un equivalente nel contesto italiano. Il che, a ben vedersi, potrebbe non essere necessariamente un male: all'esperienza nuova dell'università potrò unire la scoperta di un Paese diverso dal mio per lingua e cultura, ed entrambe queste scoperte, lo so, mi faranno crescere. Social Work, che potrei rusticamente tradurre con "lavoro sociale", è un indirizzo di studi che mira all'applicazione pratica di teorie della sociologia, della psicologia clinica e sociale, del diritto (e delle Politiche Sociali in particolare) e delle scienze della comunicazione al contesto della prevenzione del disagio sociale e dell'assistenza a persone in condizioni di svantaggio sociale (chiedo scusa, ma quante volte avrò ripetuto "sociale" all'interno di quest'ultimo periodo? Ah, se soltanto potessi avere anch'io, pur essendo solo una ragazzina, diritto qualche volta all'uso della licenza poetica!).

Il fine di questo lavoro è la costruzione di una società che promuova l'eguaglianza e l'ascolto- mettendo le persone al centro, e i bisogni davanti a quei meriti troppo spesso equiparabili a privilegi- e che sostituisca all'accettazione tranquilla della "normale" iniquità la messa in discussione e il dialogo.

Se tutto questo suona come una bizzarria, come una favola, prego chi legge di non aversene a male; dopotutto, ho iniziato questa lettera parlando di brucaliffi parlanti, che vi aspettavate?



#### **LUDOVICA BALUARDO – classe 5 N – a.s. 2016/2017**

«Un uomo è fatto di scelte e di circostanze.  
Nessuno ha potere sulle circostanze,  
ma ognuno ne ha sulle sue scelte»  
(Eric-Emmanuel Schmitt)

La mia storia comincia davanti ad un microscopio. Per sfortuna di mia sorella e dei nostri dodici anni di differenza, ha cominciato presto a capire cosa significa avere attorno, ventiquattro ore su ventiquattro, una bambina che pretende le tue attenzioni e che ti assilla con domande del tipo : "come mai l'erba è verde ?" oppure "perché il cielo è azzurro?" Così dovette cominciare presto ad inventarsi bizzarre risposte per placare la mia irrefrenabile lingua. Riuscì a cavarsela per un paio di anni, fin quando arrivai alle elementari e capii che quelle risposte fantasiose non erano poi del tutto vere. Soprattutto durante l'estate doveva impegnarsi a sopportarmi, fin quando non arrivò quel giorno. Il giorno in cui mi portò per la prima volta nel laboratorio di scienze biologiche dell'Università di Ferrara. Avevo nove anni e lei doveva finire di catalogare delle provette per

la stesura dell'imminente tesi di laurea. Mi trovai catapultata in un mondo nuovo, che non avevo mai visto prima. Circondata da microscopi, strumenti di laboratorio e ampolle, mi sembrava di essere stata trasportata nelle lezioni di alchimia di Harry Potter. In quella situazione, mi insegnò a guardare alcuni vetrini di piante al microscopio e finalmente scoprii come mai l'erba è verde! Da quel giorno ne seguirono molti altri simili e non tardò ad arrivare, come regalo di Natale, il microscopio giocattolo. La mia passione per la scienza la devo quindi a mia sorella; così, quando fu il momento di scegliere l'indirizzo liceale, sapevo che sarebbe stato lo scientifico, forte del fatto, che anche lei prima di me aveva scelto lo stesso indirizzo. Quando poi venni a visitare la scuola per la prima volta e vidi i laboratori di cui era dotata non ebbi più dubbi... ed ironia della sorte, finii nella stessa sezione in cui lei stessa era stata dodici anni prima di me. Mi chiamo Ludovica Baluardo e frequento la classe 5N del Liceo Ariosto. Dopo cinque anni passati tra queste mura, posso dire con fermezza che questa scuola mi ha guidata nel coltivare le mie passioni e a scoprirne di nuove. Ho imparato infatti ad amare anche la matematica, che da piccola tanto temevo, ma che al tempo stesso mi affascinava. Amavo infatti l'idea di amare la matematica e di non temerla più. Per questo, la scelta di un indirizzo scientifico, può apparire una mezza follia. Decisi quindi di buttarmi. Il primo impatto fu quasi un atterraggio senza paracadute, mentirei se dicessi di non aver avuto delle difficoltà. Con il passare del tempo però, in quella battaglia tra amore e paura con la matematica cominciava in punta di piedi a vincere l'amore. Il liceo mi ha quindi insegnato a spiccare il volo, a non avere paura delle difficoltà, a buttarmi e talvolta a rischiare tutto pur di inseguire un sogno. L'opportunità di prendere parte al progetto di stage all'interno dell'Ospedale di Cona, mi ha dato inoltre la possibilità di avere un piccolo assaggio del mondo del lavoro e di vedere in concreto, le applicazioni delle mie passioni. La partecipazione annuale alla "Settimana scientifica", con la realizzazione casalinga di strumenti scientifici mi ha infine fatto capire che anche le materie più difficili, possono essere affrontate divertendosi. Sono inoltre convinta che essere studenti non significa solamente studiare per ottenere un voto, ma fare propri gli insegnamenti ricevuti, facendoli diventare parte integrante del proprio essere. Si è studenti finché si ha qualcosa da imparare, e questo significa che lo si è per tutta la vita. Il liceo mi ha quindi aiutata a crescere e a capire la differenza tra chi sono e chi voglio essere in futuro. Riguardo a quest'ultima parte non ho ancora le idee chiare, mille pensieri discordanti sulla scelta del mio futuro mi tormentano: la paura di fare una scelta sbagliata, e l'angoscia della consapevolezza che domani, sarò chi oggi ho scelto di essere. Quando si effettua una scelta, si cambia il futuro e durante questi cinque anni ho acquisito il coraggio per compiere un nuovo balzo fuori dalle sicure mura del liceo, per volare verso ciò che il futuro mi riserva. «Un uomo

è fatto di scelte e di circostanze. Nessuno ha potere sulle circostanze, ma ognuno ne ha sulle sue scelte» e sono proprio queste ultime che ci mostrano chi siamo veramente, molto più delle nostre capacità, perché ogni giorno quello che scegli, quello che fai e quello che pensi è ciò che diventi.



### **ARIANNA SORIANI – classe 5 S – a.s. 2016-2017**

Non è facile scrivere un testo in cui tu solo sei al centro della scena, in cui ti viene dato un microfono per intrattenere un pubblico con aneddoti della tua vita; e se non fosse così interessante? Se fosse soltanto la storia banale di un'adolescente che sta crescendo? Possibile, come è possibile che ci siano persone che si riconoscano in questa lettura e altre invece che si vedano lontane da essa anni luce; ma ritengo che l'esperienza di ogni persona, nelle sue monotonie e nelle sue stravaganze, sia unica e irripetibile.

Io perciò racconterò la mia.

Prima ancora di presentarmi, devo assolutamente togliermi un peso dallo stomaco: lo confesso, sono innamorata della matematica. Detto questo, vi autorizzo a interrompere la lettura della mia storia se lo vorrete. Ma a parte gli scherzi, mi chiedo come possa una materia così logicamente perfetta non piacere alle persone; vi rendete conto che, se volessimo risolvere un problema, qualsiasi strada decidessimo di prendere, ovviamente nel limite del possibile, alla soluzione ci arriveremmo comunque? Ricordo che una volta l'ho voluto provare sulla mia pelle; non ci credevo, non credevo possibile una cosa così perfetta. Ho deciso di seguire tre strade diverse, tre ragionamenti distanti l'uno dall'altro, al solo scopo di ottenere la soluzione di un problema. Magia. Il risultato era sempre uguale, eppure i modi che ho usato per arrivarci erano molto diversi. Non sarà incantevole la sua perfezione? Una perfezione così platonica, ma al tempo stesso così rigorosa: un segno sbagliato, uno zero dimenticato e tutto il percorso seguito va in mille pezzi. Mi crederete pazza, ma ammetto che quel giorno mi sono venuti gli occhi lucidi.

Mi chiamo Arianna Soriani e ormai sono già in quinta. Ritrovarmi qui a scrivere di me, mi fa un po' rivivere e riflettere su tutto il mio percorso liceale. Cinque anni fa non avevo dubbi: la mia scelta doveva essere il Liceo Ariosto, un po' condizionata sia dalla fama che possiede, che dall'esperienza di mia sorella che stava portando a termine, nello stesso periodo, il suo ultimo anno nell'indirizzo linguistico: "Arianna fidati, è una scuola apertissima e sempre aggiornata, con un ambiente accogliente e coinvolgente. Le attività proposte sono molte, i laboratori sono ricchi e sempre utilizzati. Ti troveresti molto bene" (mi costa ammetterlo, ma aveva ragione). Alla fine, questa è stata la mia scuola, e quale indirizzo vorrete mai che abbia scelto? Lo scientifico ovviamente, l'unico in cui le ore di

matematica abbondino un po' più che negli altri indirizzi. Ma ora la dinamica è completamente diversa. Il mio liceo ha cresciuto in me altre passioni, ora non posso più dire di avere un "unico amore". Sono sempre stata una ragazza molto curiosa: mi interessano le ultime scoperte e le ultime invenzioni, ma anche quelle passate e i progetti futuri. Sembrava creato per me il ramo delle scienze applicate, che a differenza di quello tradizionale, promuove l'esperimento, la logica e l'informatica. È proprio da questo punto che nasce in me la passione per la programmazione, il sogno di diventare un piccolo genio informatico che in un paio di secondi risolve problemi complessi con un semplice click. D'altronde, bisogna guardare sempre di più verso al cyber-futuro che ci aspetta.

Troppe belle cose esistono e un altro intero mondo si apre di fronte alla medicina. Quanto può essere grande la soddisfazione di curare persone malate? E di scoprire rimedi per malattie sempre considerate incurabili? Nonostante ciò, l'incanto vero e proprio, io lo ritrovo nella chirurgia. Lo scorso anno ho avuto l'opportunità di andare in stage per ben due volte, presso l'ospedale Sant'Anna di Cona, grazie ad alcuni accordi stabiliti con il mio liceo. Mi sembra ancora incredibile aver avuto l'onore di partecipare direttamente ad una quantità spropositata di interventi chirurgici, alla faccia del teleschermo! Sono riuscita ad assistere in prima persona alla rimozione di tumori, all'asportazione di organi, alla costruzione di protesi e ad altri tantissimi "trucchetti" chirurgici.

«L'unica regola del viaggio è: non tornare come sei partito. Torna diverso» (Anne Carson):

posso ora affermare di non essere più la giovane ingenua ragazzina che guarda il mondo sotto un'unica prospettiva, che non ne riconosce l'inezienza del suo splendore e della sua ricchezza. Viviamo in un mondo incantevole con troppe cose meravigliose da sapere e altrettante da scoprire. Penso che ognuno di noi abbia il dovere di dare il suo contributo; e se guidato dalla passione, la gemma presente in ciascuno crescerà nel migliore dei modi. Anche io voglio dare il mio meglio, e per questa ragione spero di intraprendere la strada più adatta a me. Sono maturata, e questo lo devo anche alla mia scuola: «La cosa migliore che tu possa fare è credere in te stessa. Non avere paura di tentare. Non avere paura di cadere. E se capitasse, levati la polvere di dosso, rialzati e prova ancora» (J.G. Herbistreit).



PER SALVARTI  
LA VITA  
DOVRAI COMBATTERE  
LA MORTE

DAL 14 LUGLIO AL CINEMA

COPIA NON VENDIBILE  
DONATA DALL'EDITORE A  
#10LEGGOPERCHÉ

ANTONIO CASARÀ

COPIA NON VENDIBILE  
DONATA DALL'EDITORE A  
#10LEGGOPERCHÉ

DIPENDENZA

DI NIKOLA CASARÀ

BATTAGLIA PER

DI NIKOLA CASARÀ

# Scambiarsi i semi migliori

# 3

## “Abitare la disabilità”. Racconto a più voci di un’esperienza formativa

Il progetto laboratoriale “Incontro Tras-formativo: porta la tua vita che vediamo che succede a mescolarle un po’”, realizzato dall’ U.O. Integrazione Alunni Disabili e Stranieri del Comune di Ferrara, con la collaborazione della Cooperativa Sociale “Il Germoglio”, è nato con l’obiettivo di avvicinare i ragazzi delle scuole medie e superiori al tema della disabilità.

Il progetto è stato elaborato da Cecilia Sorpilli ed Agnese Pillari a partire da un’idea fondamentale: solo l’incontro tra persone stimola una trasformazione reciproca, portatrice di pensieri e sguardi nuovi.

La disabilità, essendo una forma di diversità con caratteristiche che, in modo evidente, si discostano da quella che viene considerata la normalità, può creare emozioni e reazioni che portano a chiusure ed esclusioni. Per favorire la conoscenza riguardo il mondo della disabilità e, di conseguenza, stimolare la costruzione di relazioni inclusive, il laboratorio è stato strutturato su attività che prevedevano l’incontro diretto tra gli studenti e persone con disabilità.

Il progetto laboratoriale proposto al Liceo Ariosto si è strutturato su quattro incontri. Nel primo incontro l’ex dirigente scolastico dell’Istituto Comprensivo “C. Tura”, Daniele Civolani, ha introdotto i concetti di differenza e di inclusione stimolando riflessioni e domande negli studenti. Nel secondo appuntamento i ragazzi hanno potuto sperimentare la tecnica del ballo in carrozzina e della sit-dance, grazie alla collaborazione dell’associazione IN.DA.CO. ASD. Nel terzo incontro, gestito da Tiziana Di Girolamo, assistente alla comunicazione della Cooperativa Sociale “Il Germoglio”, i ragazzi si sono confrontati con un gruppo di rappresentanti dell’Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti e hanno messo alla prova i propri sensi durante una degustazione bendata. Nella settimana tra il terzo e il quarto incontro, cinque studenti della classe VB, a turno, hanno utilizzato una carrozzina durante le ore scolastiche, appuntando su un diario di bordo pensieri ed emozioni suscitate dall’esperienza. Nel quarto e ultimo incontro Paolo Sita, in-

**CECILIA SORPILLI,  
AGNESE PILLARI**

Operatrici della Coop. Sociale “Il  
Germoglio”

sieme a Cecilia Sorpilli, operatrice della Cooperativa Sociale “Il Germoglio”, hanno aiutato i ragazzi, attraverso il racconto della propria vita e sottoponendosi ad un’intervista doppia, a riflettere sulla quotidianità di una persona disabile e sulle esperienze vissute dai ragazzi durante il laboratorio.

## IL CONSIGLIO DELLA CLASSE V B

Il liceo classico è il liceo delle *humanae litterae*, la sua natura più autentica va riconosciuta nella capacità di sviluppare una sensibilità profonda rispetto a ciò che sembra lontano nel tempo ed estraneo alla contemporaneità, perché le *litterae* consentono di leggere quanto di pertinente all’uomo si è sedimentato nella coscienza collettiva di generazione in generazione. È questa una delle ragioni che ci ha spinto, come consiglio di classe della V B ginnasio, ad aderire alla proposta del progetto laboratoriale “Incontro Tras-formativo” il cui sottotitolo “Porta la tua vita che vediamo che succede a mescolarle un po’” ci è parso corrispondere perfettamente alla nostra idea di obiettivi formativi del liceo classico e adattarsi alle esigenze educative del nostro gruppo classe.

Per quanto eccentrica e bizzarra possa sembrare la scelta di indirizzo di studi compiuta, i nostri allievi sono a tutti gli effetti degli adolescenti in cerca di un’identità che consenta loro di farsi accettare, di affermarsi, di condividere tempo e spazi con i loro coetanei e con gli adulti. In questa ricerca risultano troppo spesso concentrati sui loro bisogni e prigionieri di se stessi, restii a sollevare lo sguardo per incrociare quello di qualcuno “altro” da sé e “mescolare” la propria all’altrui vita, non in modo virtuale, attraverso i *social*, ma DIVENTANDO sociali, cioè *humani*.

La formatività dell’esperienza compiuta risulta evidente dai testi prodotti dai ragazzi a consuntivo: ognuno di essi rivela il profondo coinvolgimento emotivo nelle attività proposte che ne ha guidato l’organizzazione dell’esposizione e la scelta delle parole con le quali esprimere il cambiamento di prospettiva intellettuale vissuto.

I ragazzi hanno tutti compreso che la disabilità non è e non deve costituire un ostacolo alla costruzione e alla prosecuzione nel tempo di una relazione *humana*, tuttavia la percezione della loro e dell’altrui diversità li ha portati ad esprimere valutazioni comprensibilmente dissimili delle attività svolte: l’aspetto ludico di alcune di esse ha stimolato in alcuni una reazione propositiva in termini di inclusività e integrazione, in altri una riflessione disincantata e severa sul tema della disabilità.

## GLI STUDENTI DELLA CLASSE V B

Margherita Baldazzi

[...] le vere barriere che vanno rimosse non sono quelle materiali, ma quelle che si trovano dentro di noi, i nostri pregiudizi e i nostri limiti ad accettare una realtà diversa dalla nostra, che non per questo è priva di valore.

Ho sempre visto la disabilità come attraverso una finestra: la vedevo dall'esterno e la ritenevo in un certo senso come una realtà estranea alla mia. Non ho mai provato rifiuto o paura nei confronti della disabilità, ma semplicemente mi incuriosiva da lontano e ho sempre pensato che questa curiosità non avrebbe mai avuto delle risposte, data l'inesistente possibilità di parlarne con una persona realmente coinvolta. Questa esperienza ha eliminato questa barriera di vetro, mostrandomi aspetti molto profondi della disabilità e cambiando così il mio punto di vista. Ho imparato il peso delle parole importanti usate a sproposito, come "handicap" o "accettazione". Ho imparato che la diversità è davvero una ricchezza e va tutelata anziché nascosta. Ho conosciuto persone straordinarie, che, grazie al coraggio e al sostegno ricevuto, non si sono arrese alla propria condizione di difficoltà, nonostante fosse la cosa più facile da fare, ma hanno scelto di vivere e hanno continuato la loro "corsa", facendo passi da gigante, anche se su una sedia a rotelle. Ho riconosciuto quanto è banale la superficialità, che ci impedisce di superare la barriera dei pregiudizi, perché le persone hanno tanto da donarci se permettiamo loro di avvicinarsi e se a nostra volta compiamo un passo verso di loro. Penso che questa sia un'esperienza che tutti dovrebbero avere la possibilità di fare, perché siamo talmente abituati a giudicare dall'apparenza che rimaniamo chiusi dietro alla nostra finestrella, troppo occupati a soffermarci sulla malattia, sulla sedia a rotelle, sul bastone, per considerare la persona che le utilizza come tale. Una persona non è la sua malattia, anche se a volte è la prima cosa che vediamo con occhi pieni di indifferenza. Ciò di più importante che mi ha insegnato questo progetto è una cosa apparentemente scontata ma per niente semplice: bisogna aprire un po' di più il cuore e, a volte, fidarsi un po' meno degli occhi.

Giacomo Barile

Questo progetto mi ha dato l'opportunità di conoscere meglio alcuni tipi di disabilità e di capire come devo rapportarmi con persone disabili, senza nessun tipo di pregiudizio o preoccupazione, pertanto considero l'attività funzionale ed adatta ad essere svolta nelle classi.

Maria Benvenuto

Molto spesso ci soffermiamo troppo davanti alle apparenze o magari ci lamentiamo di non riuscire a fare le cose poiché ci sembrano impossibili, ma dopo aver incontrato Cecilia e gli altri interlocutori penso che nulla sia impossibile e che la vita, per quanto assurda talvolta ci sembra, va amata in ogni sua sfaccettatura.

La cosa che più mi ha colpita di loro è stato il sorriso, quando per esempio Cecilia parlava, non ero condizionata dalla carrozzina o dalla sua disabilità, l'unica cosa che riusciva a

colpirmi davvero era il sorriso e il suo modo allegro di parlare. Ci ha raccontato della sua vita e le tante cose divertenti che le erano capitate; vorrei ringraziarla per avermi fatto aprire gli occhi, mostrandomi un mondo che prima non ero in grado di vedere.

Davide Berti

Condividere come gruppo classe questa attività è stato molto importante perché ha permesso a tutti noi di confrontarci e di esprimere tra di noi opinioni sincere e idee diverse su un argomento non prettamente scolastico. Questo conferma che attività apparentemente estranee alle discipline curriculari contribuiscono ad arricchire la nostra vita scolastica e il nostro percorso di formazione.

Angelica Biagini

Ci sono stati momenti in cui io e i miei compagni abbiamo riso, altri in cui siamo stati curiosi, altri ancora tristi. [Ö] Finché non abbiamo deciso attraverso un sorteggio chi avrebbe fatto l'esperienza, non mi ero resa conto di quanta paura avessi. Ma avevo deciso che non mi sarei fermata, perciò durante l'intervallo del mio giorno in carrozzina ho girato per la scuola, guardando negli occhi i ragazzi e le ragazze che incontro. Ö quasi tutti abbassavano lo sguardo, nessuno aveva il coraggio di guardarmi negli occhi; è triste, ma era esattamente ciò che mi aspettavo, perché è quello che faccio anche io. Non potremo mai provare davvero tutto ciò che una persona non normodotata sente a meno di non capitare nella sua stessa situazione; è un filo più sottile di quanto si possa pensare e vorrei lanciare una riflessione a chi ha paura o non ci ha mai pensato: come ti sentiresti se fossi tu al posto di una persona disabile?

Giulia Cavicchi

Ho ammirato il coraggio delle persone che ci hanno seguito in questo percorso di crescita, poiché sono riusciti ad oltrepassare il muro della paura e della vergogna il quale spesso e volentieri separa le persone.

Valentina Croce

Spesso incontro sotto casa mia un ragazzo, il quale, essendo non vedente, è sempre accompagnato da un cane di pastore tedesco; fino a qualche mese fa quando mi capitava di incontrarlo provavo dentro di me compassione e un senso di disagio poiché non sapevo mai se fosse opportuno salutarlo e se gli potesse dare fastidio la mia presenza.

Adesso, invece, quando lo incontro, lo saluto e mi fermo a parlare con lui, come d'altra parte farei con un mio amico vedente; stare con lui non mi provoca più disagio né pena ma, al contrario, mi fa sentire a mio agio. La disabilità, ora, non rappresenta più per me un ostacolo nella conoscenza e nell'inte-

ragire con le persone ma la reputo una difficoltà il cui superamento può avvenire solamente grazie all'apertura mentale e alla sensibilità delle persone.

Michelle Embaye

Al termine del progetto ci sono state tra noi compagne varie considerazioni di diverso tipo tra cui alcuni hanno affermato che se fossero stati colpiti da una malattia che avesse cambiato la loro vita, si sarebbero suicidati. Su questo loro punto di vista non mi sono trovata per niente d'accordo. Non mi è sembrato giusto fare esempi su come sarebbe la loro vita se fossero nati o diventati disabili, perché non possono sapere ciò che tutti i giorni una persona malata provi.

Pietro Frabetti

Da questo ultimo incontro si possono un po' tirare le somme dell'intero progetto. Quali sono stati i temi centrali? La disabilità, certo, ma non solo: di grande importanza sono stati i rapporti umani tra persone disabili e non. Le persone non sempre sono ben informate per quanto riguarda la disabilità e spesso hanno paura di fare domande, per non cadere nell'imbarazzo. Proprio a questo mirava il progetto "Tras-formativo". A informare, partendo dai più giovani, e diffondere un'idea di base: la disabilità è, certamente, in alcuni casi un limite, ma anche un arricchimento, come ha detto Cecilia durante il primo incontro con noi.

Questo progetto finisce raggiungendo il suo scopo originario, almeno nella mia esperienza personale. Ora molti aspetti inerenti la disabilità mi sono più chiari, soprattutto il lato psicologico: credevo che una persona disabile fosse triste e non speranzosa, invece ho scoperto che, più di tutto, prevale in loro il desiderio di ricominciare e di essere esattamente come tutti gli altri, senza mai nascondere la loro disabilità.

Aurora Furini

Ho rivalutato il modo di vedere la vita perché in tutte queste persone, nonostante gli ostacoli che incontrano durante la loro quotidianità, ho visto una grande forza di volontà e una gran voglia di vivere. Questo modo di affrontare la vita mi ha aiutata, dal momento che sto attraversando un periodo difficile, a superare l'unica visione della vita che avevo, ovvero una visione negativa; ho imparato a cogliere la felicità nelle cose più scontate, perché nessuno di noi sa cosa ci riserverà il futuro. [...] Questa esperienza mi ha aiutata a non preoccuparmi dell'opinione altrui e a scegliere di vivere in modo diverso, cioè con più leggerezza e meno pensieri negativi perché la vita, seppur complessa, merita sempre di essere vissuta, ricercando la felicità anche nei piccoli traguardi e nelle conquiste quotidiane.

Gaia Gavazzoni

Un momento molto emozionante di questo progetto è stata la giornata dedicata alla sperimentazione del “ballo in carrozzina”; questa possibilità che ci è stata offerta dai fondatori dell’associazione ci ha permesso di provare l’emozione di ballare su una carrozzina tutti insieme. Osservandoli mentre ballavano e mentre cercavano di spiegarci come svolgere questa attività, sono riuscita a cogliere quanto sia importante per essi trasmetterci una loro passione e cercare di farne un hobby.

Maria Guandalini

Molte volte ci si trova in imbarazzo ad affrontare una conversazione con una persona disabile, spesso si teme di poter urtare la sua sensibilità facendo accidentalmente cadere lo sguardo in un punto sbagliato e ferirla o rattristarla; tutte queste difficoltà sono dovute, a mio parere, al modo in cui la società vive e affronta la disabilità. Quasi tutti, infatti, la vedono come un ostacolo, come un muro insormontabile che separa i cosiddetti “normodotati” dai disabili.

Ho vissuto gli incontri del progetto “Tras-formativo” come un aiuto e un invito a superare questo muro, credo infatti che l’unico modo per riuscire a cambiare il modo di vivere la disabilità della società sia modificare il pensiero delle nuove generazioni, così da renderla una condizione naturale nell’immaginario collettivo. A tal proposito sono stata molto colpita un pensiero della dottoressa Cecilia Sorpilli della cooperativa “Il Germoglio”, secondo la quale sono i disabili a dover lavorare per far conoscere le difficoltà e bisogni dettati da una disabilità, così da poter adattare l’ambiente alle loro necessità e fornire gli strumenti necessari alla loro indipendenza.

Nel corso dei quattro incontri, ho notato un cambiamento nella mia visione della disabilità, ora la ritengo semplicemente una differenza, il pensiero non fa più nascere in me un sentimento di compassione per la condizione di svantaggio delle persone che la devono “affrontare”, credo che, con la determinazione e la volontà, tutti possano vivere le stesse esperienze, magari con qualche difficoltà in più dovuta all’ambiente circostante, non sempre adatto a soddisfare i bisogni di ognuno.

Queste esperienze mi hanno aiutata a comprendere che si possono trovare soluzioni per riuscire a superare una difficoltà motoria o psicologica se si cercano alternative. Stando a contatto con le persone disabili ho notato in loro una forte determinazione e una grande voglia di vivere che molto spesso fatico a rintracciare nelle altre che non si trovano a dover avere a che fare con questo tipo di difficoltà e penso che ciò sia indispensabile per riuscire nell’integrazione. Non si può, infatti, avere una completa “inclusione”, ovvero un adattamento sia dell’ambiente che delle persone, senza che ci sia la volontà di cambiare le cose, il lavoro e l’impegno di tutti.

Posso affermare di aver raggiunto grazie a questa esperienza una consapevolezza molto maggiore di tutti i problemi di una

disabilità di fatto non compresa e aiutata dal mondo circostante, di cui talvolta leggo un'insana indifferenza e impreparazione nei confronti dei portatori di handicap. Ora finalmente sono in grado di rapportarmi con una persona disabile con più disinvoltura, dal momento che ho potuto vivere questa differenza da un altro punto di vista, tuttavia reputo indispensabile che ci sia dall'altra parte un atteggiamento che evita il vittimismo e la volontà di superare l'ostacolo che divide la società.

Federico Izzi

Durante la seconda parte dell'incontro sono stati proiettati una serie di spezzoni di lungometraggi incentrati sul tema cardine del progetto. Durante e in seguito alla visione degli estratti mi sono più volte interrogato sull'impatto morale che questi film hanno sugli spettatori. A mio parere molti prendono con leggerezza e superficialità gli interessanti spunti di riflessione presenti nei film come quelli parzialmente analizzati, anche se potrebbero aiutare ciascun elemento della società a rapportarsi con realtà diverse, che paiono ad un primo impatto magari strane o addirittura paurose, ma che col tempo e con la riflessione possono diventare fonte di amicizia o di interesse. Io personalmente prima di partecipare a questo progetto e nello specifico prima di aver visto quegli spezzoni avevo una concezione diversa e parziale del concetto dell'integrazione e non mi rendevo conto di quanto questa influenzasse la mia vita quotidiana e il mio modo di ragionare. Potrebbe sembrare magari strano o esagerato, ma questi spunti mi hanno portato ad un processo e ad una catena di domande e riflessioni che mi hanno permesso di cambiare modo di vedere ciò che prima poteva sembrare differente e quindi in qualche modo ostile.

Melissa Lohman

La prima esperienza affrontata dalla nostra classe è stata il ballo in carrozzina, proposto dall'Associazione INDACO; questo ballo ha suscitato in me un forte senso di impotenza poiché ho praticato danza per molti anni e dover danzare senza l'utilizzo delle gambe e della parte inferiore del corpo, è stata una sensazione veramente particolare. [Ö] L'incontro che mi ha messo notevolmente in difficoltà è stato quello in cui abbiamo conosciuto persone ipovedenti e non vedenti. A mio parere, non esiste cosa più difficile da gestire che non essere in grado di osservare il mondo in ogni suo singolo dettaglio, motivo per il quale quando c'è stato proposto l'assaggio al buio di alimenti, ero vivamente titubante ed in imbarazzo: non poter vedere ciò che faccio e, in questo caso, ciò che mangio è una cosa che mi ha messo molto a disagio e che non desidero più ripetere.

Rebecca Malaguti

L'esperienza più suggestiva è stata quella del ballo in carrozzina; in quel momento ho provato molte emozioni; essere sedu-

to su una carrozzina non è semplice: mi sono sentita impotente e vulnerabile. Nonostante le risate con le amiche, ho avuto momenti in cui non mi sentivo a mio agio. Così dopo questa esperienza ho provato a mettermi nei panni di chi è costretto realmente a stare su una sedia a rotelle, e di come quella persona si sente ogni giorno, di come affronta gli sguardi commiserativi delle persone che lo vedono solo come un giocattolo rotto. [...] Questi incontri ci hanno permesso di comprendere come l'accettazione della propria condizione sia importante, quindi di accettare i propri limiti ma di non permettere ad essi di ostacolarci ad avere una vita felice.

Anna Mucchi

Reputo che questa esperienza apparentemente sembra non avermi toccato ed influenzato in modo significativo, ma qualora dovessi rivolgere un'analisi più accurata ed intima, riscontrerei in me stessa sentimenti molto profondi, di vaga natura, difficili da riportare, ed esprimere a parole.

Più volte ho tentato di cercare di capire quale fosse stato il vero impatto ed influenza che quest'esperienza ha avuto in me, ma non ho ancora inquadrato una risposta chiara e ben definita. Non posso negare che nei vari incontri ho tentato inconsciamente di mantenere o assumere un atteggiamento distaccato da non interpretare come "menefreghismo"... ma una volta giunta a casa, nella mia vita privata non sono riuscita a contenere la sofferenza e la tristezza arrecatami, scoppiando ripetutamente in lacrime.

Mi risulta particolarmente strano e complesso da giustificare come tanta felicità, desiderio di libertà, esperienze positive, racconti di episodi piacevoli e buffi e divertimento messo in risalto da queste persone, abbiano sviluppato in me un pensiero del tutto contrario.

Sembra meschino ciò che sto per affermare, ma non posso evitarlo, se devo essere sincera, sebbene mi abbiano dimostrato che la disabilità non deve rappresentare un ostacolo, ma solo un piccolo limite oltrepassabile grazie ad un sostegno fisico e affettivo, io non riesco comunque a cancellare e valicare la visione negativa che ho nei suoi confronti. Probabilmente è legato al mio carattere, non posso affatto mentire, dicendo che condivido le loro idee; questo sicuramente è dovuto alla mia condizione di salute relativamente "migliore". Io da sempre ho desiderato ed aspirato ad una realtà, fisicità e vita "perfetta" sebbene sappia che ciò non appartiene al nostro mondo; posso dunque comprendere l'innegabile desiderio di vivere, ma se la mia vita dovesse accidentalmente stravolgersi, rimanendo così priva di ciò di cui ora dispongo, temo proprio che faticherei a superarlo. Oserei dire che mi toglierei la vita, ma non credo neppure di esserne capace; non posso privarmi del mio corpo, ma vivrei perennemente nella sofferenza e nella depressione anche se circondata da persone che mi amano e che sarebbero disposte a tutto pur di farmi felice. [...]

Apprezzo notevolmente gli ideatori di questo progetto, coloro che hanno aderito e contribuito alla realizzazione. È un'esperienza utile a tutti, efficace sotto vari aspetti e che colpisce chi è coinvolto nei punti più fragili e personali, come reputo sia accaduto a me.

Mirka Ongaro

La prima cosa che il progetto "Tras-formativo" mi ha insegnato è che la disabilità non è una diversità; perciò manifestare disagio ed imbarazzo di fronte ad una persona in carrozzina, non udente o non vedente è frutto di pregiudizi. Infatti, mentre la disabilità non è una stranezza fuori dal comune, ma una condizione di vita, la diversità è quanto di positivo o di negativo distingue un uomo da un altro, indipendentemente dal fatto che sia o meno normodotato. La parola "differenza", riferita a qualcosa fra me e una persona impossibilitata a camminare, non deve coincidere con la carrozzina di cui si serve per spostarsi, ma con il suo modo di pensare e le sue idee, la sua maniera di rapportarsi agli altri. Di questo abbiamo discusso con due ragazzi con disabilità motorie, Cecilia e Paolo: ci hanno raccontato la loro storia, illustrato il loro modo di convivere con la disabilità. Sono rimasta molto colpita quando hanno rivelato che, se anche potessero, non cambierebbero nessun aspetto della loro vita.

Un'arte che invece si impara crescendo: provare a nascondere l'imbarazzo generato da ciò che i più ritengono, erroneamente, diverso, dietro una facciata di discrezione. Sorrisi compassionevoli, occhiate solidali, sguardi curiosi sono gli elementi più avversi all'integrazione o, per meglio dire, all'*inclusione*: essa può essere favorita invece dalla volontà di creare rapporti sinceri fondati sul rispetto reciproco.

Benedetta Paltrinieri

Releghiamo, spesso inconsapevolmente, queste persone a vivere dietro pareti di vetro che creano distanze ed ogni volta che ritiriamo la mano o abbassiamo lo sguardo non facciamo altro che renderle ancor più spesse. Infrangere il vetro però è possibile, alle volte basta un sorriso. [...] Forse uno degli errori più grandi che commettiamo è quello di provare pietà nei loro riguardi, un atteggiamento che non tiene in considerazione i loro sentimenti. Oltre a questo ciò che ho appreso grazie al progetto "Tras-formativo", è quanto il mondo sia più colorato grazie a queste persone con le quali è impossibile non scambiare una risata. [...] Ho capito che la disabilità non ingabbia nessuno, se non siamo noi a creare la gabbia; al contrario può far sì che l'unicità della persona venga espressa più significativamente. Ritengo che chi è disabile abbia già questa disponibilità, sta a noi ora impegnarci perché si concretizzi.

Nicola Quarneti

La disabilità ha bisogno dell'attenzione di tutti perché smetta

di essere un problema. Per il disabile è fondamentale, come per ciascuno dei cosiddetti “normali”, ricevere attenzione e affetto, sentirsi felici e appagati, sicuri e fiduciosi nelle proprie possibilità.

Sara Ravani

Devo ringraziare Cecilia e tutti gli altri ragazzi che hanno contribuito a far nascere questa bellissima esperienza e mi sento onorata che sia stata scelta la nostra classe per attuare il progetto che mi ha cambiato perché da oggi non temerò più il confronto con un disabile e non cercherò più di non evitarne lo sguardo. Concludo questa mia breve riflessione con una citazione di Neil Marcus: «La disabilità non è una coraggiosa lotta o il coraggio di affrontare le avversità. La disabilità è un'arte. È un modo ingegnoso di vivere».

Pietro Savio

Credo di aver capito attraverso questa esperienza che la disabilità non è uno status o una limitazione, e sicuramente non deve essere un motivo per abbandonare le proprie passioni o sogni. Grazie a questo progetto ho anche capito che la disabilità consente di vedere il mondo da un'altra prospettiva, una prospettiva più comprensiva e aperta che ci spinge a cercare di migliorare il mondo intorno a noi e a portare la propria esperienza di vita come insegnamento agli altri.

Sophia Temgoua

Nel corso di questo progetto non si ha toccato soltanto il tema della disabilità, ma anche quello della diversità intesa come ricchezza, in fondo si è tutti uguali nella diversità. Questo progetto è il primo passo per abbattere i muri dei pregiudizi, invece di crearli. La funzione della scuola è anche questa: affrontare temi complessi e moderni per combattere le mentalità chiuse. La società più volte afferma che tutti sono uguali, ma non è così. È vero, uguali nei diritti (non completamente) però questo non significa eguagliarsi nel pensare, nel comportarsi e nell'essere. Spesso nel mondo la diversità non è considerata una ricchezza ma una forma di inadeguatezza, inferiorità e soprattutto paura, la paura del diverso. È più facile non guardare negli occhi rispetto alla capacità di creare un rapporto, lo è ancora di più odiare piuttosto che amare. Bisogna capire che la diversità è un bene da tutelare.

Oggi la globalizzazione e i mass media rendono la società tutta uguale che condivide gli stessi pensieri e ideali ed emargina tutto ciò che non rientra nei suoi standard.

Davanti ad un disabile ci si sente a disagio o si prova pietà: questo è un comportamento sbagliato perché per quella persona è la normalità ed è importante non ritenere il proprio concetto di normalità lo stesso per tutti: la normalità è soggettiva.

Con questo progetto si comprende che per approcciarsi ad un disabile bisogna essere se stessi e provare gli stessi sen-

timenti che si provano con qualunque altra persona, anche antipatia, la voglia di scherzare e ridere senza porsi dei paletti nel confrontarsi, confidarsi, parlare delle proprie esperienze senza curarsi della diversità fisica, motoria, sessuale, culturale e religiosa.

Gianluca Vivaldi

Quest'esperienza è stata davvero dura per me da affrontare, dal momento che mi ritengo uno che pensa solo a se stesso e ai suoi problemi e mai a quelli degli altri. Ma quando per strada incontriamo persone disabili non possiamo voltarci dall'altra parte e far finta di niente, come se non esistessero. L'istinto è quello di aiutarli e tendere loro una mano. Loro esistono e noi esistiamo e viviamo con loro e accanto a loro.

Dario Zanetti

Le opportunità delle persone disabili sono sicuramente minori, ma il loro "handicap" non dovrebbe compromettere i loro rapporti come fosse un marchio indelebile, di cui, come un tabù, non si osa parlare. È bensì importante sviscerare a fondo l'argomento, poiché, a mio parere, la curiosità e il desiderio di confrontarsi sono fondamentali.

# La “manutenzione” della memoria

**ROBERTA BERGAMASCHI,  
ROBERTO DALL’OLIO,  
GIROLAMO DE MICHELE,  
ISABELLA MINGOZZI**

Docenti del Liceo Ariosto

## **Introduzione**

Il progetto “Esercizi di memorie” è da molti anni in atto nel nostro Liceo ed ha come finalità principale la “manutenzione” delle memorie oltre che della Memoria. Memorie plurali poiché plurali sono gli eventi e le vittime di tali fatti che andiamo ogni anno a commemorare. In primis il 27 gennaio, il ricordo della Shoah e dell’Olocausto, attraverso filmati e testimonianze, purtroppo queste ultime sempre più rare per evidenti ragioni anagrafiche.

Su questo tenere nel cuore un evento così drammatico, situato nell’essenza stessa della modernità (Bauman), vorremmo concentrarci nel presentare il corpus di iniziative che nell’anno scolastico 2016-2017 si è formato attorno al focolare della Memoria.

In particolare la proposta messa in atto di una maratona di lettura. Ciò sulla base di una convinzione: col rarefarsi ineluttabile dei testimoni e delle testimonianze, oltre ai musei, pensiamo che l’arte abbia e possa svolgere un ruolo unico e singolare in quella manutenzione della memoria che è il compito principale di chi, come noi, venne e viene dopo. L’arte riesce a tessere una stretta e al tempo stesso ampia rete di relazioni tra l’evento storico e la dimensione espressiva che lo riguarda. Ne è il simbolo e la rappresentazione più nitida, drammatica e controversa. Così è stata la musica al pianoforte del maestro Paolo Vergari, così la testimonianza avutasi nel nostro Liceo sul destino tragico delle popolazioni Rom e Sinti. Così la nostra maratona di lettura che ha coinvolto docenti e studenti dell’Ariosto. Leggere porta con sé una parte, se non l’intero nostro essere. Intensifica il coinvolgimento di chi partecipa, l’esperienza del ricordare si personalizza, può essere interiorizzata più facilmente e altrettanto essere rielaborata. Tramandare è un atto decisivo per la “manutenzione della Memoria” che rende porose le mura tra le generazioni e tra i ruoli (docenti, studenti, adulti, adolescenti) aprendo la difficile via della continuità.

## **Le teche**

*Mi piacerebbe che tutti capissero che cosa vuol dire sovrastare una simile teca. Mi piacerebbe vedere inginocchiarsi al suo cospetto tutti coloro che hanno varcato i grigi recinti di quell’antro infernale, e che sono entrati in quello stanzone di miseria e morte. Nella penombra di una stanza vuota, ma ri-*

*colma di segreti impronunciabili, quella teca deve rimanere per attestare il totale fallimento del genere umano. E, mentre mi avvicino per scoprire quale abietta oscenità potrà mai conservare, sento già l'ombra dello sgomento che mi accarezza il cuore, e lo raggela in una stretta lancinante quando i miei occhi si posano sul contenuto della teca. Scruto scarpette e minuscoli vestitini che potrei far indossare a una bambola di pezza, calzine strappate ai piedini spugnosi di un neonato terrorizzato. C'è chi si ritrae sbigottito dai colori sbiaditi dal tempo e dalla desolazione, ma c'è chi ancora sosta, fermo e freddo come la pietra. Provo a chiarire e a ordinare ciò che si aggroviglia nel mio cervello, ma non distinguo altro che un indomabile caos di sensazione che mi stordisce. Non riesco a muovermi, non posso abbandonare quei minuti cimeli d'innocenza e d'ingiustizia. Il mio gruppo prosegue, ma ormai ho deciso che non muoverò un muscolo salvo che il distacco dalla teca non diventi tollerabile. Per la prima volta vorrei versare lacrime per quelle anime strappate alla vita con tale crudeltà, ma non mi permetto di attirare un briciolo di attenzione su di me. L'indignazione mi folgora, ma non è sufficiente per distrarmi da quell'inaccettabile manifesto di perfidia. Anzi, mi sospinge solamente verso lo sprofondamento. Distolgo lo sguardo. Al mio interno imperversa la tempesta. Mi guardo attorno, e noto molte persone con la mia stessa espressione, che non sa se essere incredula o disperata. Siamo tutti accomunati da una caratteristica imprescindibile: qualcosa si spezza inequivocabilmente alla vista di un tale disprezzo per la purezza. Esco dalla stanza a capo chino, invano cerco qualcosa di abbastanza allegro e coinvolgente che offuschi le immagini oramai proiettate nella mia mente. I bambini singhiozzano. Friggano debolmente mentre spirano senza che nessuno possa udirli, sottoterra. I loro corpicini si accasciano senza energie, conformandosi con gli altri cadaveri. E fra le loro salme scorgo un ghigno, sdentato. Il sorriso dell'odio.*

(Pietro Bovi, studente del Liceo Ariosto)

La testimonianza di Pietro, oggi studente di 5 W, presentata in occasione del Giorno della memoria, è da ricondurre al viaggio a Cracovia - Auschwitz compiuto nel febbraio 2016 insieme ad altri sedici studenti ferraresi del Liceo Ariosto e dell'IIS Copernico - Carpeggiani, nell'ambito del Progetto didattico "Promemoria Auschwitz". Ideato ed organizzato dall'Associazione culturale "Deinà", in collaborazione con l'Istituto di Storia contemporanea di Ferrara, il progetto ha avuto come finalità quella di accompagnare le giovani generazioni alla scoperta e alla comprensione della complessità del reale a partire dal passato e dalle sue rappresentazioni, allo scopo di acquisire lo spirito critico necessario ad un protagonismo nel presente. Il viaggio della memoria si è così trasformato in un *laboratorio di cittadinanza in movimento*, un'esperienza in cui lo spazio tangibile dell'universo concentrazionario è divenuto *spazio educativo*.



L'esperienza della teca "sovrastata" da Pietro e dai compagni, ci suggerisce che ogni autentico percorso della memoria assomiglia ad una serie di teche esposte non solo per essere osservate, ma per interpellare, modificandolo, lo sguardo di chi le incontra. Le teche della memoria che abbiamo inteso proporre nel corso del corrente anno scolastico, come anticipato nell'introduzione, sono state molteplici e di varia natura, sia storica che espressiva. Le vogliamo ricordare sinteticamente:

#### **I teca**

#### **"Porrajmos. Il progetto di genocidio di un popolo scomodo" Relatori Eva Rizzin e Luca Bravi**

Collaboratori dell'Associazione "Il fiume", gli storici Luca Bravi (Università di Firenze) ed Eva Rizzin (Università di Verona), da anni al lavoro su questo tema per le rispettive Università e per la Comunità europea, hanno presentato le storie dell'internamento e della deportazione ad Auschwitz delle famiglie di Rom e Sinti italiane. L'inclusione nella Comunità Europea dei paesi dell'Est ha reso possibile negli ultimi decenni ricerche in archivi un tempo preclusi, gettando nuova luce su alcuni temi e stimolando ulteriori ricerche. Grazie, inoltre, ai finanziamenti europei del settore "Cittadinanza attiva", molti paesi stanno svolgendo studi non solo sul genocidio degli ebrei, ma anche su quello delle comunità rom, sinti, manuche, tzigauer, camminanti, in una parola sugli "zingari" che popolavano tutta l'Europa prima che i nazionalismi dividessero nettamente gli stati creando le frontiere e i passaporti.

Queste comunità strette su base familiare erano difficilmente controllabili ed irreggimentabili, pur essendo "ariani" per la loro origine indoeuropea e quindi più puri degli stessi "germani": gli zingari erano destabilizzanti per il "nuovo ordine" hitleriano. Su di loro la polizia politica tedesca sperimentò i sistemi di



discriminazione e identificazione selettiva. I nazisti crearono la “socialità asociale”, ossia introdussero la categoria sociale degli asociali.

Ogni paese – compresa l’Italia – contribuì a discriminarli, prima, e a perseguirli poi, dando man forte ai nazisti. I campi di concentramento furono il gradino che seguì la prima fase, quella della identificazione e schedatura. Anche in Italia gli ordini di polizia ai Prefetti e ai Questori raccomandavano una particolare attenzione alle “carovane di zingari” che diffondevano il comunismo (solo perché provenivano dall’est Europa) e potevano esercitare lo spionaggio a favore dei nemici. In provincia di Ferrara, Berra, piccolo paese situato sulla riva destra del fiume Po, fu la sede di un campo di concentramento specifico per zingari.

### **Il teca Giorno della Memoria Maratona di lettura**

*Il giorno in cui i nazisti strapparono gli ebrei di Kharkov dalle loro case, infilai sotto la camicia lo spartito del mio pezzo favorito di Chopin, l’Improvvisto Fantasia, e lo portai con me durante tutta la guerra e fino in America. Lo conservo ancora oggi, cinque pagine tutte rovinate, simbolo gelosamente custodito di un’infanzia perduta, un pezzo il cui nome – Improvvisto Fantasia – presagiva la mia Odissea, la mia salvezza. Mio padre mi diede la sua giacca e mi disse: “Non m’importa come, ma vivi almeno tu”.*

(Greg Dawson, La pianista bambina)

Le note dell’Intermezzo musicale di F. Chopin, *Improvvisto Fantasia Op. 66*, rimaste indelebili nella mente della protagonista, si alzano nel silenzio dell’Atrio Bassani, dove si sta svolgendo la maratona di lettura dedicata al dramma della Shoa: una trentina di studenti e studentesse si scambiano l’importante testimone della memoria scritta, un lascito monumentale di opere letterarie che si è inteso onorare attraverso una limitata ma significativa selezione di testi operata principalmente dagli stessi studenti o, in taluni casi, in collaborazione con i loro docenti.

Ne riportiamo l’elenco completo:

### **Classe V A**

Lea Ponara: J. Amery, *Intellettuale ad Auschwitz* (brani); Virginia Piva: G. Bassani, *Una lapide in via Mazzini* (brani); Emilia Ciatti: G. Maida, *Storie di deportazione dall'Italia 1943-45: militari, ebrei, politici ecc.* (brani); Edda Salvadori: L. Millu, "Fa' o Signore" (poesia); Una poesia di Terezin; Ortensia D'Alessio: P. Levi, "Abbi pazienza" (poesia); Poesie di Terezin ("La farfalla", "Addio", "Il giardino", "Inverno", "A Olga"); Chiara Zancanella: E. Loewenthal, *Contro la giornata della memoria* (brani); Anna Camattari: P. Levi, *Se questo è un uomo*, cap. *L'ultimo* (brani); Alice Scida: R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa* (brani); Andrea Stomeo: S. Wiesel, *Il girasole* (brano).

### **Classe I B**

Mariagiulia Avio: P. Levi, *Buna*; Valentina Berardi: Joice Lussu, *Un paio di scarpette rosse*; Francesco Franchella: E. Wiesel, *La notte* (brani); Gaia Sighinolfi: P. Levi, *Se questo è un uomo* (poesia iniziale); Alice Scanavini: P. Levi, *Canto dei morti invano*; Alessandro Lorusso: Z. Bauman, *Le sorgenti del male* (brano).

### **Classe 4 Q**

M. Antonietta Porretta: Greg Dawson, *La pianista bambina* (brano); Carlotta Toschi: Elie Wiesel, *La notte, Mai dimenticherò* (brano).

### **Classe 4 Y**

Lettura a più voci: Hermann Hakel, *Jüdisches Kind* (poesia).

### **Classe 3 Y**

Eucharis Anago e Mariana Krasnozhan: Dan Pagis, *Mit Bleistift geschrieben im verplombten Waggon*, ovvero: *Scritto a matita nel vagone piombato* (poesia).

### **Classe IV B**

Giulia Sartori: F. Uhlman, *L'amico ritrovato* (brani); Rachele Grazi: P. Levi, *La tregua*, cap. *Il disgelo* (brano); Giulio Cecere: P. Levi, *Se questo è un uomo*, cap. *Il canto di Ulisse* (brano).

### **Gruppo di poesia "Per certi versi" (referente prof. Roberto Dall'Olio)**

Sara Tornimbeni: H. Henne, *Là dove si bruciano i libri si bruciano anche le persone*; Lavinia Fugagnoli: P. Levi, *11 febbraio 1946*; *Cercavo te nelle stelle*; Letizia Govoni: Nelly Sachs, *Oh notte dei bambini piangenti*; Ilaria Munari: A. Frank, *Aprile*; Roberto Dall'Olio: Bertolt Brecht, *La canzone dell'imbianchino*.

## **III teca**

### **Giorno della memoria**

**Omaggio a Paul Celan: lettura a 8 voci della poesia Fuga di morte, a cura della classe 5 Y**

**Concerto per pianoforte del maestro Paolo Vergari**

### **Omaggio a Paul Celan**

Paul Celan scrisse *Todesfuge* (*Fuga di morte o Fuga della morte*) nel maggio del 1945 a Bucarest. La poesia apparve per la prima volta nel 1947 nella traduzione rumena e solo nel 1952 fu pubblicata in Germania. Celan, che mutuò il termine

“fuga” dal lessico della musica, compose *Todesfuge* come se si trattasse di una melodia a più voci, in cui ogni tema si ripete modificandosi. Il ruolo della musica nei lager era duplice: espressione di vita per i prigionieri, essa era per i nazisti il mezzo per umiliare gli ebrei costretti a suonare e ballare al loro cospetto. Due sono le voci principali che caratterizzano la struttura antitetica della poesia, rappresentate dal “noi” degli ebrei e dal guardiano del Lager, “Egli”, il ritratto della morte, che con i suoi occhi azzurri scrive, gioca, frusta, spara. Riproponiamo il testo nella versione italiana:

### *Fuga di morte*

*Nero latte dell'alba lo beviamo la sera  
lo beviamo a mezzogiorno e al mattino lo beviamo di notte  
beviamo e beviamo  
scaviamo una tomba nell'aria là non si giace stretti  
Nella casa abita un uomo che gioca con i serpenti che scrive  
che scrive all'imbrunire in Germania i tuoi capelli d'oro Margarete  
lo scrive ed esce dinanzi a casa e brillano le stelle e fischia ai suoi  
mastini  
fischia ai suoi ebrei fa scavare una tomba nella terra  
ci comanda ora suonate alla danza  
Nero latte dell'alba ti beviamo la notte  
ti beviamo al mattino e a mezzogiorno ti beviamo la sera  
beviamo e beviamo  
Nella casa abita un uomo che gioca con i serpenti che scrive  
che scrive all'imbrunire in Germania i tuoi capelli d'oro Margarete  
I tuoi capelli di cenere Sulamith scaviamo una tomba nell'aria là non  
si giace stretti  
Lui grida vangate più a fondo il terreno e voi e voi cantate e suonate  
impugna il ferro alla cintura lo brandisce i suoi occhi sono azzurri  
spingete più a fondo le vanghe voi e voi continuate a suonare alla  
danza  
Nero latte dell'alba ti beviamo la notte  
ti beviamo a mezzogiorno e al mattino ti beviamo la sera  
beviamo e beviamo  
nella casa abita un uomo i tuoi capelli d'oro Margarete  
i tuoi capelli di cenere Sulamith lui gioca con i serpenti  
Lui grida suonate più dolce la morte la morte è un maestro tedesco  
lui grida suonate più cupo i violini e salirete come fumo nell'aria  
e avrete una tomba nelle nubi là non si giace stretti  
Nero latte dell'alba ti beviamo la notte  
ti beviamo a mezzogiorno la morte è un maestro tedesco  
ti beviamo la sera e la mattina e beviamo e beviamo  
la morte è un maestro tedesco il suo occhio è azzurro  
ti colpisce con palla di piombo ti colpisce preciso  
nella casa abita un uomo i tuoi capelli d'oro Margarete  
aizza i suoi mastini contro di noi ci regala una tomba nell'aria  
gioca con i serpenti e sogna la morte è un maestro tedesco  
i tuoi capelli d'oro Margarete  
i tuoi capelli di cenere Sulamith*



### **Il concerto del maestro Paolo Vergari**

Nato a Falerone (Ascoli Piceno), Paolo Vergari ha studiato pianoforte e composizione al Conservatorio “L. D’ Annunzio” di Pescara e si è formato con i maestri G. De Fanti, M. Della Chiesa D’Isasca, E. Hubert, A. Ciccolini, T. Nikolajewa, E. Murano, A. Hintchev. Ha tenuto concerti nei più importanti teatri italiani ed esteri e in Festival internazionali. E’ stato docente di pianoforte presso i conservatori “Braga” di Teramo, “Piccinni” di Bari, “Cimarosa” di Avellino e “Nicola Sala” di Benevento. Dal 2004 effettua regolarmente tournée in Asia, Cina in particolare, suonando nei più importanti teatri del Paese, a Pechino, Shanghai, Canton, Shenyang, Shenzhen.

*La musica vera, la musica meravigliosa puoi ascoltarla senza capirla. Devi sentirla dentro.* Questa chiave di lettura sintetizza efficacemente il messaggio che Paolo Vergari ha inteso offrire agli studenti intervenuti presso l’Atrio Bassani per ricordare il dramma della Shoa attraverso la musica. Una musica senza frontiere, come dimostra chiaramente il programma proposto: *J. S. Bach , Fantasie in Do min. BWV 906; Alban Berg, Sonata op. 1; Pierre Boulez, Douze notations; Toru Takemitsu, Rain Tree Sketch , Rain Tree Sketch II (in Memoriam Olivier Messiaen), Litany; György Ligeti, Brani da Musica ricercata.*

Tematizzando il legame tra universalità della musica e universale esperienza della sofferenza umana, Paolo Vergari ha saputo essere eccellente interprete dei brani proposti e appassionato interlocutore di una nutrita platea di ragazzi, che ha potuto sperimentare, in una sorta di lezione-concerto, lo straordinario apporto culturale che la musica può offrire alla scuola.

#### **IV teca**

#### **Giorno del Ricordo**

**“La tragedia delle popolazioni civili dei Balcani durante la seconda guerra mondiale”**

**Lezione conferenza del prof. Gianni Oliva**

Per “l’esercizio di memoria” in occasione del Giorno del Ricordo, abbiamo invitato Gianni Oliva, uno storico che ha scritto testi importanti sull’argomento, ma anche una persona di scuola, dunque abituato a relazionarsi con gli studenti. L’incontro era dedicato alla tragedia delle popolazioni civili dell’Istria, e aveva come fine la comprensione del rapporto che esiste fra gli orrori dell’occupazione nazi-fascista della Jugoslavia e la tragedia delle foibe dal punto di vista delle vittime che hanno patito l’orrore della guerra: perché, al di là delle retoriche roboanti degli eroismi e dei nazionalismi, sono i civili a pagare il prezzo più alto della guerra. Gianni Oliva si è confermato storico preparato, ma soprattutto narratore misurato nelle parole ma avvincente nella capacità di ricostruire gli accadimenti. Da vero storico, ha saputo collegare i singoli eventi in una cornice di ampio respiro, mostrando le cause di lungo periodo

che hanno portato alla tragedia degli esuli italiani. Dall'inutile strage della Grande guerra all'occupazione delle terre slave e altoatesine, con le violenze inflitte alle popolazioni locali, dalle atrocità verso le popolazioni colonizzate fino agli eventi del confine orientale, lo storico ha mostrato come la storia appaia, per dirla con Hegel, un banco di macelleria, se viene meno la capacità di comprendere gli eventi e di dar loro un senso: che è ciò che, tenendo in esercizio la memoria, cerca di fare la scuola, e al suo interno, nel suo piccolo, il nostro Liceo.

### V teca

#### **Memoria della Resistenza e della Liberazione. Inaugurazione dello spazio dedicato alla memoria dei partigiani ferraresi caduti per la libertà**

#### **Conferenza:**

**“Irma Bandiera, un'anima bella della Resistenza italiana”**

#### **Monumento ai partigiani ferraresi caduti per la libertà**

Era piuttosto comune, sino agli anni '60 -'70, che in una parete degli edifici scolastici della provincia di Ferrara fosse esposta, ben in vista, una stampa commemorativa dei partigiani ferraresi caduti per la libertà: si trattava del *Monumento ai Partigiani caduti nella Guerra di liberazione 1943-1945*. Non era neppure raro che uno o più nomi di quella lista fossero familiari agli studenti. Poteva trattarsi di un parente, a volte molto prossimo, di cui sentirsi orgogliosi. In seguito, ristrutturazioni edilizie o cambi di sede hanno purtroppo determinato la perdita o l'abbandono di questo simbolo della storia partigiana. Il ritrovamento casuale di una copia della stampa, avvenuto qualche anno addietro negli scantinati della succursale Ginevra Canonici, è stato il primo passo per fare riemergere dall'oblio quella memoria. Occorreva, tuttavia, darle una nuova luce e, soprattutto, inserirla nel circuito dei “luoghi della memoria” così caro al liceo Ariosto. La preesistente esposizione della pregevole scultura lignea di Annibale Zucchini, *Pietà partigiana*, presso il piano terra dell'ala nuova dell'istituto, ha suggerito la collocazione più naturale per il quadro. Da venerdì 28 aprile 2017, in occasione delle celebrazioni dedicate al 72° anniversario della Liberazione, la stampa – posta accanto alla scultura – gode di una visibilità degna di uomini e donne che hanno lottato eroicamente per la libertà e la democrazia. Dopo la breve cerimonia d'inaugurazione, alla presenza dei rappresentanti dell'ANPI (Associazione nazionale partigiani d'Italia) provinciale di Ferrara, il *Monumento* ai partigiani può ora incrociare lo sguardo di ragazzi e ragazze, che, sebbene lontani da quei fatti storici, avranno un'opportunità in più per interrogarsi su ciò che esso rappresenta.

#### **Irma Bandiera, un'anima bella della Resistenza italiana**

Tra i nomi della stampa dedicata ai partigiani ferraresi, Irma Bandiera non è inclusa. Mimma – questo il nome di battaglia



– era infatti bolognese, giovane staffetta partigiana nella 7° G.A.P. morta a soli 29 anni. Venne arrestata dai nazifascisti a Funo di Argelato dopo uno scontro a fuoco. Aveva con sé documenti compromettenti. Per una settimana “Mimma” subì tremende torture, ma non svelò i nomi dei compagni. Fu accecata e giustiziata con alcuni colpi di pistola a bruciapelo il 14 agosto 1944 al Meloncello, ai piedi della collina di San Luca. Il suo corpo fu lasciato per un giorno intero sulla strada come monito per tutti i ribelli. Irma è medaglia d’oro al valore “prima fra le donne bolognesi ad impugnare le armi per la lotta nel nome della libertà”. *Per me Irma Bandiera è come un eroe Greco moderno, in quanto trasporta nel Novecento la stessa tensione dello spirito tragico Attico aggiungendo il fatto che ella è realmente vissuta e che ha dovuto combattere non contro il Fato e la sua invincibile forza ma contro il Male Assoluto che dettava legge nella storia.* L’intenso ritratto della partigiana Mimma è offerto da Roberto Dall’Olio nel recentissimo libro di poesia *Irma* (l’Arcolaio, Bologna 2017) presentato al liceo Ariosto nel corso della mattinata del 28 aprile. La vicenda della protagonista dell’opera diviene così spunto per spiegare agli studenti il significato e la portata storica della Resistenza. Oltre all’autore, il compito della rievocazione e dell’indagine viene svolto da Marco Ascanelli e Daniele Civolani, presidente e vicepresidente dell’ANPI provinciale, e dalla direttrice del Museo del Risorgimento e della Resistenza di Ferrara, Antonella Guarnieri, sollecitati dal moderatore dell’incontro, Federico Di Bisceglie, giovane ex studente del liceo e collaboratore de *// Resto del Carlino*. A conclusione di un dibattito che non ha trascurato neppure gli aspetti più controversi della lotta partigiana, una doppia domanda – decisiva per un uditorio di adolescenti – si fa strada sulle altre: *chi sono stati e quale eredità hanno lasciato i Martiri della Resistenza?* Un versetto, tra i più ispirati del componimento poetico, sintetizza mirabilmente la prima risposta:

*scelsi  
e divenni mortale<sup>1</sup>*

1 Roberto Dall’Olio, *Irma*, cit., p. 46

I partigiani non erano supereroi. Paura, scoraggiamento, abbandono delle forze convivevano quotidianamente con l’impeto patriottico. Non tutti – precisa Antonella Guarnieri – riuscirono, per esempio, a resistere agli interminabili e brutali interrogatori cui erano sottoposti per rivelare nomi di compagni o di luoghi, finendo per cedere al ricatto del terrore. Quanto ad Irma, non era predestinata al sacrificio: di famiglia benestante, giovane moglie e madre, avrebbe potuto – sostiene Roberto Dall’Olio – estraniarsi dai tumulti della Storia, ma scelse e, scegliendo, caricò su di sé il rischio della vulnerabilità e l’onere dell’esempio. Secondo l’autore, infatti, la figura dell’eroina bolognese assume un ruolo emblematico anche rispetto al lascito storico: *Irma Bandiera racchiude in sé nella sua breve vicenda terrena*

*i semi del tempo a venire: la dignità dell'uomo e della donna, il tema della violenza contro le donne, la violazione del corpo femminile, la battaglia per la parità delle donne, il permanere della brutalità della tortura di cui è divenuta simbolo, contro gli abusi di ogni genere dell'uomo sull'uomo. La sua vita e la sua morte esemplari pongono però un problema riguardo al nostro rapporto con la memoria. Irma ha bisogno di essere estratta dal marmo della sacralità laica cui l'ha consegnata la memoria storica e collettiva per tornare a vivere in mezzo alla nostra epoca bislacca e indifferente così bisognosa di valori, di coraggio e di giustizia. Ma anche di fedeltà, lealtà nel rispetto della nostra casa comune. Su tale piano deve agire il ricordo di Lei, poiché solo in questo caso potremo non maledire il nostro bisogno di eroi.*

# Il progetto Penny Wirton

**SILVIA GIORI**

Docente del Liceo Ariosto

Il progetto Penny Wirton nasce da un gruppo di studenti italo-foni di età compresa fra i 16 e i 18 anni che hanno messo a disposizione le loro conoscenze della lingua italiana per insegnarla ad altrettanti giovani immigrati ospitati in una struttura di seconda accoglienza della città di Ferrara.

Il nome del progetto deriva da un romanzo per ragazzi di Silvio D'Arzo scritto nel 1948 e pubblicato nel 1978: *Penny Wirton e sua madre*. Oggi la Penny Wirton è invece una scuola di integrazione linguistica basata sul volontariato. Il suo fondatore, Eraldo Affinati, la definisce una scuola libera, slegata da qualsiasi associazione umanitaria e religiosa che ha la sola finalità di insegnare la lingua italiana a coloro che ne hanno bisogno per lavoro, integrazione scolastica o anche solo per poter vivere in questo paese.

Nella città di Ferrara la scuola Penny Wirton opera in un centro di formazione professionale: la "Città del Ragazzo", l'istituto che da anni sostiene progetti di accoglienza di minori stranieri non accompagnati che arrivano nel territorio privi di supporto parentale e che hanno non solo bisogno di vitto e alloggio, servizi che la Città del Ragazzo offre, ma anche di educazione linguistica, educazione alla cittadinanza e formazione professionale. I giovani qui ospitati vivono una condizione di attesa, sanno che il loro futuro dipende prevalentemente dalla conoscenza della lingua italiana, una lingua che li possa avviare alla vera integrazione in questo grande luogo che appunto è l'Unione Europea. Hanno fretta di imparare e hanno fretta di conoscere questo nuovo paese.

I nostri studenti, studenti come Roxana, hanno deciso di partecipare a questo progetto e questa è la sua testimonianza.

Hanno partecipato al progetto Sofia Arveda, Anita Balboni, Martina Barioni, Camilla De Stefano, Angela Diche Mammanno, Sofia Graziani, Lorenzo Lo Verso, Roxana Punga, Matteo Scalambra, Antonina Wozna.



Sono Roxana e frequento la classe 4<sup>a</sup> T linguistico al Liceo Ariosto di Ferrara.

All'inizio dell'anno in classe la professoressa di lingua inglese ci aveva parlato del progetto "Penny Wirton", informandoci che il consiglio di classe avrebbe selezionato le persone più adatte ad aderire ad esso e tra esse c'era anche il mio nome.

Inizialmente ero dubbiosa e pensavo che la mia presenza non fosse d'aiuto a nessuno malgrado fossi speranzosa del contrario, poiché spinta dalla necessità di aiutare proprio come fui aiutata io quando sono arrivata in Italia.

Sono cittadina rumena, abito in Italia da ormai 10 anni e ho dovuto affrontare le difficoltà di tutte le persone che per particolari esigenze hanno dovuto migrare e ripartire da zero da soli o in compagnia: il secondo caso è proprio il mio perché appena ho messo piede in Italia sono stata catapultata nell'ambito scolastico sapendo dire a malapena "Buongiorno" e un angelo, la mia maestra di italiano, di nome Cinzia, si è presa la responsabilità di curarsi di me ogni giorno con costanza, pazienza, sorrisi e tanta allegria. Proprio per questo motivo ad oggi sento il dovere morale di mettermi in gioco per qualcuno, di saldare il debito con il mio angelo custode e la "Penny Wirton" mi sta dando la possibilità di farlo.

Sono grata di essere uno dei tanti volontari che percorrono la strada insieme agli apprendenti perché abbiamo l'occasione di crescere culturalmente e di sensibilizzarci a tematiche come l'immigrazione, la tolleranza, l'uguaglianza.

Dopo ogni lezione si ritorna a casa soddisfatti anche solo di essere riusciti a far scrivere una vocale al proprio apprendente senza aver preteso nulla in cambio se non un "grazie". Ogni traguardo è una nuova partenza. E ogni partenza è solo l'inizio del cammino da percorrere insieme per trovare la libertà: perché conoscere la lingua, italiana in questo caso specifico, ti rende libero ed è faticoso esserlo e noi siamo lì per dimezzare la fatica.

Il primo apprendente con cui ho avuto la fortuna di lavorare è stato un ragazzo albanese di 16 anni arrivato in Italia, grazie agli amici, da solo e che desidera ardentemente di poter riunire la famiglia una volta che gli sarà possibile farlo. Mi sono trovata faccia a faccia con un ragazzo in piena adolescenza che oltre ad affrontare i problemi linguistici, le frustrazioni del "non ho capito", deve anche convivere con la solitudine e io per alleviare questi stati d'animo, ho insegnato l'italiano con un sorriso, tante risate e molta allegria. E il risultato è stato magnifico e gratificante. Sono onorata di essere una volontaria del progetto "Penny Wirton".

«La lingua apre la frontiera della conoscenza», io spero di aver aperto un minimo questa frontiera.



# L'autonomia

# 4

## L'inattuale discreta: profilo di Laura Bolognini

Contrariamente a quanto si pensa, esercitare la memoria è un modo per riflettere sul futuro, non sul passato. I Greci l'avevano capito. Per questo le statue della dea Mnemosine guardavano sempre lontano. È la percezione che si ha pensando al profilo professionale di Laura Bolognini.

Sue erano l'accuratezza della preparazione, la sottile sensibilità educativa e l'autentica capacità di collaborazione. In sostanza, l'orizzonte lungo dei processi di insegnamento e apprendimento.

Ha ragione Maria Corti: «c'è sempre una moria di nomi dentro di noi». Ora si è aggiunto quello di Laura Bolognini.

Riflettere sulla sua biografia professionale è attività che va sorvegliata perché si intrecciano non solo fatti ma anche sentimenti di amicizia e stima. Sarebbe rispettoso nei suoi confronti imitare la sua sobrietà di stile, tuttavia senza circoscrivere o ridurre il valore di un non comune percorso di lavoro.

Perché il punto iniziale è proprio questo: può dirsi molto fortunata la comunità scolastica che ha avuto tra i suoi docenti Laura Bolognini.

Chi condivide l'osservazione di don Milani che le persone si dividono tra quelle che devono dire qualcosa e quelle che hanno qualcosa da dire, sa che Laura Bolognini faceva parte di queste ultime. Ma, per il suo carattere schivo, occorreva sollecitarla ad intervenire. Come in occasione di un seminario ministeriale dei primi anni novanta affidato all'organizzazione del liceo Ariosto.

Contravvenendo alla regola consolidata per cui un professore poteva rivolgersi solo ad altri professori, a Laura Bolognini veniva chiesto di preparare una delle relazioni centrali. Ad ascoltarla però, c'erano prevalentemente ispettori, accademici e presidi. La qualità dell'argomentazione e il garbo espositivo trasformarono l'azzardo in apprezzamento, tanto che l'iniziativa fece scuola.

Su di lei si poteva sempre contare perché aveva un forte senso di appartenenza al suo liceo. Un sentimento maturo, consapevole che l'enfasi sul comune progetto educativo, esponeva al rischio di credersi i migliori insegnanti e al pericolo di favorire

**GIANCARLO MORI**

Dirigente scolastico  
del Liceo Ariosto  
dal 1990 al 2006

la percezione di una comunità professionale non aperta. Lei, con il suo misurato senso delle azioni proprie e collettive, era tra quelli che stemperavano i talora vivaci colori dell'appartenenza. Si esprimeva con l'ironia tascabile dei buoni filosofi e aveva la convinzione che, se contano i risultati del proprio impegno professionale, forse le pietre più preziose dei processi educativi erano il tentativo, l'incompiuto, il frammento, l'imperfezione.

Le numerose orme lasciate da Laura Bolognini al liceo Ariosto documentano il suo chiaro orizzonte professionale. Molto interessata al confronto culturale e alla ricerca didattica per lei, partecipare ai processi di innovazione era, sia la scelta giusta, sia la scelta opportuna.

Il fatto è che né lei, né i suoi colleghi si accontentavano di ricordare che scuola deriva da *scholé*, parola che i greci usavano per chiamare il tempo riservato alla formazione dei giovani perché diventassero buoni cittadini della polis.

Occorreva molto di più, come comprendere le esigenze formative degli attuali cittadini tentando di offrire risposte coerenti ed efficaci. Senza rincorrere le periodiche novità che investono il sistema scolastico per le quali non c'è nessuna certezza di qualità formativa e il cui destino è di essere quasi sempre passeggero. Per cominciare non bisognava identificarsi con la concezione autoreferenziale della sperimentazione interpretata come il giardino di Epicuro. Al contrario, c'erano da costruire terreni di ricerca e di esperienze finalizzati al confronto e allo scambio.

Evidentemente ogni tanto accadono dei piccoli miracoli. Ad esempio, si era messa in discussione la tradizione culturale rigidamente disciplinarista della secondaria favorendo invece l'integrazione dei saperi. Anche di questo si era occupata Laura Bolognini, accettando di misurarsi in un ambito obiettivamente tangenziale alla sua formazione come l'insegnamento del diritto-economia al biennio secondo una prospettiva antropologica. Sullo sfondo, la terminalità del biennio come conclusivo dell'obbligo scolastico e l'esigenza di fornire ai sedicenni alcuni fondamentali saperi di cittadinanza. Dopo un quadriennio di sperimentazione la relazione sull'esperienza scritta a più mani rappresentava esattamente "cosa intendiamo quando parliamo di sperimentazione".

C'era il percorso condiviso del progetto, il tempo e il contesto necessari per realizzarlo, la motivazione dell'opzione interpretativa delle due discipline, l'attenzione allo studente, le modalità di lavoro con il relativo strumentario per la riproducibilità dell'esperienza, i risultati formativi raggiunti, i problemi aperti sia di tipo epistemologico che organizzativo-didattico infine, la consegna delle riflessioni conclusive al confronto e alla valutazione dei colleghi.

Tutto questo succedeva perché quei docenti innovatori e sperimentatori erano, in sostanza, dei sognatori dal temperamento realista, nati per realizzare idee. Senza escludere del tutto

il piacere di lavorare insieme divertendosi.

Ma per Laura Bolognini la comunità educativa cominciava dalla sua classe. Considerava infatti, la didattica quotidiana il suo primo impegno professionale. Da vera insegnante di razza amava il rumore dell'aula e trattava gli studenti con i guanti bianchi. Per lei, uno stile che era molto più di una forma di educazione gentile. Era l'elemento costitutivo e fondativo di qualsiasi processo di crescita umana e intellettuale. Era un canone dell'etica del rispetto. Un pensiero modernissimo e antico insieme che Laura Bolognini aveva certamente incontrato nelle pagine dei suoi amati filosofi greci. Sapeva, soprattutto, che i valori di maggiore rilevanza formativa non si insegnano ma si imparano vedendoli praticare giorno dopo giorno, a cominciare dal contesto classe e scuola.

Bassani era solito dire che un buon narratore si riconosce dalla prima cucchiata. Si può dire anche degli insegnanti? Di sicuro, per Laura Bolognini.

Anche la sua minore sicurezza, rispetto alla maggioranza dei suoi colleghi, nell'assegnare le valutazioni del profitto scolastico, era altro da un atteggiamento procrastinante. Laura Bolognini non voleva impoverire l'analisi degli "attesi imprevisti" dei processi formativi e sentiva il dovere di dubitare dei numerosi pensieri pigri che, sulla valutazione e sul merito, circolavano nelle scuole, ma non solo. Sotto l'apparente irrisolutezza era l'elogio del dubbio formativo. Una conferma in più che per Laura Bolognini la scuola era veramente un'idea di mondo.

È condivisibile l'opinione che le iniziative serie si riconoscono dalla loro durata. Così è stato per le felici stagioni, sia della "Città dei filosofi", sia per il curricolo delle scienze sociali. Laura Bolognini non aveva potuto resistere alle amichevoli insistenze dei suoi colleghi, così era diventata protagonista insieme a loro di quei percorsi. C'era bisogno di un impegno non comune, tanto più perché il liceo Ariosto si vedeva assegnato un ruolo di forte esposizione e responsabilità.

In particolare con la "Città dei filosofi" si sviluppava uno dei più innovativi percorsi di formazione in servizio per i docenti di filosofia. Nell'arco di una decina d'anni, ad alcune centinaia di professori veniva offerta un'occasione di elevata qualità culturale che non poteva che rafforzare la loro motivazione e le loro competenze, soprattutto perché la curvatura didattica dei lavori seminariali aveva lo scopo di produrre e di fondere materiali per il lavoro in classe. Un'intelligente politica di formazione e di aggiornamento del personale docente che l'Amministrazione scolastica aveva affidato all'ispettrice Anna Sgherri, un'altra amica e grande estimatrice di Laura Bolognini.

Anche l'elaborazione del curricolo del liceo delle scienze sociali, che aveva il compito di superare il tradizionale percorso pedagogico, si svolgeva sotto lo sguardo interessato e incoraggiante di Anna Sgherri. Laura Bolognini e i suoi colleghi di scienze umane e sociali si erano trovati al centro di una perfetta tempesta culturale e politica. E l'hanno affrontata con la

mente lucida e la schiena dritta. Erano anni di grande attività, quasi sempre in salita, che costituiscono una vera e propria biografia rovesciata di un sorprendente gruppo di insegnanti che erano anche amici.

È risaputo che il territorio educativo conosce asprezze e produce tensioni, essendo saturo di soggettività, di funzioni, di ruoli. Lo stesso contrasto tra divergenti visioni del fare scuola ha bisogno di essere inteso come strumento per approfondire l'analisi di problemi dei quali si cercano soluzioni condivise. Al contrario, un contesto formativo dominato da un persistente conflitto eracliteo, pregiudica ogni iniziativa di tessitura dei rapporti e di ricomposizione dei contrasti. Un danno enorme per il clima formativo.

Nella complessa arte del rammendo delle relazioni professionali Laura Bolognini aveva saputo svolgere un ruolo efficace, spendendosi ben oltre un generico stile collaborativo. Talvolta le era capitato di farlo senza prima mettere in sicurezza la propria serenità personale. La sua è stata una capacità relazionale a tutto campo, dal consiglio di classe alle reti di scuole, ripagata da generale e sincera considerazione. Il riconoscimento dovuto a chi sapeva esercitare una leadership educativa.

Accettare la scomparsa di persone, luoghi, cose, fa parte del ciclo naturale della vita e ci si può solo rammaricare che il tempo dato sia stato troppo breve. Le stesse memorie, oltre i testimoni, tendono a sfumare e dissolversi. E non è detto che alla memoria subentri la storia. Non per questo vengono meno il desiderio e la domanda di continuità, perché si avverte l'assenza di biografie, eventi, stati d'animo.

In autonomia dalle "grandi risposte" che sanno dare la cultura, la storia e le religioni, anche l'istituzione scolastica può svolgere una funzione non proprio secondaria. Per la ragione evidente che ogni luogo formativo rappresenta uno spazio di continuità culturale che opera in senso contrario alla dispersione della memoria.

Allora, come si è fatto per Laura Bolognini, raccogliere le memorie collettive diventa una vera e propria scelta, il modo più appropriato per costruire una buona tradizione, la cui forza è nel conoscerla e diffonderla attraverso i caratteri della scrittura, che ha una discreta capacità di tenuta nel tempo.

Nel ricordare belle figure professionali è normale collocarle nel tempo e nel luogo dove si sono trovate ad agire. Con qualche eccezione, come per Laura Bolognini. Perché il suo cammino professionale l'ha portata più lontano rispetto al contesto nel quale si è trovata. Il suo tempo era più avanti perché nel suo modo di pensare e di agire c'era la cifra inconsueta dell'inattualità.

È così possibile immaginarla in qualche angolo del suo liceo, ma ai margini di qualsiasi protagonismo, in attesa di quanti hanno rallentato il passo educativo. A loro saprà ricordare che su un muro di un antico monastero di Toledo sta scritto "viandante non c'è la strada, la strada si fa camminando".

C'è solo da augurarsi che la sua non sia una lunga attesa.

# Laura Bolognini, un insegnamento indelebile scritto a matita

Spetta a me ricordare la professoressa Laura Bolognini, non per colleghi ed ex-allievi che hanno lavorato insieme a lei e hanno spontaneamente condiviso con me aneddoti e riflessioni, ma per chi, oggi e in futuro, pur non avendola conosciuta, dovrà assegnare un premio che riconosca l'eccellenza di un percorso liceale dedicato alle Scienze Umane e che, portando il suo nome, rispecchi e testimoni il permanere di quello che la professoressa Bolognini ha dato e lasciato al Liceo Ariosto: un insegnamento indelebile scritto a matita.

La professoressa Bolognini era nata in Veneto dove ha studiato e ha sempre vissuto ma ha insegnato a Ferrara, della quale conosceva e apprezzava le peculiarità rimanendo estranea alla "chiacchiera" da città di provincia.

## DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA E STORIA

Discorso pronunciato dalla prof.ssa Elena Gamboni il 3 dicembre 2016 in occasione della intitolazione del premio delle Scienze umane a Laura Bolognini



Laura Bolognini

Alla Facoltà di Filosofia dell'Università di Padova, dove è stata allieva del professor Berti, ha acquisito, di questo sapere, una concezione "alta", aristotelica e teoretica, la convinzione della centralità del testo e del "peso" della parola.

A Ferrara, incontrando colleghi laureati per lo più all'Università di Bologna, dove la filosofia si intrecciava con i nuovi saperi, ha arricchito l'*enciclopedia* di Aristotele e posto al centro della sua riflessione una socratica attenzione al destinatario della comunicazione.

Per la professoressa Bolognini, dunque, scrivere era difficile soprattutto avendo sempre presente cosa e come si scrive, per chi si scrive e a quale scopo.

Ecco perché la scelta della matita.

Prima dei programmi di videoscrittura, la matita era lo strumento che permetteva tutti i ripensamenti e gli aggiustamenti, frutto di una riflessione che scaturiva dalla pratica del dialogo e dal lavoro di équipe.

Proprio nel lavoro in gruppo, lei, pur timidissima e schiva, eccelle, come protagonista "dietro le quinte", umile, ma ben attenta e presente, mai agonista, capace di coinvolgere e guidare, di gratificare e di far emergere "il lato in fiore" di colleghi e alunni, senza mai apparire in prima persona: per questo era sempre in ritardo con le valutazioni degli studenti, preoccupata – nel tempo – di dover sempre più spesso "bloccare" un percorso in fieri, di dover ridurre a numero, processi e attività complesse; per questo, riteneva che la scrittura fosse necessaria per chiarire e ricordare a tutti – docenti, studenti, genitori – le peculiarità dei percorsi e delle attività da svolgere nel breve come nel medio/lungo periodo.

Perché, dopo aver sottoposto al "dubbio" anche la sua ferma preparazione, era la prima ad individuare le "regole di metodo" da applicare in maniera ferma, "cartesiana", perché chiare e distinte alla ragione ma senza rinunciare alla sensibilità e alla mite dolcezza che le erano proprie e che le permettevano di cogliere anche le inadeguatezze delle scelte compiute dagli insegnanti a discapito della formazione dei ragazzi, per rimetterle in discussione... anche se, benché scritte a matita, le regole stabilite, sino a che erano condivise, diventavano indelebili.

Questo ha fatto, per anni, della professoressa Bolognini, una figura carismatica e basilare del Liceo, dell'esperienza della "Città dei Filosofi" e della didattica della filosofia, dell'insegnamento della Storia del '900, della ricerca nell'Archivio della scuola e soprattutto dell'indirizzo delle Scienze Sociali, nell'affermarne e difendere le caratteristiche.

Per questo ci rimangono gli "scritti a matita" di cui tutti – anche i più giovani – riconoscono lo stile e che ai più vecchi ricordano anche la voce gentile, sussurrata, con la quale, dopo aver ascoltato con attenzione e riflettuto, rispondeva sempre a tutti su tutto, fedele al "basso profilo" che la rendeva e la rende un esempio unico di insegnante.

# Laura Bolognini, ricerca e sperimentazione nella rivista “Sensate Esperienze”

Dall'Ottobre 1987 al Settembre 2003 viene pubblicata a livello nazionale la “Sensate Esperienze”, periodico quadrimestrale, a seguito di due Convegni, il primo a Lerici e il secondo a Milano, sui temi della sperimentazione e del biennio nella secondaria superiore. Nell'editoriale del primo numero (Novembre '87) si dice che si vuole fare una rivista “nuova”, autofinanziata, fatta da insegnanti e rivolta a insegnanti, per comunicare alla pari e promuovere l'autoaggiornamento. Il titolo rimanda intenzionalmente alla matrice galileiana e vuole mettere al centro esperienze sensate, «perché fatte davvero e non solo pensate, perché controllate sul campo, perché utilizzabili secondo un senso e una direzione: rinnovare e democratizzare la scuola secondaria superiore, confutare la sfiducia di quanti ritengono impossibile coniugare una scuola ‘di massa’ e una scuola ‘di qualità’». La redazione è fatta da docenti di diverse città del centro-nord e si rivolge non solo a colleghi, ma anche alle istituzioni e alla cittadinanza. Si coglie la grande spinta al rinnovamento e la fiducia nelle capacità degli insegnanti di promuoverlo: «Gli insegnanti non vogliono più limitarsi a riflettere sulle esperienze o su quanto viene elaborando la ricerca scientifica. Intendono rivendicare autonomia di iniziativa nel proprio aggiornamento, funzione propositiva nell'elaborazione di ipotesi e progetti di rinnovamento strutturale e didattico» (Ibidem). Alcuni docenti del Liceo Ariosto di Ferrara collaborano alla rivista, alcuni fanno parte della redazione e periodicamente si incontrano con i colleghi delle altre scuole per definirne i contenuti o per organizzare incontri e convegni. L'ultimo si terrà a Ferrara nel Dicembre del 2003 nella Sala dell'Imbarcadero del Castello e avrà come titolo “Leggere i segni del nostro tempo. Scuola dei progetti o scuola con un progetto”, un titolo che testimonia come per quindici anni questo gruppo di insegnanti abbia cercato di coniugare un'idea di scuola alle dinamiche del tempo.

In questo contesto, dal 1990 al 2000, Laura Bolognini ha dato significativi contributi, frutto della elaborazione che costruiva con i colleghi e con le classi, perché gli studenti erano parte fondamentale del suo e del nostro lavoro.

**LUCIA MARCHETTI**

Docente del Liceo Ariosto  
dal 1989 al 2007

## ***La filosofia***

I primi articoli che compaiono a firma Bolognini-Marchetti riguardano un'esperienza di insegnamento della filosofia condotta in classi parallele sulla scorta di riflessioni condotte dal Coordinamento degli insegnanti di filosofia della scuola fin dai primi Anni Ottanta anche in collaborazione con la Facoltà di

1 Bolognini L., Marchetti L., *Insegnare filosofia*, n. 8, Febbraio 1990 e *Insegnare filosofia. La filosofia nel curriculum*, n. 14, Febbraio 1992.

magistero della città<sup>1</sup>. All'incontro di redazione gli articoli piacquero molto, soprattutto perché si cercava di coniugare l'analisi dello specifico filosofico con una riflessione sulle caratteristiche dell'apprendimento scolastico e con i problemi della didattica e della progettazione curricolare. Questo modello fu in seguito applicato anche ad altri insegnamenti disciplinari. Gli articoli offrivano una vasta documentazione relativa a materiali per gli studenti, questionari di carattere motivazionale e metodologico, schede-guida su temi o autori, ma anche mappe di percorsi capaci di prospettare l'insieme (la storia della filosofia) organizzato secondo linee tematico-problematiche proprie dello specifico filosofico. «Questa trama indicava soltanto le vie privilegiate di lettura dell'intero e richiedeva di costruire ogni percorso definendo letture, operazioni da compiere sui testi, abilità da attivare, modalità della comunicazione in classe, intrecci interni ed esterni al percorso stesso. La complessità e la pluralità degli interventi richiesti ponevano l'insegnante nella condizione di dover inventare le forme di presentazione dei materiali adeguandoli al taglio interpretativo e di calibrare e differenziare gli obiettivi anche in relazione alle scelte operate dal Consiglio di Classe» (n. 8, p. 23).

Si intuisce il lavoro che stava dietro a queste scelte, si intuisce che si progettava per gruppi e si collaborava nei Consigli di classe e nei coordinamenti per materia o per indirizzo di studio. Con Laura ci si incontrava nei pomeriggi a studiare, a cercare materiali, a pensare ai nostri studenti, a come poterli mettere in grado di colloquiare con gli autori e maneggiare il linguaggio filosofico, ma anche a scontrarsi con i filosofi, a fare scoperte e produrre soluzioni autentiche. Due anni dopo, nel Febbraio del '92, n. 14 della rivista, ritorniamo a pubblicare i risultati del lavoro nelle classi in seguito a importanti avvenimenti per la filosofia: le proposte della Commissione Brocca sulla presenza della filosofia nella secondaria, diversi contributi su prestigiose riviste e le reazioni che il primo articolo aveva suscitato. Alcuni colleghi fanno obiezioni sulla praticabilità della nostra proposta: coniugare la tradizionale scansione dei contenuti filosofici con gli obiettivi formativi, realizzare la centralità dello studente senza tener conto della sua motivazione e della sua concezione del mondo, ed ancora «quale margine alla sua libertà e alla originalità dei suoi processi di pensiero, se poi viene 'irretito' in percorsi che richiedono (predeterminano?) operazioni cognitive molto definite?» (p.18).

Siamo così obbligate a prendere il toro per le corna e a misurarci più direttamente con lo specifico filosofico. Cerco qui di sintetizzare la proposta anche se riesce un po' difficile in quanto piuttosto corposa e articolata, per cui rimando ad una lettura integrale dell'articolo. Proponiamo una filosofia che contribuisca, assieme ad altre discipline del curriculum, a ricomporre la tradizione culturale occidentale (anche se riteniamo importante il rapporto con le culture 'altre'): tale scelta richiede di organizzare le conoscenze «attorno a *snodi forti* collocati

in un tempo, per comodità o per sicurezza, lineare: FORTI nel senso di paradigmatici alla Kuhn e SNODI in quanto processi di mutamento in cui sia chiaro individuare la permanenza del vecchio, la presenza del nuovo e le loro connessioni». L'insegnante ha il compito di «costruire una trama da offrire agli studenti, una rete d'appoggio, dove alcuni punti sono fissi, ma le distanze sono da percorrere e da ridefinire i rapporti tra le parti: ci sembra questa una condizione che predispone a *imparare a pensare*» (p. 19). «In questi tragitti dovranno imparare a risolvere tutti i problemi che la navigazione comporta (collegamenti fra i testi, individuazione di problemi, di concetti, obiezioni, aporie, ricomposizione di quadri di insieme, verifica del percorso e riprogettazione). Può verificarsi che si annoino, che si stanchino o si sentano incapaci, ma può anche darsi che provino curiosità, emozione, piacere: quello che noi ci aspettiamo è che, soprattutto, divengano consapevoli dell'oggetto e delle proprie capacità» (p. 21).

Nella nostra proposta era implicito il ruolo fondamentale del Consiglio di classe per individuare gli 'snodi' e per rendere ragione di una storia della filosofia in cui la dimensione temporale poteva venire compresa come realtà complessa dall'incrocio con altre prospettive disciplinari (che si suggeriva dovessero fare lo stesso lavoro di rielaborazione sul proprio specifico, sul modello bruneriano). Circa il tema della centralità dello studente, un tema di 'perenne' attualità, l'articolo propone un questionario che cerca di fare una ricognizione sul rapporto dello studente con la filosofia, ma «i problemi sorgono quando si deve decidere che fare dei suggerimenti che vengono espressi: come riuscire a mantenere vivo e produttivo l'interesse degli studenti quando si richiede loro di passare dall'immediatezza del vivere alla costruzione filosofica del problema stesso che non si concluda con un excursus di posizioni autorevoli? Spesso accade che quando si passa da un ordine dell'immediatezza a un ordine della razionalità, lo studente avverta la costrizione di un sapere che si pone sempre e comunque come scolastico» (p. 19). Pensiamo, anche sulla scorta di indagini a cui abbiamo collaborato (n. 10 della rivista)<sup>2</sup>, si debba principalmente lavorare nella direzione di rendere la scuola un luogo di 'benessere' e per questo può servire certo la motivazione nei confronti della disciplina, ma ancor più una trasformazione molto più profonda e generale del modo di fare e stare a scuola. A 25 anni di distanza queste affermazioni suonano ahimè ancora attuali, soprattutto nella secondaria. Il ruolo dei Consigli di classe appare del tutto appannato, si procede per discipline separate le une dalle altre, e sul clima scolastico pare ci sia molto ancora da migliorare.

Di un insegnamento della filosofia pensata come una 'sensa esperienza' consideriamo cruciali tre aspetti: la necessità di una elaborazione profonda dello specifico filosofico nella dinamica fra pensiero pensato (la filosofia) e pensiero pensante (studente/classe e insegnante), la necessità di un salto

2 *Indagine sulla soggettività*. n.10 Ottobre 1990 e *Tavola rotonda. Riflessioni a partire dalla indagine sulla soggettività degli studenti*, n.11, Febbraio 1991.

- 3 Biancardi P., Bolognini L., Deiana G., Marchetti L., *La filosofia insegnata. Esperienze e riflessioni tra insegnanti per l'innovazione e la ricerca*, Pagus Edizioni, Treviso, 1994.
- 4 Bolognini L., "La città dei filosofi", *seminario di formazione per docenti*, n. 32, Ottobre 1996 e *La filosofia nella scuola del 2000*. Corso di aggiornamento sulla didattica della filosofia, n. 43/44 Giugno-Settembre 1999.
- 5 Bolognini L., Marchetti L., *Un'esperienza di insegnamento del Diritto e dell'Economia nel biennio*, n. 23, Giugno 1994.

di qualità didattico e culturale, e il valore del 'lavorare insieme'. Concludiamo l'articolo così: «Il piacere che si ricava da un'esperienza di questo tipo fa del modesto lavoro scolastico un'attività di ricerca, una professione: si tratta di un'acquisizione che ha prodotto un cambiamento, quindi un apprendimento vero» (p. 21).

I due articoli troveranno in seguito collocazione in un testo frutto della collaborazione con insegnanti di Bologna e Milano<sup>3</sup>. Sulla filosofia Laura continuerà a sperimentare e, negli anni successivi, contribuirà alla realizzazione di seminari e corsi di aggiornamento nazionali denominati "La città dei filosofi". Su questa esperienza la rivista pubblica due sue recensioni<sup>4</sup>, quella del '99 sarà anche l'ultimo suo scritto.

### **Il Diritto e l'Economia**

Un secondo campo di ricerca e di sperimentazione per Laura è stato per parecchio tempo quello dell'insegnamento nel biennio del Diritto e dell'Economia. La rivista pubblica i primi risultati nel 1994<sup>5</sup> e, nell'editoriale, dice di voler avviare come per la filosofia, un dibattito fra le scuole e un confronto fra diverse esperienze e ricolloca l'insegnamento di queste discipline nelle proposte sull'insegnamento delle scienze sociali nel biennio degli anni '70. Anche qui l'esperienza si porta avanti su due classi parallele secondo l'approccio usato per la filosofia, cioè di misurata calibrazione fra lo specifico disciplinare e la didattica. Per quanto riguarda lo specifico si dice

*tra un'interpretazione 'formale' e una di tipo "storico-sociale – semplificando – la nostra scelta è per la seconda. Si tratta di una prospettiva storico-antropologica che considera i fenomeni economici e giuridici come espressione dell'attività umana e come risposta a bisogni naturali e culturali riconducibili a precisi contesti storici. Essa richiede una lettura di tipo sistematico e dinamico in quanto ogni parte della società, quindi anche i fenomeni economici e giuridici, viene considerata fattore di mutamento e risultato di un processo" (n. 23, p. 2).*

Vengono individuate alcune categorie che si mantengono invariate nei due anni su cui misurare i fenomeni concreti: ambiente, bisogni, funzionamento economico, organizzazione sociale, sistema normativo, assetto istituzionale. Anche in questo caso non è possibile riassumere l'articolazione della proposta e si rimanda all'articolo. Va comunque anche qui sottolineato il ruolo attribuito alla progettazione del Consiglio di classe poiché si richiede a più discipline di collaborare attraverso il proprio specifico alla lettura dell'oggetto posto al centro dell'analisi: la società. Per il Diritto e l'Economia «lo scopo dell'analisi è di ricostruire dall'interno il funzionamento e l'organizzazione delle società in una prospettiva di trasformazioni graduali tali da identificare le radici di istituti economici e giuridici che caratterizzano le società contemporanee» (p. 3). Come si può intuire la proposta è forte e, direi, radicale,

perché richiede un ripensamento dello specifico disciplinare, una forte integrazione fra discipline, ricerca e selezione di materiali, verifica di possibilità di compresenze e di confronto sui risultati. In questo lavoro Laura procedeva con pacatezza e rigore, sempre disponibile a misurarsi con i colleghi e pronta ad ascoltare le riserve e le, eventuali, critiche. Altrettanta attenzione poneva agli studenti, adolescenti di biennio, per i quali occorreva trovare modalità formative adeguate per discipline che raramente si erano confrontate con questo livello di età. L'esperienza fu portata avanti per molti anni, con colleghi diversi e applicata a molte classi con ottimi risultati. Laura fu invitata dal MPI a tenere corsi di aggiornamento in altre città con riconoscimenti e giudizi molto positivi. La sorte di queste discipline è nota, sono state eliminate dal piano comune della formazione e sono rimaste solo in alcuni indirizzi di studio. Il patrimonio di conoscenze ed esperienze realizzate dalle scuole del paese, in questo direi eccellenti, vengono trascurate e dimenticate, la storia si ripete.

### ***L'indirizzo di scienze umane e sociali***

Una terza pista di lavoro in cui Laura ha svolto un ruolo rilevante è stata, a partire dai primi anni '80, la costruzione del profilo dell'indirizzo di Scienze Umane e sociali, in seguito Liceo di scienze sociali. In primo piano proseguiva l'insegnamento del Diritto e dell'Economia nel triennio, ma elaborava percorsi anche di Storia e di Filosofia congruenti con i temi che il profilo dell'indirizzo individuava come fondativi. Il Liceo Ariosto è stato per molti anni punto di riferimento di seminari nazionali e luogo di produzione di materiali fino alla costruzione di un modello di stage di cui la rivista dà conto nel n. 38/39<sup>6</sup>. Tale modello si è rivelato una buona lente di lettura dei processi e sufficientemente elastico nel cogliere i mutamenti, prima nel campo dell'assistenza pubblica e poi applicato ad altri settori della vita sociale.

*Questo Progetto di stage si colloca in un contesto contrassegnato da spinte di cambiamento, da revisione dello stato sociale, da crisi economica e finanziaria, da un clima complessivo che 'dubita' del diritto all'assistenza e, forse di un reale rispetto dei diritti (...) Sotto un profilo più complessivo il tema del progetto si apre al tema dei diritti: questo ci sembra particolarmente opportuno in una fase della formazione in cui gli allievi stanno procedendo verso la consapevolezza dei propri diritti e, insieme, stanno studiando le vicende e le categorie del Diritto. Non ultimo stanno vivendo in un contesto politico-culturale che ripropone in primo piano la questione dei diritti come problema e come etica del mondo contemporaneo (p. 19).*

Come si può intuire si continuava a tenere presente e a coniugare lo specifico disciplinare, l'attenzione al presente e ai processi di crescita dei ragazzi.

6 Bolognini L., Marchetti L., "Progetto di Tirocinio *L'assistenza pubblica di fronte ai bisogni. I servizi della USL31 come osservatorio privilegiato*", n. 38/39, Marzo-Maggio 1998.



Lucia Marchetti (in primo piano)  
con Laura Bolognini

Laura ha svolto un ruolo decisivo nella 'tenuta' culturale dell'Indirizzo di scienze sociali e nel sostegno che ha sempre offerto a me, ai Consigli di Classe e ai ragazzi per superare le difficoltà e affrontare gli ostacoli, i molti ostacoli, che questa 'avventura' presentava. Per me è stato un sostegno unico sul piano del rigore scientifico, della apertura mentale nei confronti di saperi diversi, della curiosità ad esplorare e del piacere di condividere il lavoro con i nostri studenti.

Negli anni questa comunanza professionale si è trasformata in un'amicizia profonda, rara, della quale ancora sento il calore.

### **Articoli e contributi di Laura Bolognini sulla rivista *Sensate Esperienze***

Collaborazione a *Indagine sulla soggettività*, n. 10, Ottobre 1990 e *Tavola rotonda. Riflessioni a partire dalla indagine sulla soggettività degli studenti*, n. 11, Febbraio 1991.

BOLOGNINI L., MARCHETTI L., *Insegnare filosofia*, n. 8, Febbraio 1990 e *Insegnare filosofia. La filosofia nel curriculum*, n. 14, Febbraio 1992.

I due articoli confluiscono nel testo: Biancardi P., Bolognini L., Deiana G., Marchetti L., *La filosofia insegnata. Esperienze e riflessioni tra insegnanti per l'innovazione e la ricerca*, Pagus Edizioni, Treviso 1994.

Con Ansani R., Cardi A., Marchetti L., Villani M., *Un esperimento di attuazione del Progetto Brocca per l'insegnamento della filosofia nella scuola sec. Superiore*, n. 19/20 Giugno/Settembre 1993 e *Filosofia. Piano di lavoro. Un esempio di articolazione dei Programmi Brocca*, n. 21, Gennaio 1994.

BOLOGNINI L., MARCHETTI L., *Un'esperienza di insegnamento del Diritto e dell'Economia nel biennio*, n. 23, Giugno 1994.

BOLOGNINI L., "La città dei filosofi", *seminario di formazione per docenti*, Recensione, n. 32, Ottobre 1996.

BOLOGNINI L., MARCHETTI L., *Progetto di Tirocinio L'assistenza pubblica di fronte ai bisogni. I servizi della USL31 come osservatorio privilegiato*, nn. 38/39, Marzo-Maggio 1998.

BOLOGNINI L., *La filosofia nella scuola del 2000*. Corso di aggiornamento sulla didattica della filosofia, nn. 43/44, Giugno-Settembre 1999.

# Laura Bolognini e la “Città dei filosofi”

La “Città dei filosofi” è il nome di un gruppo di progetto, composto da insegnanti di filosofia di scuola superiore, provenienti da tutta Italia. Formatosi per iniziativa della Direzione classica del Ministero della Pubblica Istruzione, si riunisce periodicamente, sotto il coordinamento dell’ispettrice Anna Sgherri, per riflettere sui processi di innovazione nella didattica della filosofia. Il gruppo ha prodotto materiali di supporto per l’autoaggiornamento degli insegnanti relativi alla programmazione didattica e all’analisi dei testi<sup>1</sup>.

## ***Il contributo di Laura Bolognini al progetto della “Città dei filosofi”***

Il contributo operativo di Laura Bolognini alla realizzazione del progetto della Città dei filosofi si è manifestato nella organizzazione e nella gestione dei seminari di formazione per docenti di filosofia in servizio. A tale riguardo va osservato che nel corso degli anni è stato messo a punto un modello di formazione rigoroso e funzionale articolato in quattro fasi:

1. il seminario iniziava con la trattazione del tema prescelto, fatta docenti universitari, cui si affiancava un *Discussant* che impostava la mediazione didattica della relazione accademica;
2. il secondo momento – di cui Laura Bolognini è stata parte attiva determinante – vedeva la costituzione di gruppi di lavoro, formati da insegnanti liceali e coordinati da docenti dello staff del seminario. Il compito loro assegnato era quello di progettare percorsi, a partire dagli input teorici discussi in precedenza;
3. nella terza fase i percorsi progettati venivano sperimentati nelle classi dai docenti che li avevano messi a punto nel lavoro seminariale;
4. l’ultima fase consisteva nel ritorno dei docenti sperimentatori, chiamati a discutere e valutare quali risultati aveva dato l’inserimento dei percorsi nella programmazione didattica delle loro classi.

L’apporto teorico di Laura Bolognini è consistito nella scrittura di numerosi contributi, comparsi nei Quaderni della Città dei filosofi, che documentano i Seminari tenutisi a Ferrara al Liceo Ariosto dal 1994 al 2002.

Darò conto tra poco di questi contributi teorici.

Vorrei iniziare ricordando un intervento di Laura Bolognini datato 1984 (10 anni prima dell’esperienza della Città di filosofi). Si tratta di un articolo comparso in quell’anno sulla rivista *Paradigmi*: “L’insegnamento della filosofia. Una sperimentazione in corso”.

## **MAURIZIO VILLANI**

Docente del Liceo Ariosto  
dal 1984 al 2006

1 [http://www.liceoariosto.it/pubblicazioni/cat\\_view/12-pubblicazioni/36-la-citta-dei-filosofi.html](http://www.liceoariosto.it/pubblicazioni/cat_view/12-pubblicazioni/36-la-citta-dei-filosofi.html)

È un articolo collettivo, scritto da Laura Bolognini, Lucia Marchetti, Maurizio Villani e Paola Zanardi. Articolo che presenta le riflessioni condotte in diverse riunioni, coordinate da Mario Miegge, tenutesi presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Ferrara.

L'articolo si compone di due parti:

- a) presentazione della sperimentazione del Liceo Ariosto e, all'interno di essa, il ruolo dell'insegnamento della filosofia;
- b) una discussione a più voci sui temi trattati nel testo di presentazione.

Per quanto mi consta è il primo testo pubblico di Laura Bolognini sui temi della didattica della filosofia.

### **I Quaderni della "Città dei filosofi"**

1) Il primo della serie dei *Quaderni* ha per titolo *La "città" dei filosofi, seminario di formazione per docenti*<sup>2</sup> e riporta gli atti del Seminario tenutosi a Ferrara nell'ottobre del 1994. Il quaderno viene pubblicato nel 1996 e nello stesso anno Laura Bolognini lo recensisce sulla rivista *Sensate Esperienze*, n. 32, Ottobre 1996. Devo alla cortesia di Lucia Marchetti la segnalazione di questo testo.

Si tratta di una presentazione ampia e ben documentata che coglie esattamente gli aspetti di novità, contenuti nel modello di formazione che si andava delineando.

*Rispetto alle tipologie prevalenti di aggiornamento è evidente lo spostamento di prospettiva, del resto da tempo sollecitata dagli insegnanti quando si entrava nel merito dell'aggiornamento, certo non privo di difficoltà se si vuole effettivamente percorrerlo, per la resistenza di stereotipi sull'aggiornamento o per vincoli di natura organizzativa e gerarchica. Porre al centro del processo di formazione il docente significa investirlo di responsabilità diretta, poiché chiamato non più ad ascoltare-imparare da altri, ma a progettare-fare insieme ad altri, alla luce dei bisogni formativi e delle esperienze maturate nel fare scuola.*

*Logicamente lo spostamento del punto focale della strategia formativa coinvolge anche il "prodotto" del Seminario. I materiali predisposti dai gruppi – guida alla lettura dei nuovi programmi di filosofia, il testo filosofico: schede di lettura, comprensione e verifica, elaborazione di modelli di percorsi filosofici –, si distinguono per l'ottica secondo cui sono stati costruiti: l'attenzione, rivolta al docente o meglio ai processi fondamentali che deve attivare per muoversi nella prospettiva della innovazione. È un punto di vista differente, se confrontato con i materiali più diffusi in questi anni, non presentano sezioni di programma strutturate, ma indicano i procedimenti necessari a impostare e organizzare quella sezione.*

2) AA.VV., *I nuovi media nella didattica della filosofia. Materiali prodotti dai Seminari di formazione per docenti* (Ferrara, ottobre 1995 e maggio 1997), a cura di Rosanna Ansani, Laura Bolognini, Mario Pinotti, Maurizio Villani, Ferrara-

2 Tutte le pubblicazioni promosse dalla "Città dei filosofi" sono apparse nell'ambito del dodicesimo volume della serie dei *Quaderni del Ministero della Pubblica Istruzione* promossi direttamente dalla Direzione Generale Istruzione Classica, Scientifica e Magistrale del Ministero.

Roma 1998 (*Quaderno*, n. 12/1), pp. 56, cui è allegato un ipertesto de *La Città dei filosofi* su CD intitolato *Limiti e possibilità nella conoscenza in Kant* curato da Mario Pinotti. La Bolognini scrive, con Ansani e Villani, l'introduzione al *Quaderno*.

3) AA.VV., *I filosofi antichi nel pensiero del Novecento*, Atti del corso residenziale di aggiornamento sulla didattica della filosofia (Ferrara, 17-22 novembre 1997), a cura di Emidio Spinelli, Ferrara-Roma 1998 (*Quaderno*, n. 12/2), pp. 200. La Bolognini è nel gruppo di coordinamento del Seminario ed è coordinatrice del gruppo di lavoro su "L'idealismo italiano e la lettura della filosofia antica".

4) AA.VV., *La scrittura filosofica. Generi letterari, destinatari, finalità e forme della scrittura filosofica*, Atti del corso residenziale di aggiornamento sulla didattica della filosofia (Ferrara, 16-21 novembre 1998), a cura di Fabio Minazzi, Ferrara-Roma 1999 (*Quaderno*, n. 12/3), pp. 320.

Nel corso del Seminario la Bolognini coordina il gruppo di lavoro su "L'enigma, il labirinto e la crisi del senso nella scrittura filosofica di Nietzsche".

5) AA.VV., *Moduli per l'insegnamento della filosofia nel biennio del riordino dei cicli scolastici*, Atti del corso residenziale di aggiornamento e materiali didattici (Ferrara, 1999-2000), a cura di L. Bolognini, M. Villani, Ferrara-Roma 2000 (*Quaderno*, n. 12/4), pp. 308.

La Bolognini è coautrice di tre capitoli del *Quaderno*: la "Sintesi" dei lavori (con Rosanna Ansani), la "Presentazione" della parte seconda (con Maurizio Villani), con cui ha anche redatto il Modulo "Regole di convivenza".

Seguono due seminari, per i quali Laura Bolognini lavora nel gruppo di coordinamento

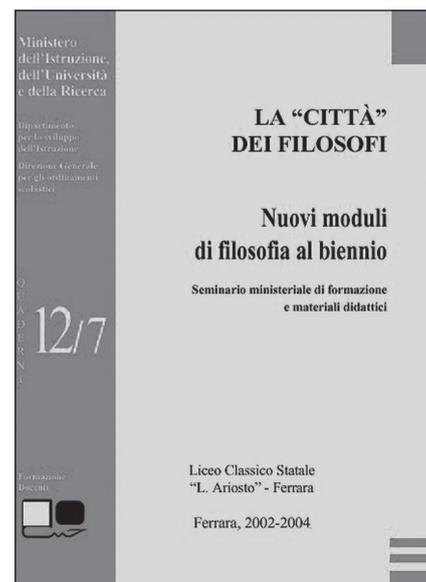
6) AA.VV., *Il concetto di felicità nel pensiero filosofico*, Atti del corso residenziale di aggiornamento sulla didattica della filosofia (Ferrara, 2000), a cura di R. Ansani, M. Villani, Ferrara-Roma 2001 (*Quaderno*, n. 12/5), pagg. 398.

7) AA.VV., *Filosofia e saperi scientifici. Seminario di formazione per docenti di filosofia* (Ferrara, 2001), a cura di R. Ansani, L. Bolognini, M. Villani, Ferrara-Roma 2003, (*Quaderno*, n. 12/6), pagg. 269.

8) AA.VV., *Nuovi moduli di filosofia nel biennio. Seminario ministeriale di formazione e materiali didattici* (Ferrara, 2002-2004), a cura di L. Bolognini, M. Villani, Ferrara-Roma 2004 (*Quaderno*, n. 12/7), pp. 308.

Si tratta di un nuovo Seminario che riprende e arricchisce quello del 1999. Laura Bolognini è nel gruppo di coordinamento ed è autrice con Maurizio Villani della versione riveduta del Modulo "Regole di convivenza".

Come risulta evidente dai riferimenti bibliografici che ho riportato, io e Laura abbiamo strettamente collaborato per molti anni alle iniziative del Liceo Ariosto, sia nel settore della sperimentazione didattica, sia, soprattutto nelle attività connesse al



ruolo di scuola polo per la formazione dei docenti di filosofia. Durante questa collaborazione ci è capitato sovente di scrivere testi insieme: cosa non facile.

Nel corso di questi esercizi di scrittura collaborativa ñ in cui anche si scherzava, ma si faceva spesso sul serio ñ ho avuto modo di apprezzare pienamente le qualità di Laura.

Bisogna avere doti intellettuali non comuni per sapersi collocare nella lunghezza d'onda della persona con cui si collabora. Occorre comprenderne il pensiero e sapersi inserire nei suoi procedimenti cognitivi con grande apertura mentale.

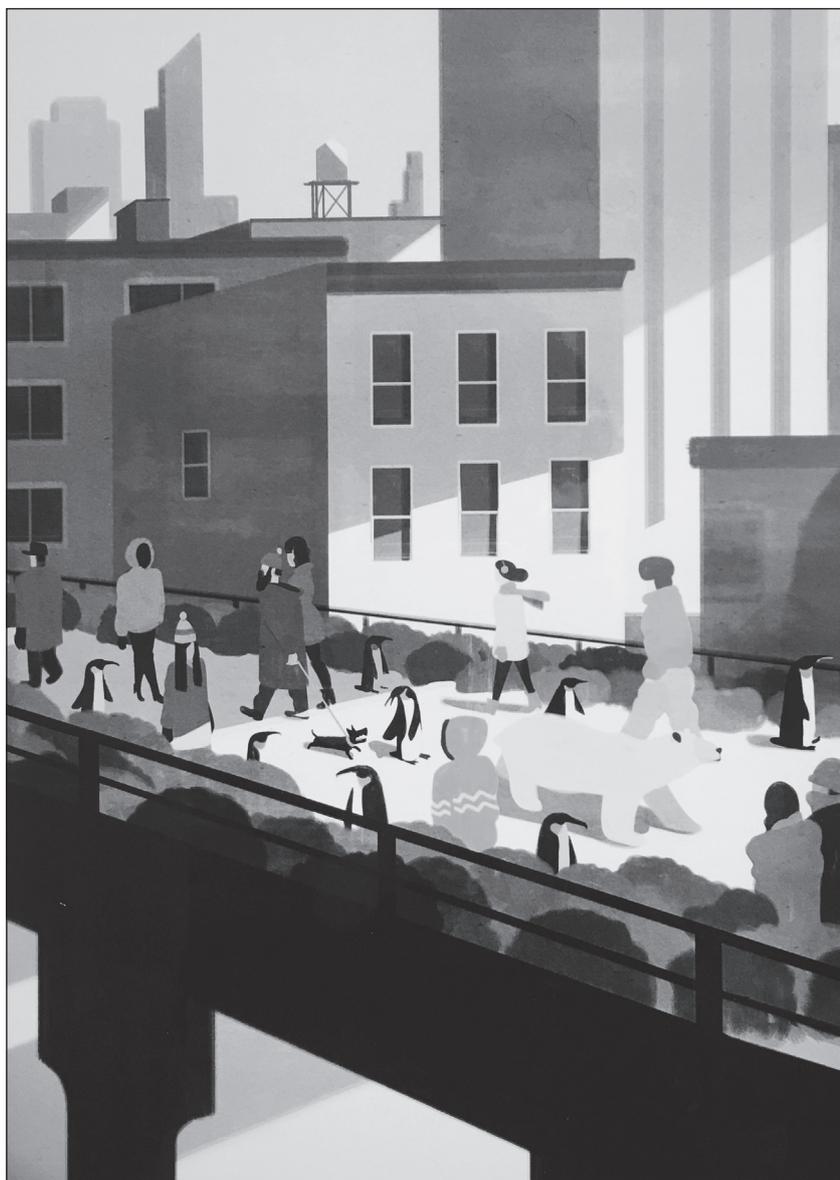
Bisogna avere doti umane altrettanto fuori dal comune.

Occorre avere la disponibilità ad ascoltare l'interlocutore, confrontarsi liberamente ed essere disposti a mutare la proprio opinione se quella dell'altro appare più ragionevole.

Laura aveva entrambe queste virtù.

# Tracce del tuo passaggio

# 5



## **Emiliano Ponzi**

Illustratore

Nato a Reggio Emilia, ma trasferitosi a Ferrara all'età di cinque anni, dopo il diploma al Liceo Ariosto ha frequentato l'Istituto Europeo di Design a Milano.

Le sue illustrazioni appaiono nella pubblicità, in riviste, libri, giornali e animazioni, grazie a collaborazioni con il New York Times, Le Monde, The New Yorker, Louis Vuitton, Newsweek, Time Out New York, Hyundai, Esquire e Amnesty International. Tra committenti italiani Armani, La Repubblica, Feltrinelli, Lavazza, Mondadori, TIM, Rolling Stone, Triennale di Milano.

Ha vinto numerosi premi tra cui il premio Young Guns dal New York Art Directors Club e l'ambito Gold Cube da The Art Directors Club di New York. Ha ricevuto prestigiosi riconoscimenti dalla Society of Illustrators di New York e di Los Angeles.

È considerato uno dei migliori illustratori della sua generazione.

Emiliano Ponzi,  
*Winter Preview*,  
in "Time Out New York", 2013





